STORICA

storicang.it

NATIONAL GEOGRAPHIC

TARQUINIO IL SUPERBO
L'ULTIMO RE DI ROMA

CHIESE DELLA CAPPADOCIA

EXCALIBUR
LA SPADA DI RE ARTÙ

LA FONDAZIONE DI ALESSANDRIA

LE SETTE MERAVIGLIE
I MONUMENTI PIÙ AFFASCINANTI DELL'ANTICHITÀ

N. 188 • OTTOBRE 2024 • 5,90 €

PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 21/09/2024 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) AUT. MBPA/LO-NE/065/AP/2019 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 €, SVIZZERA CANTONE TICINO 12,90 CHF, SVIZZERA 12,90 CHF, BELGIO 11,80 €

PATEK PHILIPPE

GENEVE

OGNI TRADIZIONE HA UN SUO INIZIO

UN PATEK PHILIPPE NON SI POSSIEDE MAI COMPLETAMENTE.

SEMPLICEMENTE, SI CUSTODISCE. E SI TRAMANDA.

CALENDARIO ANNUALE REF. 5205R

L'INDIRIZZO COMPLETO DEI CONCESSIONARI
AUTORIZZATI E DEI CENTRI ASSISTENZA
È DISPONIBILE SUL SITO PATEK.COM

PATEK PHILIPPE BOUTIQUES

MILANO
Pisa 1940, T. 02 76 20 81

ROMA
Hausmann & Co., T. 06 678 40 05

RIVENDITORI AUTORIZZATI

ALESSANDRIA
Gioielleria Coppo, T. 0131 25 29 27

BOLOGNA
F. Veronesi & Figli, T. 051 588 4670

BRESCIA
Gioielleria Fasoli, T. 030 454 42

CAGLIARI
Rocca, T. 070 496 930

CAPRI
Orologeria Trucchi, T. 081 277 48 66

CATANIA
Restivo, T. 095 387 817

CORTINA D'AMPEZZO
Bartorelli Gioiellerie, T. 0436 86 09 09

COURMAYEUR
F. B. Aurum, T. 0165 84 68 78

CUNEO
Rabino Mario & C., T. 0171 69 28 26

FIRENZE
Fratelli Piccini, T. 055 294 768

FORTE DEI MARMI
Bartorelli Gioiellerie, T. 0584 15 33 762

MILANO
Verga 1947, T. 02 65 95 775

NAPOLI
Orologeria Trucchi, T. 081 235 69 70

PALERMO
Palumbo & Gigante, T. 091 662 20 22

PORTO CERVO
Rocca, T. 0789 924 86

REGGIO EMILIA
Vaccari Gioielli, T. 0522 43 99 99

RICCIONE
Bartorelli Gioiellerie, T. 0541 69 30 16

SANREMO
Abate, T. 0184 57 81 69

TAORMINA
Restivo, T. 0942 09 06 30

TARANTO
Feni Gioielli, T. 099 452 63 48

TORINO
Astrua, T. 011 561 38 73

VICENZA
Gioielleria Salvadori, T. 0444 54 63 13

KANAGA
AFRICA TOURS

VIAGGI ARCHEOLOGICI

Tour di gruppo e su misura 2024

Algeria ❊ Egitto ❊ Libia ❊ Marocco ❊ Tunisia

Info e prenotazioni:
info@kanaga-at.com

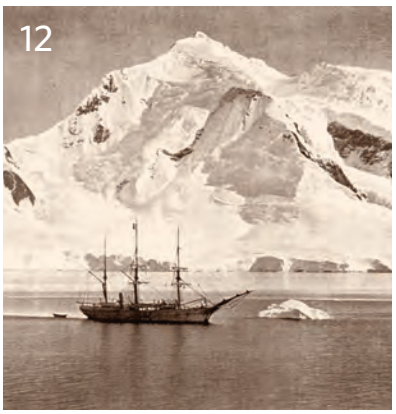
Contattaci:
+223 76723946 +39 3757840872

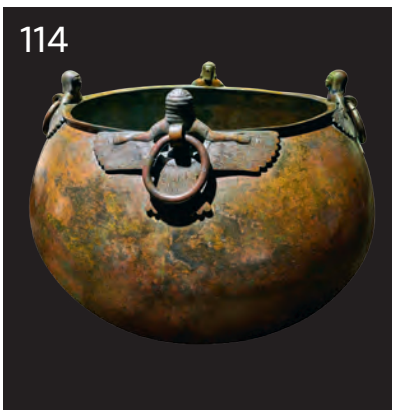
Programmi e quote:
www.kanaga-at.com

Delle sette meraviglie dell'antichità, solo una è ancora in piedi: la Grande piramide di Giza, fatta costruire dal faraone Cheope circa 4.600 anni fa. Non sorprende che in un libro a essa dedicato gli egittologi Mark Lehner e Zahi Hawass abbiano citato un antico proverbio arabo: «Gli esseri umani temono il tempo, ma il tempo teme le piramidi». Il fatto che la Grande piramide sia l'unica sopravvissuta di quelle sette opere del mondo antico ha una spiegazione: essendo costituita da circa 2,3 milioni di blocchi di pietra, non poteva crollare né essere demolita, e spostare i giganteschi massi che la compongono per utilizzarli in altri edifici era un'impresa impossibile. Ma la tomba di Cheope non è comunque uscita indenne dalla lotta contro il tempo: infatti ha perso il suo rivestimento esterno in lastre di calcare bianco che la facevano splendere al sole. Forse però il destino più patetico di questi monumenti scomparsi è quello che toccò al colosso dell'isola di Rodi. Dotato di una struttura in ferro di circa otto tonnellate e rivestito in bronzo, il gigante fu abbattuto da un terremoto a meno di un secolo dalla sua costruzione. I resti rimasero esposti per quasi novecento anni fino a quando il califfo Mu'awiya demolì quel poco che restava in piedi per inviare il bronzo in Siria, dove fu acquistato da un ebreo di Edessa (l'odierna Şanlıurfa, in Turchia) che dovette ricorrere a novecento cammelli per portarselo via. Una delle sette meraviglie del mondo antico venne insomma venduta a un prezzo d'occasione. In questo numero la storica Bettany Hughes ci riporta nell'antichità per raccontarci come nacque l'elenco di questi incredibili monumenti e perché sono proprio sette (cosa che probabilmente ci siamo chiesti tutti almeno una volta). Troverete la risposta in queste pagine.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC





10 **ATTUALITÀ**

12 **EVENTO STORICO**

Intrappolati nell'Antartide
Nel 1898 una spedizione belga rimase bloccata per tredici mesi nel ghiaccio antartico.

18 **VITA QUOTIDIANA**

Lebensreform
Questo movimento culturale nato in Germania propugnava uno stile di vita naturale.

114 **GRANDI SCOPERTE**

La tomba di re Mida
Nel 1957 fu rinvenuta a Gordio (in Turchia) una splendida sepoltura reale frigia.

118 **STORIA VISUALE**

Hollywood trasgressiva
Film che trattavano di mafia, di politica e di sesso suscitarono polemiche e la nascita della censura negli anni trenta.

128 **LIBRI E MOSTRE**

24 ALESSANDRIA, LA CAPITALE DEL MEDITERRANEO ORIENTALE

Anche se nell'antichità esistevano decine di città con lo stesso nome, l'Alessandria per eccellenza fu quella fondata in Egitto da Alessandro Magno. Secondo la leggenda fu lo stesso re macedone a tracciarne le strade con la farina, attirandovi innumerevoli uccelli del delta: un presagio della fitta immigrazione che avrebbe interessato la città e che sotto la dinastia dei Tolomei l'avrebbe resa la più grande metropoli del Mediterraneo orientale.

DI BORJA ANTELA

Nell'oasi di Siwa s'innalzava un santuario dedicato al dio Amon, sede di un famoso oracolo.

52 La fine della monarchia a Roma

Le leggende romane fanno risalire l'origine della repubblica allo stupro della virtuosa Lucrezia da parte del figlio depravato del re Tarquinio il Superbo: quest'azione sarebbe divenuta un simbolo degli eccessi della monarchia. **DI ANDREA FREDIANI**

66 Le chiese nella roccia in Cappadocia

Al culmine dell'impero bizantino, in una regione al centro dell'Anatolia, nell'attuale Turchia, sorsero centinaia di chiese e monasteri scavati nella roccia vulcanica e decorati con magnifiche pitture murali. **DI MARC MORTE**

82 Excalibur, la spada di re Artù

Le storie del ciclo arturiano parlano di una spada invincibile capace di sconfiggere qualsiasi nemico in battaglia. Prima di morire, Artù ordinò di gettarla in un lago perché nessun altro potesse usarla. **DI ANTONIO CONTRERAS MARTÍN**

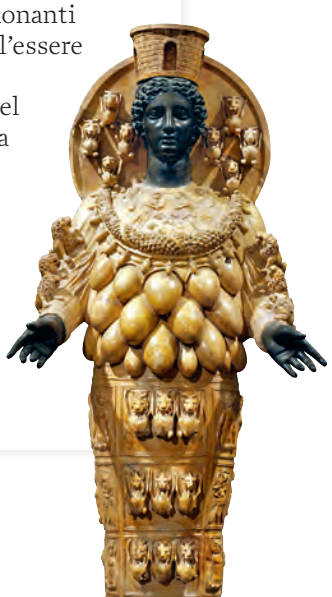
96 Isabella la Cattolica, una regina moderna

Profondamente religiosa e di carattere austero, Isabella I di Castiglia fu anche una donna colta e raffinata e un'entusiasta protettrice delle scienze e delle arti: ciò fece di lei una delle grandi regnanti del Rinascimento. **DI PEDRO GARCÍA MARTÍN**

36 Le sette meraviglie del mondo antico

Le folgoranti conquiste di Alessandro Magno alimentarono l'interesse dei greci per le civiltà diverse dalla loro. Sorse così l'idea di stilare una lista dei monumenti più impressionanti innalzati dall'essere umano all'interno del mondo allora conosciuto.

DI BETTANY HUGHES



Artemide Farnese, copia della statua di Efeso. II secolo d.C.

STATUA DEL DIO ROMANO GIOVE RAPPRESENTATO COME ZEUS A OLIMPIA, OPERA DI FIDIA E UNA DELLE SETTE MERAVIGLIE DEL MONDO ANTICO. MUSEO ERMITAGE, SAN PIETROBURGO.
YAKOV OSKANOV / SHUTTERSTOCK

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XVI - n. 188

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Direttrice responsabile: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrici editoriali: ELENA BILONI; PIA BRUGNATELLI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Collaboratori: LUIGI COJAZZI; MATTEO DALENA; VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; ALESSANDRA PAGANO; AMARANTA SBARDELLA; MARTINA TOMMASI
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.
Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2024 RBA ITALIA S.L.
Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2024 National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. – Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
EDITORA
ANA RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por
OJD FIPP

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
Editorial Director: SUSAN GOLDBERG
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER
Head of Travel and Tour Operations: NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

Città di Fratta Polesine

REGIONE DEL VENETO

Iniziativa sostenuta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

GIORNATE DELLA CARBONERIA

XXIII EDIZIONE

8-10 NOVEMBRE 2024

FRATTA POLESINE

A Fratta Polesine, in provincia di Rovigo, si raccontano le vicende dei carbonari polesani che nel novembre 1818 si riunirono segretamente, cospirando contro la tirannia del governo austriaco. Il luogo dove realmente si è tenuta la cena segreta è una splendida villa cinquecentesca che sorge nel cuore del centro storico dove attori in costume d'epoca portano in scena quella nottata misteriosa, accompagnando i convitati con un menù ottocentesco. La seconda domenica di novembre poi, per il 23° anno, il centro storico si trasforma nella festa di San Martino del 1818, tra centinaia di figuranti in costume, spettacoli di burattini e giocolieri, gendarmi, carrozze e quadri scenici.

VENERDÌ 8 e SABATO 9 NOVEMBRE - *ore 20.30*

Salone d'onore di Villa Molin Avezzù - Fratta Polesine

Cena con menù d'epoca e drammatizzazione
dell'incontro segreto dei Carbonari

Prenotazione obbligatoria 0425 668030 int.11
sociale@comune.frattapolesine.ro.it

DOMENICA 10 NOVEMBRE - *ore 16.00*

Centro Storico di Fratta Polesine

La festa di San Martino nella Fratta austriaca del 1818
Rievocazione storica aperta al pubblico (con punti ristoro e musica dal vivo)

visit-fratta.it
comune.frattapolesine.ro.it
Giornate della Carboneria

Vista panoramica dei resti della *fullonica* da poco scoperta sotto piazza Pia a Roma, nei pressi del Vaticano.

EMANUELE ANTONIO MINERVA - MINISTERO DELLA CULTURA

ANTICA ROMA

Una lavanderia a Roma

Durante i lavori per il Giubileo è venuta alla luce un'antica *fullonica*

Sotto piazza Pia, a pochi passi dal Vaticano, gli archeologi del ministero della cultura hanno fatto un'impressionante scoperta: una *fullonica* (ovvero una lavanderia) di circa cinquecento metri quadrati, databile tra la seconda metà del II e l'inizio del III secolo d.C., che conserva in perfetto stato le vasche in pietra all'interno delle quali venivano lavati e tinti i panni, così come i magnifici pavimenti a mosaico che decoravano i diversi ambienti.

Secondo il responsabile dei lavori, Alessio De Cristofaro, la *fullonica* fu costruita in un'area occupata in precedenza dai cosiddetti *horti*, grandi residenze che si affacciavano sul Tevere, appartenuti prima a importanti famiglie del periodo repubblicano e poi passati nelle mani di membri dell'élite imperiale. Non molto tempo dopo – un fatto considerato sorprendente dagli archeologi – il sito fu trasformato in una lavanderia a cielo aperto. ■

SECONDO GLI ARCHEOLOGI, per gli *horti,* le grandi residenze dell'élite romana dove in seguito fu costruita questa grande lavanderia, transitava una strada molto trafficata che era il primo tratto di due importanti arterie di comunicazione, la via Triumphalis e la via Cornelia. Ora l'obiettivo principale è quello di conservare i reperti, che saranno trasferiti dalla loro sede originaria a un'area archeologica nei pressi di castel Sant'Angelo. Qui verranno esposti in uno spazio museale molto più ampio, per permettere ai visitatori di osservare da vicino com'era la zona in passato e come si svolgeva il lavoro in queste grandi lavanderie.

Nell'immagine qui sotto, frammenti dei materiali scoperti dagli archeologi durante gli scavi.

EMANUELE ANTONIO MINERVA - MINISTERO DELLA CULTURA

AQUILEIA
PORTA DEL MEDITERRANEO

Vie di mare e vie di terra si incrociano da più di due millenni ad Aquileia.
Le navi che, in età romana, percorrevano il mare Adriatico raggiungevano questo porto: il più settentrionale di tutto il Mediterraneo.
Aquileia era, economicamente, un punto strategico e al contempo collegamento tra il mondo mediterraneo e quello continentale, Oriente e Occidente, come testimoniano anche le ricche collezioni del Museo archeologico nazionale.
Il motore di questa fittissima rete di scambi era il porto fluviale, una delle aree archeologiche oggi più suggestive del sito UNESCO - la cui Basilica Patriarcale custodisce un tappeto musivo che restituisce uno straordinario spaccato della vita marina del mare Adriatico al tempo degli antichi Romani

COMINCIA ORA
IL TUO VIAGGIO
LUNGO PIÙ DI 2000 ANNI

IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA

FONDAZIONE **AQUILEIA**

© FondazioneAquileia/Ikon/Nudesign

Intrappolati in Antartide, la spedizione della Belgica

Nel 1897 il belga Adrien de Gerlache guidò una spedizione scientifica al Polo Sud, che sarebbe rimasta intrappolata per un anno in condizioni estreme

Quando la Belgica salpò dal porto di Anversa nell'estate del 1897 la sua destinazione, l'Antartide, era un luogo ancora meno conosciuto di quanto lo fosse la luna prima della missione dell'Apollo 11. Dal primo avvistamento avvenuto nel 1820, solo una manciata d'imbarcazioni che si dedicavano alla caccia alle foche era riuscita a lambirne il perimetro congelato. Si dovette attendere il 1895 perché avvenisse il primo sbarco sul continente di ghiaccio. La maggior parte dell'Antartide era terra ignota e i geografi si chiedevano ancora se dovesse essere considerata un continente o solo un insieme di isole. L'esplorazione di questo territorio sconosciuto era l'obiettivo che si era prefissato la spedizione di Adrien de Gerlache, un giovane tenente della Marina belga attratto dalle regioni polari.

De Gerlache apparteneva a una nota famiglia di Bruxelles, una condizione che gli agevolò il compito di raccogliere i fondi necessari per il viaggio. Il tenente concepì la spedizione come un'impresa scientifica internazionale. Sulla Belgica s'imbarcarono ventidue scienziati e marinai di diverse nazionalità: tra i componenti dell'equipaggio c'erano belgi, polacchi, norvegesi, un rumeno e un americano, il medico statunitense Frederick Cook. Alla guida della spedizione c'erano tre ufficiali: de Gerlache nel ruolo di comandante, il capitano Georges Lecointe e in veste di primo ufficiale un giovane Roald Amundsen che sarebbe diventato famoso pochi anni dopo grazie alle sue spedizioni polari. Una vera e propria

LA BELGICA ancorata al largo del monte William nel febbraio 1898, all'inizio dell'esplorazione dell'Antartide.

WORLD HISTORY ARCHIVE / AURIMAGES

AURIMAGES

UN GRUPPO DI ESPERTI A BORDO

A DIFFERENZA DELLE MISSIONI PRECEDENTI, in cui prevalevano le ragioni di stato e il personale scientifico era ridotto a una sola persona che doveva fungere anche da medico, Adrien de Gerlache allestì la sua spedizione con autentico spirito da ricercatore. L'equipaggio della Belgica comprendeva un naturalista, un geologo, un meteorologo, uno zoologo, un medico e un esperto di magnetismo.

Alcuni membri dell'equipaggio della Belgica sul ponte della nave. Incisione.

torre di Babele che avrebbe generato molti problemi di convivenza.

Il viaggio di de Gerlache, che prevedeva l'esplorazione di una vasta area antartica, sarebbe partito dalla regione più settentrionale del continente, di fronte alle coste del Sudamerica (una zona frequentata dai cacciatori di foche ma su cui c'erano poche informazioni geografiche e scientifiche), per poi proseguire verso ovest fino a raggiungere il mare di Ross. Qui la spedizione avrebbe cercato di localizzare il polo magnetico meridionale.

La chiave del successo era compiere l'intero percorso durante il periodo di luce australe, che garantisce cinque mesi (da ottobre a marzo) in cui è possibile navigare in mare aperto, prima che l'Antartide si ritrovi trasformato in un'enorme distesa di ghiaccio.

Intrappolati nel ghiaccio

Gli sforzi degli scienziati per effettuare osservazioni scientifiche nel canale di Drake, l'enorme stretto che separa il Sudamerica dalle coste antartiche, fecero sì che la Belgica arrivasse in Antartide alla fine di gennaio del 1898, nel bel mezzo di una tempesta che causò un ulteriore ritardo e la morte di un marinaio. Nelle settimane successive de Gerlache e i suoi uomini si addentrarono in un territorio completamente vergine per la scienza. I ricercatori erano entusiasti, ma il tenente belga non poteva permettersi ulteriori ritardi e li spingeva ad affrettarsi. Il geologo Arctowski si lamentava così nel suo diario: «Ho percorso la spiaggia, estraendo frammenti e raccogliendo campioni, mentre lui non smetteva di gridarmi di fare in fretta. È in queste condizioni che ho dovuto lavorare in Antartide».

La Belgica proseguì la navigazione facendo nuove scoperte geografiche, mentre il mare si riempiva di grandi masse ghiacciate. De Gerlache era consapevole del pericolo che avrebbero corso se non fossero tornati indietro, ma la sua ambizione, o incoscienza che fosse, lo spinse a proseguire. Non andarono lontano: il 28 febbraio, quando si trovavano nel mare di Bellingshausen, le acque attorno a loro congelarono, intrappolandoli completamente.

Piccoli organismi dello stretto di Magellano.

CORDON PRESS

«De Gerlache non smetteva di gridarmi di fare in fretta», si lamentò uno scienziato

Quasi all'istante dilagarono le recriminazioni contro il comandante, responsabile di averli portati ai confini del mondo per rinchiuderli in una prigione di ghiaccio. Condannati a non poter ripartire fino al disgelo, gli uomini della Belgica avrebbero dovuto sopportare temperature disumane in totale isolamento. Presto sorsero problemi di alimentazione. La spedizione non prevedeva un cuoco di professione, e tutto quello di cui i membri dell'equipaggio disponevano per sfamarsi erano più di 40mila confezioni di cibo in scatola di cui subito si stufarono. Inoltre non avevano abbastanza indumenti caldi e, non appena spento il motore per risparmiare carburante, il freddo e l'umidità invasero l'imbarcazione.

La monotonia del paesaggio aveva un effetto deprimente, che peggiorò da metà maggio, quando i membri della spedizione divennero i primi esseri umani a entrare nella continua notte antartica. L'oscurità aumentava la tensione e i litigi, e i marinai si scambiavano insulti ognuno nella propria lingua, incomprensibile agli altri.

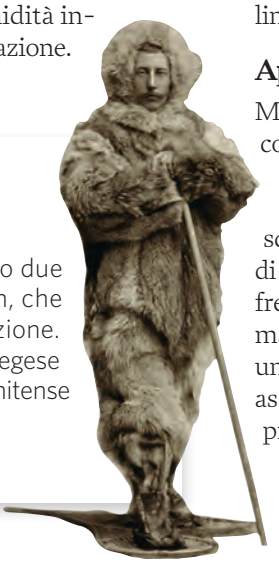
Appare lo scorbuto

Molti dei membri dell'equipaggio cominciarono a subire gli effetti dello scorbuto e di un'apatia mortale. Il 5 giugno Émile Danco, uno degli scienziati, morì per le complicazioni di un problema cardiaco provocate dal freddo. Alcuni marinai iniziarono a manifestare gravi disturbi mentali: uno si era convinto che lo volessero assassinare e si nascondeva nei posti più improbabili.

Alla fine di luglio riapparve la luce, ma la situazione non migliorò.

TRIONFO E FALLIMENTO

TRA TUTTI I PROTAGONISTI di questa avventura, solo due tornarono nelle regioni polari: Cook e Amundsen, che erano diventati grandi amici nel corso della spedizione. I loro destini furono però molto diversi. Mentre il norvegese compì imprese straordinarie a entrambi i Poli, lo statunitense fu coinvolto in varie frodi e finì in prigione.



Roald Amundsen in tenuta polare.

CORDON PRESS

Sarzana senza tempo

La guerra di Serrezzana

A.D. 1487

5 · 6 OTTOBRE 2024

Presso
Fortezza Firmafede
di Sarzana

CERS

CONFCOMMERCIO IMPRESE PER L'ITALIA LA SPEZIA

MINISTERO DELLA CULTURA

OPQL CITTÀ DI SARZANA

L'EQUIPAGGIO della Belgica tenta di aprire un canale nella banchisa nel marzo 1899. Fotografia scattata forse dal medico Frederick Cook.

LIBRARY OF CONGRESS

Fuori le temperature continuavano a scendere mentre dentro l'imbarcazione sempre più uomini si ammalavano. Ormai in pochi speravano di sopravvivere. Lo stesso de Gerlache fece testamento. La situazione avrebbe potuto raggiungere un punto di non ritorno se non fosse stato per due personaggi che si fecero carico del comando morale della nave. Cook, il medico della spedizione, obbligò gli uomini a mangiare carne di foca e di pinguino per combattere lo scorbuto, mentre Amundsen dava esempio di forza d'animo e incoraggiava il resto dell'equipaggio a resistere.

I due organizzarono ogni sorta di attività ricreativa, come giochi di carte e d'azzardo, per far uscire i compagni dalle tetre e gelide cabine. Due mesi dopo, con l'arrivo della primavera, il ghiaccio cominciò a sciogliersi e gli individui sembrarono ritrovare la vitalità. Qualche settimana più tardi, però, le temperature ripresero ad abbassarsi, mentre il ghiaccio che tratteneva la nave non sembrava disposto a cedere. Tutto lasciava presagire che avrebbero dovuto trascorrere un secondo anno in quella trappola di ghiaccio.

Un'idea avventata

Date le circostanze, il Natale (che nell'emisfero australe cade in estate) trascorse avvolto in una sensazione di scoramento. Cook propose allora di aprire un canale per raggiungere una zona di mare aperto a circa mezzo chilometro di distanza. L'idea di tagliare uno strato di ghiaccio spesso due metri sembrava inverosimile, ma l'entusiasmo del medico convinse tutti a tentare l'impresa. Per settimane, con l'aiuto di seghe, asce e attrezzi di ogni tipo, i marinai si dedicarono ad aprire il canale. Ma quando ormai mancavano pochi metri per completare l'operazione, il vento cambiò direzione e lo richiuse nel giro di poche ore.

Tutto sembrava perduto e pochi si aspettavano di uscirne vivi, quando all'improvviso, come se la natura si fosse commossa di fronte allo sforzo di quegli esseri umani disgraziati, il blocco di ghiaccio che intrappolava la Belgica si spezzò e i venti riaprirono il canale. Gli uomini finirono di liberare l'imbarcazione con l'aiuto della dinamite. In quei tredici mesi di prigionia trovarono la morte due persone, mentre altre due sarebbero decedute successivamente nei centri di salute mentale. ■

JAVIER CACHO
SCIENZIATO E SCRITTORE

Per saperne di più

SAGGI
Intrappolati nel ghiaccio. Il viaggio della Belgica nella notte antartica
Julian Sancton.
Corbaccio, Milano, 2021.

PADOVA
DOVE LA VITA È ARTE
PADOVA URBS PICTA
Vivi Padova e i suoi capolavori senza tempo,
scopri i due siti UNESCO:
l'Orto Botanico e i cicli affrescati del XIV secolo
turismopadova.it

Lebensreform, agli albori della controcultura

Alla fine del XIX secolo si sviluppò in Germania un movimento per il ritorno a uno stile di vita naturale

Il libro *Ritorno alla natura*, pubblicato in Germania nel 1896, esordisce con queste parole: «L'essere umano è stato creato dalle mani di Dio assolutamente sano e buono, senza macchie nel corpo o nell'anima». L'autore dell'opera, Adolf Just, sottolineava altresì come questo stato originario si fosse in seguito corrotto: «Nell'umanità non vi è più vera salute. Ovunque sulla terra la malattia e il decadimento si presentano in infinite varietà». Just confessò anche di aver avuto lui stesso «gravissimi problemi nervosi», da lui considerati «la malattia del secolo». La medicina ufficiale non era stata in grado di aiutarlo, e Just riteneva che ciò che aveva posto fine ai suoi problemi fossero l'adozione di una dieta vegetariana, le docce fredde e il fatto di andare in giro a piedi nudi. Dal momento della guarigione si era dedicato a convincere gli altri della necessità di «ascoltare la voce della natura» e «tornare alle origini» per ritrovare la salute.

Passione per l'escursionismo

La soluzione proposta da Just era il ritorno a uno stile di vita "naturale", ma ciò che s'intendeva con questo termine variava molto da una tendenza all'altra. Alla fine del XIX secolo nacquero leghe, associazioni e federazioni che promuovevano la dieta vegetariana, l'astinenza dall'alcol, il nudismo, l'escursionismo, l'adozione di un abbigliamento comodo, la creazione di città-giardino o l'uso di una medicina alternativa basata sull'esposizione al sole, all'acqua e all'aria. Sebbene tendenze di questo tipo emergessero anche altrove, fu in Germania che ebbero il maggiore impatto sociale, trascendendo le divisioni sociali e politiche.

QUATTRO DONNE in escursione a Plagefenn, in Brandeburgo, nel 1926.

AKG / ALBUM

Tra tutti i filoni di questo movimento, a godere di grande popolarità erano soprattutto le associazioni che promuovevano l'escursionismo e le attività nella natura, perché permettevano ai lavoratori di godersi il tempo libero in un ambiente molto diverso da quello dove si svolgevano le loro professioni. «Nei boschi mi sento più libero e leggero, e ammiro per ore [...] il movimento e la vita della natura», raccontava un operaio che nel 1912 partecipava a queste gite organizzate. «Ma quando penso che devo tornare alla routine della lotta quotidiana per l'esistenza con tutte

AKG / ALBUM

COLONIA VEGETARIANA

NEL 1893 18 membri del movimento *Lebensreform* fondarono la colonia Eden alla periferia di Berlino. Questa inizialmente consisteva in 80 frutteti i cui prodotti erano destinati ai consumatori vegetariani. La colonia esiste ancora oggi.

Dea del succo. Scultura in rilievo di colonia Eden.

le sue indicibili miserie, piango di rabbia», concludeva.

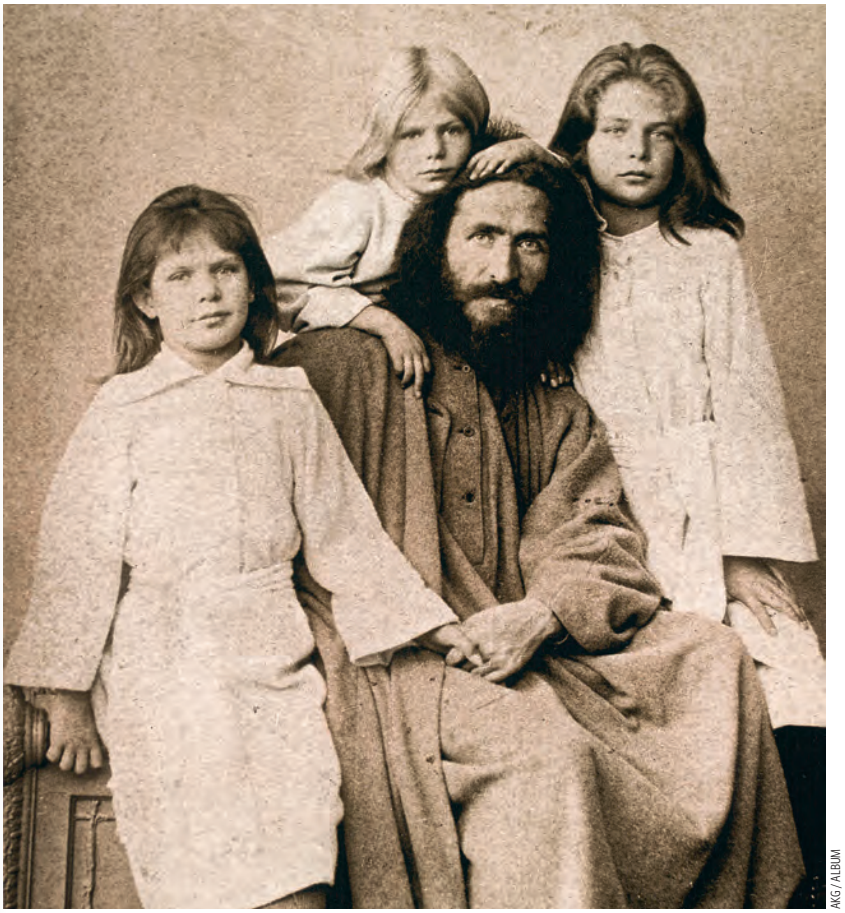
Per molti la soluzione a questa frustrazione consisteva nel cercare di migliorare le proprie condizioni di vita al di là del tempo libero, avvicinando la natura alle case attraverso idee innovative come la città-giardino, ovvero la creazione di piccoli nuclei urbani che fossero circondati da anelli di spazi verdi. Un'opzione più semplice da mettere in pratica era l'installazione di piccoli orti nelle città esistenti, i cosiddetti orti di Schreber, che si possono vedere ancora oggi in molte città tedesche.

Escursionismo per educare i lavoratori

NEL 1895 il socialista austriaco Georg Schmiedel fondò a Vienna l'associazione *Naturfreunde* (amici della natura), che organizzava escursioni in campagna e in montagna per la classe operaia. L'associazione, che presto si diffuse in altri Paesi e raggiunse i 100mila membri, costruì ben 230 rifugi dove gli escursionisti potevano passare la notte: il suo obiettivo era quello di democratizzare le attività all'aria aperta. L'"escursionismo sociale" da loro praticato comprendeva attività collettive come l'insegnamento e la partecipazione a corsi di storia, biologia e geologia, cucinare e mangiare in gruppo, assistere a sessioni di musica e a dibattiti di ogni tipo. Considerata pericolosa dai nazisti, l'associazione *Naturfreunde* fu sciolta negli anni trenta.

ABITI SEMPLICI

ANCHE IL POCO confortevole abbigliamento del XIX secolo era al centro delle critiche della *Lebensreform*. I colletti alti e rigidi delle camicie, i cappelli a cilindro e le redingote furono i primi articoli che vennero scartati dagli armadi degli uomini, e il soffocante corsetto fu dichiarato il principale nemico delle donne. Mentre molti ritenevano sufficiente limitarsi a indossare capi meno aderenti in cotone, alcuni si spinsero oltre, bandendo tutti gli abiti tradizionali e sostituendoli con tuniche, calze lunghe e sandali. Si trattava di un'estetica mistica che generava un senso di estraneità e rifiuto nella società dell'epoca.



L'artista Karl Wilhelm Diefenbach con i suoi tre figli vestiti con tuniche. 1890 circa.

AKG / ALBUM

Un'altra tendenza, più controversa, ma sempre molto popolare, si concentrava sulla creazione di scuole nelle quali si praticavano fino a due ore al giorno di esercizio fisico senza vestiti, in base all'idea che l'introduzione del nudismo e dello sport nella vita quotidiana delle classi lavoratrici ne avrebbe migliorato la salute.

Copertina del libro *Guida alla riforma della vita*. Litografia a colori.

ALBUM

Alimenti biologici

Meno entusiasmo suscitarono invece le iniziative volte a migliorare la dieta eliminandone il tabacco e l'alcol, i prodotti lavorati o la carne.

La preoccupazione per l'influenza perniciosa che l'alcol esercitava sulla società, soprattutto tra le fasce più svantaggiate della popolazione, era alla base di organizzazioni come la Lega per l'astinenza dei lavoratori tedeschi, che venne fondata nel 1903. Da parte sua, la Federazione per la salute del popolo sosteneva fin dal 1908 l'adozione del vegetarianismo, considerato preferibile rispetto a una dieta a base di prodotti animali. Una delle tante riviste vegetariane dell'epoca affermava che questo regime alimentare fosse in grado d'infondere «calma, coraggio e forza di fronte al pericolo».

Senza spingersi fino a rifiutare del tutto la carne, altri movimenti propugnavano un allontanamento dai prodotti trasformati. Fu così che le *Reformhaus*, delle botteghe di alimenti biologici, si moltiplicarono in tutta la Germania; a Berlino, nel 1925, se ne contavano addirittura duecento. Analogamente, l'invenzione del dottor Max Bichner-Bellner, il muesli, costituito da diversi alimenti vegetali crudi come cereali e frutta, aspirava a diventare la base di una dieta più sana e in qualche modo più vicina a quella che le persone mangiavano prima di allontanarsi dal "naturale".

Fu per questo motivo che "muesli" divenne l'aggettivo dispregiativo usato per descrivere i seguaci di queste tendenze che contraddicevano i valori culinari e la medicina tradizionale dell'epoca. Chi aveva da poco iniziato a introdurre nella propria dieta carne, zucchero o birra a buon mercato non era disposto a rinunciare a ciò che fino a poco tempo prima non aveva potuto permettersi. Non a caso la maggior parte dei seguaci di queste tendenze erano persone della classe media urbana protestante.

Algarco
#C2 (APOLLO FEBO 2022)
www.algarco.it

MONTE VERITÀ ad Ascona (Svizzera). Fotografia dell'inizio del XX secolo, quando la colonia era stata trasformata in un sanatorio.

PICTURE ALLIANCE / CORDON PRESS

Erano loro che avevano il denaro, il tempo, la libertà e la cultura per interessarsi e partecipare a iniziative di questo genere.

Nudismo e comuni

In realtà alcune delle iniziative più eclatanti della *Lebensreform* (riforma della vita, il nome dato a questo movimento culturale) furono sviluppate da intellettuali e artisti provenienti dai contesti più agiati. È il caso delle terme e dei centri benessere che seguivano i precetti della cura naturale. I facoltosi clienti di queste strutture usufruivano di piscine all'aperto con onde artificiali, pubblicizzate come terapie a base di «acqua, aria e sole», o praticavano lo sci nudista per esporre il corpo agli elementi della natura nell'ambiente incontaminato della montagna.

Nacquero anche comunità di seguaci della *Lebensreform*. Nel 1900 venne fondata ad Ascona, in Svizzera, una «cooperativa vegetariana» di nome Monte Verità, che divenne ben presto famosa. Lo stesso spirito era condiviso dai fondatori della Nuova comunità, sorta alla periferia di Berlino nel 1902, che offriva «una vita alla luce». La maggior parte della società non capiva il comportamento di questi gruppi: la gente del posto prendeva in giro lo strano aspetto degli abitanti di Monte Verità, che indossavano tuniche e portavano i capelli lunghi, mentre i membri della Nuova comunità erano conosciuti come «danzatori ignudi» per la loro pratica del nudismo. Tra l'altro, queste iniziative erano difficilmente sostenibili dal punto di vista economico: Monte Verità riuscì a sopravvivere per diversi decenni solamente grazie alla creazione di un sanatorio del Sole e successivamente di un albergo, mentre la Nuova comunità dovette chiudere già nel 1904 per problemi finanziari.

Mentre le *Reformhaus* o gli orti collettivi sono ancora oggi presenti nella società tedesca, la maggior parte delle correnti della *Lebensreform* era minoritaria e finì per cadere nell'oblio. Tuttavia queste idee sono state riprese negli anni sessanta dal movimento hippy, il cui sviluppo è stato influenzato dagli immigrati tedeschi che si erano stabiliti nel sud della California fin dall'inizio del XX secolo portando con sé queste idee di vicinanza alla natura e di vita comunitaria. ■

AINHOA CAMPOS
STORICA

Per saperne di più

SAGGI
Sul Monte Verità
Licia Vlad Borrelli, Edgardo Franzosini.
Il Saggiatore, Milano, 2021.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA DAL 20 SETTEMBRE

Speciale Storica Grandi Filosofi

HEGEL

Imparare dalla storia per trasformare la società

Hegel fu l'ultimo grande filosofo che tentò di strutturare in un sistema tutto il sapere del suo tempo. Lo fece grazie alla dialettica, che concepiva la realtà come un processo in continua evoluzione, originato dal conflitto tra forze opposte. Tale concezione del progresso si estende anche alla storia, vista come il lungo cammino dell'umanità verso la libertà. Le idee di questo pensatore, ritenuto già in vita il più illustre filosofo tedesco, inaugurarono un modo tutto nuovo di fare filosofia.

ALESSANDRIA

LA METROPOLI FONDATA DA ALESSANDRO MAGNO

LA GRANDE CITTÀ DEL MEDITERRANEO
La ricostruzione idealizzata di Alessandria mostra il tracciato ippodameo (a scacchiera) delle strade e il Gran Porto, al cui ingresso si ergeva il celebre faro. Sotto, mosaico del VI secolo della città in epoca bizantina. Jerash Archaeological Museum, Giordania.

ILLUSTRAZIONE: JEAN-CLAUDE GOLVIN. FOTO: ALBUM

Durante le sue campagne di conquista, Alessandro Magno si fermò sul delta del Nilo per tracciarvi lo schema urbanistico di una città destinata a dominare l'intero Mediterraneo orientale: Alessandria

OASI DI SIWA
In quest'oasi del deserto libico s'innalzava un enorme santuario dedicato al dio Amon, sede di un famoso oracolo. Alessandro Magno lo consultò nel suo viaggio in Egitto, e i sacerdoti lo informarono che era figlio del dio.

RENÉ MATTES / GTRES

Alessandro in Egitto. Accanto a queste righe sono mostrati i luoghi che Alessandro visitò in Egitto nel 331 a.C.

Dopo una campagna militare folgorante attraverso l'Oriente mediterraneo, in cui aveva sconfitto a Isso l'immenso esercito persiano guidato dal re Dario III in persona e aveva espugnato le importanti città di Alicarnasso e Gaza, nel 331 a.C. Alessandro Magno raggiunse le terre d'Egitto assieme alla sua armata di greci e macedoni. Lì fu accolto dagli egizi, sino ad allora sottomessi ai persiani, come un vero e proprio liberatore. Dopo essersi recato a Eliopoli, sede del culto del dio solare Ra, e aver visitato la capitale, Menfi, Alessandro si diresse al santuario del dio Amon nell'oasi di Siwa, in pieno deserto, dove si proclamò figlio del dio Zeus-Ammone. Di seguito andò sulla costa e, giunto all'altezza del lago Mareotide, decise che era quello il posto migliore per fondare una città che avrebbe portato il suo nome.

Non era né la prima né l'ultima Alessandria voluta dal conquistatore macedone. Già in Tracia, quando era ancora un principe che svolgeva le funzioni di reggente in assenza del padre Filippo II, il ragazzo aveva fondato Alessandropoli. Dopodiché, prima di raggiungere il Nilo, aveva fatto edificare tre Alessandria in Asia Minore (l'ovest dell'attuale Turchia). E ne seguirono molte altre: secondo Plutarco, all'incirca settanta, sebbene questa sia una cifra di certo esagerata. Ma Alessandria d'Egitto fu il suo gioiello per eccellenza, e in essa il conquistatore avrebbe finito per essere sepolto.

La fondazione di una città era un evento religioso di notevole rilevanza. Grazie a questa il fondatore valicava i limiti dei semplici mortali, perché la sua creatura urbana gli avrebbe reso culto anche molto tempo dopo la morte. Con tale azione il giovane monarca macedone compiva un passo decisivo verso la propria elevazione a essere divino.

La nuova Alessandria

Il sito prescelto per la nuova città, una lingua di terra tra il mare e l'enorme lago Mareotide, non poteva essere più vantaggioso. Il centro abitato si sarebbe trovato vicino al delta del Nilo, circostanza che lo rendeva un luogo nevralgico per l'esportazione delle ricchezze e delle risorse naturali egizie, soprattutto del grano, di cui il Paese era il maggior produttore del Mediterraneo. Le fonti antiche segnalano inoltre l'eccezionale qualità dell'aria, dovuta alla particolare unione dei venti nell'intersezione tra costa, delta, deserto e mare.

CRONOLOGIA

CITTÀ GRECA D'EGITTO

331 a.C.
Alessandro fonda in Egitto una città vicino al mare e alla colonia greca di Naucrati.

321 a.C.
Tolomeo I sequestra la salma di Alessandro, che verrà seppellita ad Alessandria.

31 a.C.
Sconfitti ad Azio Antonio e Cleopatra, l'Egitto cade nelle mani di Roma.

365 d.C.
A causa di un terremoto, uno tsunami fa sprofondare gran parte della città.

Statuetta di bronzo che rappresenta Alessandro Magno. British Museum, Londra.

SCALA, FIRENZE

IL DELTA DEL NILO
Immagine satellitare del delta del Nilo, nella cui zona orientale, vicino al lago Mareotide, fu fondata la città di Alessandria.

GETTY IMAGES

Malgrado ciò, non dovettero essere questi gli unici motivi che spinsero Alessandro a optare per una simile collocazione. Stando ad alcuni autori, nelle vicinanze esisteva già un villaggio di origine greca detto Racotide (l'egizia Ra-Kedet), che sarebbe stato incorporato alla nuova fondazione. Inoltre, non molto lontano si trovava anche un'importante città, Naucrati, la prima colonia commerciale dei greci in Egitto, posizionata in un punto strategico che si era rivelato assai utile per i commerci almeno sin dall'epoca minoica e micenea.

Nella letteratura greca già comparivano descrizioni della zona. Per esempio l'isola di Faro, situata davanti alla nuova città di Alessandria, era menzionata nell'*Odissea* di Omero – lettura piuttosto apprezzata da Alessandro –, e una delle leggende della guerra di Troia affermava che l'Elena che venne rapita dal principe troiano Paride a Sparta (episodio che, secondo il mito, avrebbe causato la guerra) fosse solo un simulacro, e che invece la Elena reale avesse trascorso tutti gli anni della guerra in Egitto con Menelao, il marito, presumibilmente in qualche luogo vicino a Naucrati e a Faro.

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN

CITTÀ GRECO-EGIZIA

SITUATA SUL DELTA occidentale, a 72 chilometri da Alessandria, Naucrati era stata fondata dal faraone Psammetico I nel VII secolo a.C. e nella sua epoca di massimo splendore arrivò ad accogliere circa 16mila abitanti. Nella parte alta del perimetro urbano si trovava un grande tempio dedicato ad Amon-Ra ❶, e nella parte bassa si ergevano i templi greci di Era ❷, di Apollo ❸ e dei Dioscuri ❹, come pure il quartiere dei fabbri e degli orafi.

Rievocazione dell'antica colonia greca di Naucrati a opera di Jean-Claude Golvin.

Presagi favorevoli

Al ritorno da Siwa Alessandro, forse influenzato dalla lettura di Omero o di Erodoto, decise di fondare una città antistante all'isola di Faro. Iniziò perciò a compiere i sacrifici rituali utili a richiedere il beneplacito degli dei e la prosperità del futuro insediamento, quindi abbozzò un primo schema del perimetro, come voleva la tradizione greca. Le testimonianze dell'epoca indicano che il sovrano s'impegnò intensamente nell'opera di fondazione, tracciando lui stesso la disposizione delle vie principali, del mercato e di alcuni templi che riteneva fondamentali. Si diceva perfino che, non avendo abbastanza calce, per segnare le linee del primo progetto urbano Alessandro avesse deciso d'impiegare la farina, richiamando però innumerevoli uccelli affamati dal delta vicino. L'evento venne subito considerato un ottimo auspicio di prosperità per la città nascente, che sarebbe stata fertile e avrebbe attratto l'attenzione di molti stranieri.

Alcuni anni più tardi, dopo l'inattesa morte di Alessandro Magno a Babilonia, le sue spoglie furono condotte su una spettacolare carrozza funebre verso la Macedonia ma, in un impeto di audacia e strategia politica, Tolomeo Lagide, generale e amico intimo di Alessandro, al tempo governatore macedone dell'Egitto, sequestrò la carrozza per poterla seppellire a Menfi. Sarebbe stato il figlio, Tolomeo II Filadelfo, a spostare la mummia del sovrano nella città che questi aveva fondato in Egitto: la sua Alessandria. Pochi anni dopo il sequestro Tolomeo Lagide si dichiarò re del Paese. La particolare cura dimostrata per la tomba di Alessandro dava a questa dinastia (i Lagidi o Tolomei) una legittimità che macedoni e greci accettarono di buon grado, senza dissensi.

GRANDE PORTO MEDITERRANEO
Lampada a olio su cui è rappresentato il porto di Alessandria. National Maritime Museum, Haifa.

ALBUM

FONDATA SU UNA SPIAGGIA
L'illustrazione evoca la fondazione di Alessandria sulla costa del delta del Nilo nel 331 a.C. Alessandro Magno, a cavallo, verifica il piano della futura città e un manovale sparge farina per segnare il tracciato delle strade. Incisione del XIX secolo colorizzata.

AKG / ALBUM

EDIFICI E COSTRUZIONI

1. Biblioteca e Museo
2. Faro
3. Ginnasio
4. Eptastadio
5. Soma
6. Serapeo
7. Teatro
8. Via Canopica
9. Timonium

Veduta di Alessandria agli inizi dell'impero romano. Disegno di Jean-Claude Golvin.

Interno della tomba II della necropoli di Anfushi, sull'isola di Faro, di epoca tolemaica. II-I secolo a.C.

ARALDO DE LUCA

Un gran numero di pellegrini e d'illustri viaggiatori, compresi alcuni imperatori, prese allora a recarsi nel mausoleo dei Tolomei, il Soma, per rendere culto alla mummia immersa nel miele del fondatore della città, la cui sepoltura si trovava accanto alle tombe dei regnanti lagidi. Con la diffusione del cristianesimo e la distruzione dei templi pagani, l'ubicazione del mausoleo di Alessandro, divenuta uno dei maggiori misteri archeologici dei nostri tempi, andò perduta.

Nel massiccio flusso migratorio seguito alla conquista dell'Oriente da parte di Alessandro, l'Egitto dei Tolomei fu uno dei più importanti poli di attrazione, e Alessandria vi giocò un ruolo preponderante. Il vaticinio degli uccelli si avverò, e subito giunsero nuovi abitanti: greci provenienti soprattutto dalla adiacente colonia di Naucrati, egizi originari di comunità vicine, nonché un consistente gruppo di ebrei, che andò a formare la terza comunità locale. Non mancarono inoltre numerosi stranieri di passaggio, richiamati dalle meraviglie urbanistiche, dal cosmopolitismo che vi si respirava o dalla lucrativa attività commerciale. In epoca romana la città superò il mezzo milione di abitanti. Tra tutte le metropoli dell'antichità, soltanto Roma aveva una popolazione maggiore.

Meraviglia urbanistica

Come vaticinato, la città prosperò rapidamente. I sovrani lagidi vi stabilirono la loro nuova corte, da cui controllavano la crescita della capitale. Il progetto iniziale di Alessandro s'ispirava al razionalismo urbanistico sviluppatosi in Grecia durante il V secolo a.C., quando il geniale Ippodamo da Mileto aveva pianificato la famosa struttura a reticolato, con strade parallele che s'incrociavano ad altre perpendicolari.

Ad Alessandria lo schema planimetrico regolare favoriva il transito di persone e di merci lungo il grande asse costituito dalla lunghissima via Canopica, che la percorreva da est a ovest. Le intersezioni nel tracciato servivano a separare i cinque quartieri della città, abitati a loro volta da cinque gruppi: l'area regia dei palazzi e della corte, o Bruchion; quella di Neapolis, o zona nuova, abitata dai greci; Racotide o quartiere degli egizi; il quartiere ebraico e un ultimo spazio per gli stranieri.

Lo sfruttamento commerciale e militare di Alessandria fu alla base della realizzazione di un enorme ponte che univa l'isola di Faro alla terraferma a cui fu dato il nome di Eptastadio per via della sua lunghezza di sette stadi, all'incirca 1.300 metri. Oltre a essere una gradevole area per passeggiare verso l'isola, il ponte consentì di dividere l'area del porto di Alessandria in due zone ben delimitate: a occidente si trovava il porto mercantile, chiamato Eunosto o del Buon Ritorno; a oriente il Gran Porto ospitava invece la flotta militare. Il Gran Porto era posto sullo stesso lato del quartiere dei palazzi reali, che con il tempo si allargarono su varie isole, alcune delle quali artificiali.

BUSTO DI TOLOMEO I

Tolomeo I, fondatore della dinastia lagide e primo faraone greco d'Egitto, con indosso il *nemes* reale. British Museum, Londra.

SCALA, FIRENZE

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN

IL FARO DI ALESSANDRIA
Ricostruzione di come poteva essere la torre sull'isola di Faro, davanti ad Alessandria, con un fuoco acceso all'ultimo piano.

DEA / GETTY IMAGES

Per far sì che le imbarcazioni potessero raggiungere la sezione del porto che spettava loro, si decise d'innalzare un edificio sull'isola di Faro, alla cui sommità ardeva un falò che poteva essere scorto a notevole distanza. Dal nome dell'isola proviene il termine con cui ancora oggi indichiamo le torri che rischiarano eventuali pericoli sulle coste. Si crede che sulla vetta dell'opera alessandrina si trovasse una statua di Tolomeo I, sebbene l'edificio fosse stato completato dal suo successore. L'edificio, alto più di cento metri —un'autentica prodezza per l'epoca—, era il frutto della genialità di Sostrato di Cnido (figlio di Dessifane, ideatore dell'Eptastadio), ma sarebbe stato impossibile senza il finanziamento del re Tolomeo II perché, secondo le fonti, la sua costruzione richiese più di quattrocento talenti d'argento, una vera e propria fortuna. Oltre a trasformarsi in simbolo eterno di Alessandria, il faro sarebbe divenuto la settima e ultima meraviglia del mondo antico, come stilato dagli autori del tempo.

Un grande centro del sapere

Tra i molti progetti ambiziosi di Tolomeo I ultimati dal suo successore si trovano il museo (il tempio delle Muse, che ospitava studiosi di ogni campo del sapere) e la biblioteca, che ne faceva parte. La dinastia lagide investì un ingente capitale per far ricopiare e accumulare manoscritti, circostanza che attirò studiosi ed eruditi da tutto il Mediterraneo. Un altro dei luoghi emblematici della città era il Serapeo, un tempio dedicato a Serapide, divinità greco-egizia istituita da Tolomeo I, la cui decorazione meravigliò non poco gli antichi. A tutto ciò dobbiamo aggiungere sconfinati spazi a uso pubblico e parchi con pregiati ornamenti, che abbellivano la città e rallegravano la vita quotidiana dei suoi abitanti.

In epoca tolemaica Alessandria raggiunse il mezzo milione di persone e divenne la maggiore metropoli del Mediterraneo orientale. Tuttavia in quel periodo e in quello romano dovette affrontare anche assalti, rivolte e disastri naturali. Furono questi ultimi la ragione per cui la città perse l'originario splendore. I terremoti seppellirono parte del quartiere reale, con il Soma e altri edifici, e in un secondo momento distrussero il grandioso faro. Dopo l'invasione araba del VII secolo la capitale dell'Egitto fu spostata ad al-Fustat e quindi al Cairo, ma Alessandria rimase un importante centro commerciale. Il suo mito tornò alla ribalta nel XX secolo, in gran parte grazie a scrittori come il greco alessandrino Konstantinos Kavafis e il britannico Lawrence Durrell, che nelle loro opere immortalarono per sempre l'amata città. ■

BORJA ANTELA
UNIVERSITÀ AUTONOMA DI BARCELLONA

DEA / GETTY IMAGES

L'INGANNO DI SOSTRATO

«NON VEDI COSA FECE quel famoso architetto di Cnido?» domanda Luciano di Samosata in uno dei suoi scritti. E dopo racconta che, una volta costruito il faro, Sostrato vi fece apporre un'iscrizione in gesso in nome del re, Tolomeo II, confidando nel fatto che con il tempo le lettere sarebbero cadute. Quando ciò accadde, rimase invece in bella vista, perché inciso in pietra, il nome dell'autore del monumento dedicato «agli dei salvatori, per i naviganti».

Sostrato di Cnido e Tolomeo II davanti al faro di Alessandria. Castello di Velturno, Velturno.

Per saperne di più

SAGGI
Alessandria d'Egitto
Claudio Gargano. Alessandra Vignes. Unicopli, Milano, 2009.

ROMANZI
Il bastone di Euclide. Il romanzo della biblioteca di Alessandria
Jean-Pierre Luminet. La Lepre, Roma, 2013.

LE SETTE MERAVIGLIE DEL MONDO ANTICO

Dall'epoca di Alessandro Magno nel mondo ellenistico si diffuse una lista di sette grandi monumenti che rappresentavano la capacità creativa dell'essere umano. L'elenco comprendeva meraviglie greche e altre dell'Egitto, di Babilonia e dell'area persiana

I GIARDINI PENSILI
Secondo la leggenda, il re Nabucodonosor II fece realizzare alcuni impressionanti giardini a Babilonia per la moglie Amytis, che aveva nostalgia dei paesaggi della Media. Nell'immagine, ricostruzione idealizzata dei giardini, ricchi di piante e alberi da frutta.

3D GRAPHIC KAIS JACOB

UNICA TRA LE MERAVIGLIE
Sullo sfondo dell'immagine la Grande piramide, eretta dal faraone Cheope, della IV dinastia, nell'altopiano di Giza, in Egitto. È l'unica tra le sette meraviglie del mondo antico a essere rimasta in piedi.
ADOBE STOCK

CRONOLOGIA

OPERE ETERNE

2589 a.C.
Il faraone Cheope sale al trono d'Egitto e comincia a far costruire la sua piramide a Giza.

604 a.C.
Inizio del regno babilonese di Nabucodonosor II, al quale si attribuiscono i giardini pensili di Babilonia.

560 a.C.
Il re della Lidia, Creso, fa erigere nella città di Efeso un grande tempio dedicato alla dea Artemide.

432 a.C.
Lo scultore ateniese Fidia ultima a Olimpia la statua criselefantina di Zeus.

353 a.C.
Muore il satrapo Mausolo, in onore del quale viene edificata una magnifica tomba nella città di Alicarnasso.

304-292 a.C.

A Rodi s'innalza il colosso. Tra il 297 e il 282 a.C., sotto Tolomeo I e Tolomeo II, viene costruito il faro d'Alessandria.

Questa cartina, realizzata nel XIX secolo in base alle informazioni fornite dal geografo greco Strabone nel I secolo d.C., mostra come, in epoca ellenistica, i greci concepivano il mondo.

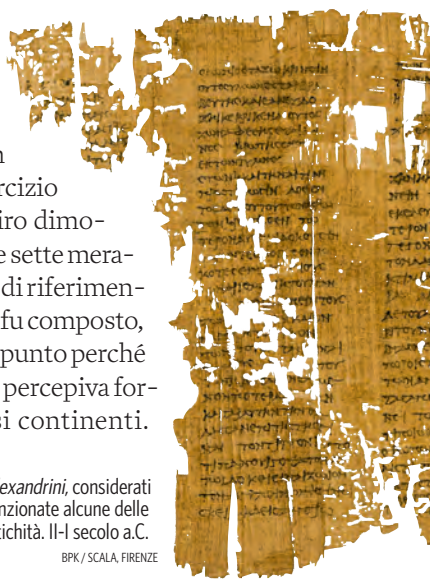
GRANGER / ALBUM

La Grande piramide è la più antica tra le sette meraviglie del mondo antico, nonché l'unica a essere sopravvissuta quasi intatta. Le altre sei — i giardini pensili di Babilonia, il tempio di Artemide a Efeso, la statua di Zeus a Olimpia, il mausoleo di Alicarnasso, il colosso di Rodi e il faro di Alessandria — vennero bruciate, distrutte da terremoti o da eserciti, o ancora depredate, e oggigiorno sono le loro rovine a testimoniarne l'antico splendore. Per fortuna gli antichi erano apparentemente ossessionati da questi prodigiosi monumenti, che omaggiarono con passione nella prosa, nella poesia e nella pittura. Possiamo perciò leggere le fonti originali per scoprire quale aspetto avessero, come furono costruite e perché fossero così importanti.

L'indicazione delle sette meraviglie come un insieme già definito proviene da varie liste di monumenti redatte nell'antichità. La più remota giunta sino ai nostri giorni è stupefacente quanto rara. Nota come *laterculi Alexandrini*, venne probabilmente elaborata nella città egizia di Alessandria nel II o I secolo a.C. Più tardi il papiro su cui era stata scritta fu impiegato per mummificare una salma sulle sponde del Nilo, vicino a un luogo che i greci chiamavano Eracleopoli. Una volta rinvenuta la mummia, gli archeologi recuperarono alcuni frammenti del papiro e si accorsero che il testo aveva la struttura di un elenco. Da lì il nome di *laterculus*, termine con cui s'indicavano le liste o i calendari iscritti nelle tavolette o sulle lapidi.

L'antico ritrovamento tradisce la vera e propria fissazione del mondo ellenistico per gli elenchi. Perché l'aspetto più sorprendente dei *laterculi Alexandrini* è che si tratta di una lista di liste. Oltre alle sette meraviglie del mondo, il documento cataloga pure le sette fonti più belle e i laghi più grandi, le montagne più alte, le isole più suggestive e gli artisti e i generali più talentuosi vissuti nell'epoca in cui i Tolomei, la famiglia di Cleopatra, regnavano sull'Egitto.

Compilato più di duemila anni fa da una mano inesperta — forse da un sacerdote apprendista o addirittura da un bambino in un esercizio didattico —, il papiro dimostra che la lista delle sette meraviglie era un punto di riferimento nell'epoca in cui fu composto, detta ellenistica appunto perché l'influenza greca si percepiva fortemente in diversi continenti.



Frammento dei *laterculi Alexandrini*, considerati la prima lista in cui sono menzionate alcune delle sette meraviglie dell'antichità. II-I secolo a.C.

BPK / SCALA, FIRENZE

IL DIO D'ORO E AVORIO
La statua di Zeus a Olimpia venne scolpita in oro e avorio dallo scultore ateniese Fidia. Ubicata nella cella – il luogo sacro – del tempio di questa divinità, era alta 13 m. Nell'immagine, statua del dio rappresentato come lo Zeus di Olimpia nel Museo Ermitage a San Pietroburgo.

YAKOV OSKANOV / SHUTTERSTOCK

Stiamo parlando di quell'animato lasso di tempo che va dalla morte di Alessandro Magno nel 323 a.C. fino a quella della regina Cleopatra VII nel 30 a.C.

Dopo che Alessandro ebbe esteso le proprie conquiste in Europa, Asia e Africa settentrionale, diffuse in questi territori una cultura peculiare, che voleva ostentare il proprio legame con la Grecia. Educato dal filosofo e naturalista Aristotele, Alessandro, come pure i suoi seguaci, difendeva la tesi secondo cui il mondo si potesse comprendere in modo razionale. Una delle conseguenze fu l'elaborazione di elenchi esaustivi, una sorta di tassonomia planetaria, un'ordinazione sistematica del mondo. E in quelle liste si elogiava l'ambizione umana.

Lo stesso Alessandro nutriva una cieca fiducia nelle proprie capacità. L'esclamazione riportata da Plutarco: «Non ho ragione di piangere, se, essendo i mondi infiniti, ancora non siamo signori d'un solo?» rende conto dello sprone e dell'ambizione di questo giovane monarca, che da piccolo aveva potuto osservare il monte Olimpo, la cima più alta della Grecia, considerata casa degli dei del panteon greco. Non a caso pare si fosse convinto di essere anche lui figlio di Zeus, ed è noto il suo desiderio di superare qualsiasi suo predecessore tramite gesta epocali.

Una lista di opere colossali

Fu in quei tempi febbrili che nacque la lista delle sette meraviglie. Se i greci ellenistici miravano a procedere a ritroso lungo le proprie radici fino ad arrivare agli antichi eroi e agli dei, non stupisce che i compilatori dell'elenco mettessero in risalto non soltanto meraviglie contemporanee, come il mausoleo di Alicarnasso, il colosso di Rodi o il faro di Alessandria, ma anche capolavori architettonici antichi quali la piramide di Giza, i giardini di Babilonia, il tempio di Efeso e la statua di Zeus a Olimpia.

Le sette meraviglie erano tutte enormi: la Grande piramide originale superava i 140 metri d'altezza; il colosso di Rodi i trenta metri; il mausoleo di Alicarnasso i quarantacinque, con un perimetro di base di circa 125; il faro di Alessandria i cento metri. Erano inoltre tutte opere simboliche, e ciascuna rispondeva a un obiettivo ben preciso: la piramide di Giza era una sorta di tramite per viaggiare nell'aldilà; i giardini pensili di Babilonia erano un tentativo di replicare e controllare il dinamismo della natura; il tempio di Artemide (grande due volte il Partenone di Atene, che ispirò) costituiva una dimostrazione di rispetto per il potere della natura; la statua di Zeus rappresentava il potere divino a portata dei mortali.

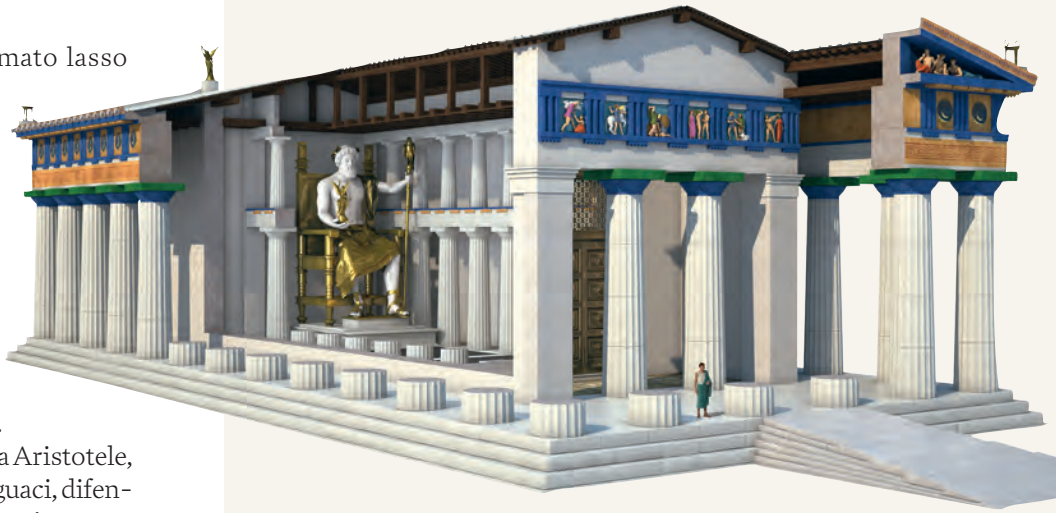


ILLUSTRAZIONE 3D: RAIDEN STUDIO

LO ZEUS DI OLIMPIA

IL TEMPIO che custodiva la statua di Zeus fu costruito dall'architetto Libone di Elide nel V secolo a.C. L'immensa statua criselefantina fu descritta da più autori. Lo Pseudo-Filone di Bisanzio faceva riferimenti al suo carattere sacro: «Mentre di fronte alle altre sei meraviglie, noi ci meravigliamo semplicemente, di fronte a questa ci inginocchiamo riverenti, perché l'abilità dell'esecuzione è altrettanto incredibile quanto la sacralità dell'immagine».

Sezione del tempio di Zeus a Olimpia che mostra la collocazione della statua.

SCALA, FIRENZE

Alessandro Magno in un particolare del mosaico di Isso. Museo archeologico nazionale, Napoli. Ad Alicarnasso Alessandro vide il mausoleo del governatore della Caria.

IL COLOSSO DI RODI
Edificata dall'architetto Andrea Palladio in Veneto, villa Godi ospita la sala dei Trionfi, decorata con quest'affresco che rievoca il porto dell'antica Rodi, al cui ingresso si ritiene fosse collocato il celebre colosso.

MARCO COVI / ELECTA / ALBUM

IL FARO DI ALESSANDRIA
Opera di Sostrato di Cnido, misurava tra i 103 e i 118 m d'altezza e fu costruito con grandi blocchi di pietra. Sulla sommità vi era una statua in bronzo alta sette metri che rappresentava forse Poseidone.

© JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE

Allo stesso modo, il mausoleo di Alicarnasso (la gigantesca tomba del re Mausolo della Caria) era un omaggio alla mortalità; il colosso di Rodi (a quanto pare, costruito con i ricavi della vendita di armi e macchine da guerra che erano state impiegate in un assedio della città risolto con un accordo) era una celebrazione della diplomazia, e il faro di Alessandria esprimeva la luce della saggezza.

La lista originale delle sette meraviglie fu dunque un prodotto del periodo ellenistico. Quei sette straordinari monumenti rafforzavano l'emozionante e seducente pensiero secondo cui l'essere umano poteva realizzare anche ciò che sembrava impossibile. Allo stesso tempo l'elenco fu concepito pure come una specie di guida pubblicitaria ed encomiastica del "mondo conosciuto" e colonizzato dai greci ellenistici e dai loro alleati.

Costruzioni prodigiose

Non è ancora sicura l'identità di chi stilò un simile inventario delle sette meraviglie. Il poeta e studioso Callimaco di Cirene — nato in Libia, ma trasferitosi ad Alessandria — compilò una *Raccolta delle meraviglie terrestri* nel periodo in cui veniva innalzata una di queste, il faro di Alessandria, nel III secolo a.C., ma l'opera andò perduta.

La lista delle sette meraviglie più antica che sia sopravvissuta venne probabilmente compilata da Antipatro di Sidone, un poeta nato sulle coste del Libano che viaggiò a Roma e compose il suo epigramma tra il 140 e il 100 a.C.: «Ho visto le mura di Babilonia» affermò, «percorse dai carri, e lo Zeus presso l'Alfeo [il fiume che scorre lungo Olimpia], e gli orti sospesi, e il grande colosso del Sole, il lavoro delle alte piramidi, il mausoleo gigantesco, ma quando vidi il grande tempio di Artemide svettare sopra le nubi, ho pensato che il sole, al di fuori dell'Olimpo, non ha visto tale bellezza». Il poema menziona le mura e i giardini pensili di Babilonia, ma non fa riferimento al faro di Alessandria. Potrebbe sembrare strano, perché questa città era l'epicentro del mondo ellenistico, e il faro una costruzione magnifica. Eppure non dobbiamo dimenticare che l'elenco venne elaborato appunto dalla prospettiva alessandrina, e il faro era forse un elemento talmente familiare che veniva dato per scontato. Questi versi sono attribuibili pure a un altro greco detto Antipatro, nato a Tessalonica e vissuto a Roma in età augustea, che poté essere uno dei primi a contemplare di persona ognuna delle sette meraviglie, forse grazie al fatto che era al servizio del senatore romano Lucio Calpurnio Pisone e che lo seguì nei suoi numerosi viaggi.

In un secondo momento comparvero altre versioni della lista. Diodoro Siculo, uno storico greco che scrisse l'estesa *Bibliotheca historica*, vi aggiunse l'obelisco della regina Semiramide a Babilonia. Il geografo Strabone e gli storici Flavio Giuseppe e Quinto Curzio stilarono i loro elenchi in un'epoca in cui i generali romani, da Giulio Cesare in poi, si erano stabiliti nei territori dell'Egitto e dell'Oriente.

ALAMY / ACI

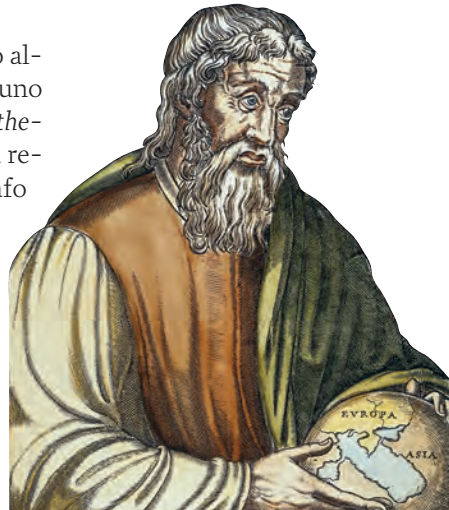
IL FARO DI ALESSANDRIA

QUEST'IMPONENTE STRUTTURA, a base quadrata e distribuita su varie altezze, si ergeva davanti ad Alessandria, sull'isola di Faro, da cui prese il nome. Il faro divenne uno dei punti di riferimento del litorale egizio grazie al fuoco acceso in cima, forse riflesso in qualche tipo di specchio. Di giorno la colonna di fumo consentiva di orientarsi senza problemi; di notte la luce del faro poteva essere avvistata fino a 50 chilometri di distanza.

Mosaico romano con una rappresentazione del faro di Alessandria.

LA LISTA DI STRABONE

Anche il geografo greco Strabone elaborò una lista di sette meraviglie. Sotto, incisione del 1584 che lo raffigura.



ALBUM

IL TEMPIO DELLA GRANDE DEA
Quest'incisione riproduce la scalinata principale del tempio di Artemide a Efeso, in cui campeggia una statua della dea posta su un carro trainato da serpenti.

MARY EVANS / CORDON PRESS

In modo simile a quanto avrebbero fatto gli esploratori dell'impero britannico o i saggi che avrebbero accompagnato Napoleone nella spedizione in Egitto nel 1798, i romani studiavano i territori che volevano considerare propri.

A un altro misterioso scrittore, lo Pseudo-Filone di Bisanzio, è attribuita la redazione di una breve guida di viaggi sulle sette meraviglie dell'antichità. Sebbene esistette uno studioso con tale appellativo che visse ad Alessandria nel III secolo a.C., sembra che l'autore della lista fosse un'altra persona, probabilmente un ominimo vissuto a Costantinopoli nel V secolo d.C. Alcune copie di questa guida giunsero dalla capitale bizantina al Vaticano, dove i soldati di Napoleone rubarono uno dei manoscritti, che giunse dopo varie peripezie nella biblioteca Palatina di Heidelberg, in Germania.

Nel tempo le liste di meraviglie divennero in sé oggetti di cupidigia. La parola greca usata in molti di questi documenti era *theamata*, ovvero una visione, qualcosa che merita di essere visto, uno spettacolo. La nozione di *theamata* si trasformò poi in *thaumata* (qualcosa di ammirevole), un fenomeno fisico che produce stupore e fascino: l'equivalente di "meraviglia" nelle lingue moderne. Le meraviglie erano, e sono ancora, realtà presenti nel pianeta e nella nostra mente, veri e propri punti di riferimento.

Una tradizione orientale

Le sette meraviglie originali avevano uno stretto rapporto sia con l'Oriente sia con l'Occidente. Malgrado nella lista compaiano soprattutto monumenti greci, vennero inclusi anche due capolavori lontani dal mondo ellenico: la Grande piramide di Giza e i giardini pensili di Babilonia. Al di là di ciò, vale la pena indicare che la tassonomia delle meraviglie, in particolare quando risultano riunite in gruppi di sette, era una tradizione tipica del Vicino Oriente. Nella loro applicazione originale, le meraviglie sembravano riferirsi a qualcosa di monumentale, qualcosa di temibile. Per esempio, le mura e le ziggurat di Babilonia erano letteralmente concepite come opere grandiose, straordinarie e che incutevano soggezione.

Per molte culture del Vicino Oriente, tutto iniziava e finiva con il numero sette. C'erano sette cieli, sette inferni, sette cancelli dell'inferno (attraverso i quali passava l'onnipotente dea dell'amore Inanna, antenata della dea greca Afrodite, perdendo vestiti e ornamenti a ogni cancello, con una danza che ricorda quella dei "sette veli" di Salomé), sette età dell'uomo, sette ere della creazione del Corano... C'erano sette corpi celesti e sette savi della Grecia. La parola assira che significa "mondo", *kissatu*, indica anche il numero sette, che aveva un potere naturale, simbolico e associativo. Era potente perché collegava i quattro elementi terrestri (terra, aria, fuoco e acqua) ai tre del cielo (sole, luna e stelle).

SPL / ALBUM

GIARDINI MITICI

MALGRADO IL CLIMA ARIDO, in Mesopotamia vi erano giardini e orti dove crescevano numerose specie vegetali. Secondo le fonti antiche, il re Marduk-apla-iddina II fece costruire dei giardini a Babilonia nell'VIII secolo a.C., prima dei ben più famosi giardini di Nabucodonosor. Tuttavia recenti teorie sostengono che in realtà i giardini si trovassero a Ninive, la capitale dell'Assiria, e sarebbero rappresentati sui bassorilievi del palazzo di Assurbanipal.

Bassorilievi dei giardini del palazzo di Assurbanipal a Ninive. British Museum.

RENÉ MATTES / GTRES

Artemide Farnese, in bronzo e alabastro. Copia della statua di culto di Efeso, realizzata nel II secolo d.C. Museo archeologico nazionale, Napoli.

ALESSANDRO E LA MERAVIGLIA DI EFESO

IL PRIMO TEMPIO DI ARTEMIDE A EFESO, o Artemision, in Asia minore, fu distrutto dai nomadi cimmeri nel 645 a.C. In un secondo momento il re della Lidia Creso iniziò la costruzione della vera "meraviglia", un tempio di grandi dimensioni in stile ionico, opera di Chersifrone di Cnosso. Tuttavia nel 356 a.C. un pastore del luogo chiamato Erostrato, desideroso di passare alla storia, diede fuoco all'edificio, che bruciò sino alle fondamenta.

A QUANTO RACCONTA LA LEGGENDA, quello stesso giorno, molto lontano da lì, nella bucolica Macedonia, nasceva Alessandro Magno, predestinato a imporsi quale conquistatore dell'Asia. Anni dopo, quando Alessandro visitò Efeso durante la sua campagna di conquista dell'impero persiano, s'impegnò a sostenere la ricostruzione dell'Artemision, ma a una condizione: che il nuovo tempio fosse dedicato sia alla dea sia a lui. Gli abitanti di Efeso rifiutarono e il progetto non venne portato avanti.

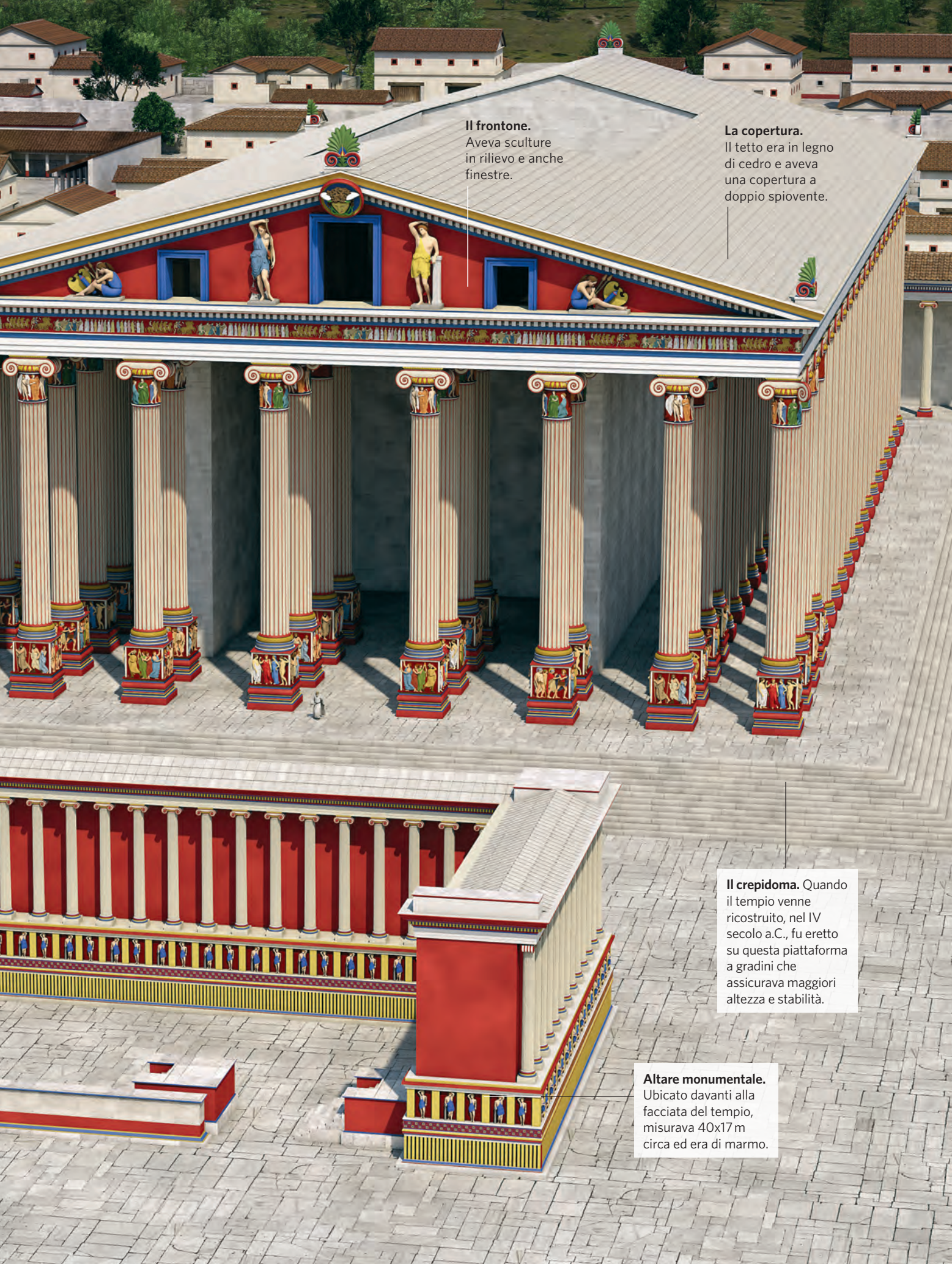
ALLA MORTE DEL MACEDONE, nel 323 a.C., prese il via la riedificazione del tempio, diretta dall'architetto Dinocrate. S'impiegarono elementi di altri santuari, le donne regalarono i loro gioielli e ci fu pure chi offrì denaro per ogni colonna purché vi venisse inciso il proprio nome. Alla fine il colossale tempio di Efeso riprese vita, meritando ancor più il titolo di "meraviglia". Sopravvisse quasi altri sei secoli, finché i goti saccheggiarono la città e lo danneggiarono in modo irreversibile nel 263 d.C. ■

La fotografia mostra gli scarsi resti del grande tempio di Artemide a Efeso.

ADOBE STOCK

Ricostruzione del tempio di Artemide come venne riedificato alla fine del IV secolo a.C.

ILLUSTRAZIONE 3D: ÁDÁM NEMETH


Il frontone. Aveva sculture in rilievo e anche finestre.
La copertura. Il tetto era in legno di cedro e aveva una copertura a doppio spiovente.
Il crepidoma. Quando il tempio venne ricostruito, nel IV secolo a.C., fu eretto su questa piattaforma a gradini che assicurava maggiori altezza e stabilità.
Altare monumentale. Ubicato davanti alla facciata del tempio, misurava 40x17 m circa ed era di marmo.

IL MAUSOLEO DI ALICARNASSO
Nel disegno è mostrata una ricostruzione della monumentale tomba eretta per il satrapo Mausolo ad Alicarnasso. Alto 45 m, l'edificio aveva alla sommità una quadriga.

© JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE

Il sette era magico. Non era il prodotto né il fattore dei primi dieci numeri, era indivisibile.

Ma il potere del sette poteva essere sia maligno sia benigno. In un testo accadico del IX o dell'VIII secolo a.C., scritto circa cent'anni prima della costruzione dei giardini pensili di Babilonia, sette figli del cielo sulla terra invocano Erra, dio della peste e della distruzione, perché annienti l'umanità. Si credeva inoltre che lo scongiuro dei sette eroici salvatori, il rituale mesopotamico del *bit meseri*, neutralizzasse i sette malefici.

Sembra che l'interazione ellenica con l'Oriente, a mano a mano che dall'VIII secolo a.C. i greci si espandevano verso le terre da cui spuntava il sole, assorbì la divisione in sette elementi all'interno del canone greco: i sette contro Tebe, l'idra dalle sette teste, eccetera. Anche ad Alessandria si perpetuò l'idea della particolarità del sette: nel 297 a.C. un bibliotecario della città, Demetrio Falereo, affermò che i sacerdoti dell'Egitto avrebbero pregato le loro divinità con le sette vocali greche. Perciò, per quanto possiamo credere che il concetto delle sette meraviglie sia nato nel mondo ellenistico, le sue radici più profonde si trovano nel Vicino Oriente e in Asia.

JAMIE JONES / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

RODI A ROMA

PLINIO IL VECCHIO narra che Nerone fece erigere all'ingresso della sua sfarzosa residenza, la Domus Aurea di Roma, una rappresentazione di sé stesso sotto forma di colosso di bronzo alto 37 m. Dopo la sua caduta in disgrazia e la morte, l'imperatore Vespasiano fece modificare la statua perché assomigliasse al famoso colosso di Rodi e le fece aggiungere una corona che rappresentava i raggi solari. La nuova riproduzione ricevette il nome di colosso del Sole.

Ricostruzione dell'imponente statua di bronzo commissionata dall'imperatore Nerone.

Una seduzione eterna

Le liste che seguirono quelle ellenistiche continuarono a dimostrare come il fascino verso quei sette monumenti magnifici non si estinguesse mai. Alcuni personaggi celebri visitarono le meraviglie: oltre ad Alessandro Magno, che ebbe modo di contemplare le cinque esistenti ai suoi tempi, va ricordato il comandante militare, scienziato e scrittore romano Plinio il Vecchio, che prima di morire nell'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. poté ammirare il colosso di Rodi ormai abbattuto da un terremoto; o Cleopatra e Marco Antonio, che trascorsero un inverno a Efeso e poterono godersi il panorama del tempio di Artemide, l'Artemision. Visitare le sette meraviglie era un obiettivo anche per i comuni mortali.

Uno dei primi difensori dello stoicismo, il liberto Epitteto, narra che gli antichi credevano che sarebbero morti felici solo se avessero visitato la statua di Zeus a Olimpia. In seguito Luciano di Samosata, nella prima opera fantascientifica a noi pervenuta, immaginò un gruppo di navigatori dell'antica Grecia che viaggiando nei cieli riconosceva la terra non appena avvistava il faro di Alessandria e il colosso di Rodi. Le sette meraviglie, una lista d'importanza simbolica, erano molto presenti nell'immaginario degli antichi, come lo sono ancora oggi nel mondo contemporaneo. ■

BETTANY HUGHES
STORICA E AUTRICE DI DOCUMENTARI SUL MONDO CLASSICO.
SCRITTRICE DI *SEVEN WONDERS OF THE ANCIENT WORLD (2024)*

Per saperne di più

SAGGI

I misteri dell'archeologia. Storia e segreti
Cristiana Barandoni.
Newton Compton, Roma, 2016.

Le meraviglie del mondo antico
Valerio Massimo Manfredi.
Mondadori, Milano, 2017.

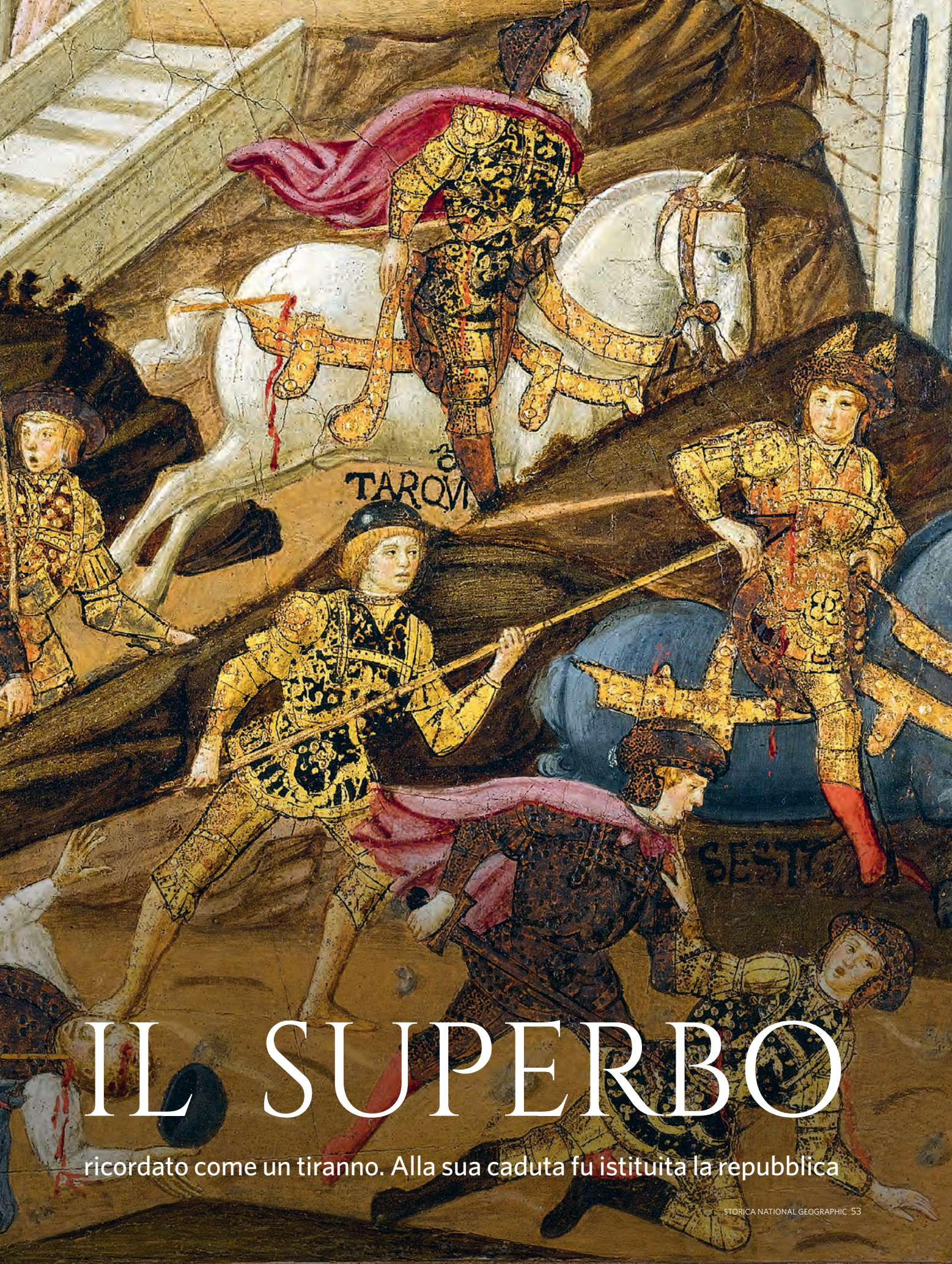
LA CACCIATA DEI TARQUINI
L'espulsione del re Tarquinio il Superbo e di suo figlio Sesto da Roma nel 509 a.C. segnò la fine della monarchia e l'inizio della repubblica. Dipinto a tempera e foglia d'oro e d'argento attribuito al Maestro di Marradi, allievo di Domenico il Ghirlandaio, la cui attività è attestata in Toscana alla fine del XV secolo.

HERITAGE IMAGES / GETTY IMAGES

LA FINE DELLA MONARCHIA A ROMA

TARQUINIO

L'ultimo re di Roma fu un sovrano etrusco che i romani avrebbero



IL SUPERBO

ricordato come un tiranno. Alla sua caduta fu istituita la repubblica

CRONOLOGIA

ASCESA E DECLINO DI UN RE

534 a.C.
Data presunta dell'ascesa di Tarquinio il Superbo, che spodesta il re Servio Tullio.

509 a.C.
Tarquinio viene rovesciato ed espulso da Roma. Al suo posto è istituita la repubblica.

508 a.C.
Tarquinio ricorre all'aiuto del re di Chiusi, Porsenna, che sottopone Roma a un assedio.

507 a.C.
Battaglia di Aricia: Porsenna viene sconfitto dai latini e dai loro alleati cumani.

496 a.C.
Battaglia del lago Regillo tra romani e latini, a cui avrebbe partecipato anche Tarquinio.

495 a.C.
Tarquinio il Superbo muore in esilio a Cuma, dov'è ospite del tiranno Aristodemo.

Gli antichi romani evitavano, se possibile, di passare per la via che collegava il monte Oppio all'Esquilino, corrispondente oggi alla scalinata che da via Cavour porta a San Pietro in Vincoli. Si chiamava *vicus Orbius*, o *Urbius*, finché una donna, oltre mezzo millennio prima di Cristo, non vi passò con il proprio carro sopra il cadavere del padre, cambiando il nome della strada del misfatto in "Scellerata".

Tra le leggende legate alle origini di Roma, quelle più "scellerate" riguardano proprio Lucio Tarquinio, detto il Superbo, che di quella donna era il marito, oltre a esserne stato in precedenza il cognato. In quell'occasione aveva appena fatto uccidere il suocero Servio Tullio, usurpandone il ruolo di re. La moglie Tullia, nella foga di celebrare questo "passaggio di consegne", avrebbe mostrato insofferenza verso le esitazioni dell'auriga fermo davanti al cadavere, giungendo a spronare lei stessa i cavalli ad avanzare sul corpo del padre. Un evento infamante, ma solo uno dei tanti che i romani attribuirono all'ultimo re e alla sua cerchia per giustificare il passaggio a una nuova forma istituzionale, la repubblica, e la loro proverbiale avversione alla monocrazia.

Erede o usurpatore?

E pensare che qualche diritto di succedere al trono Lucio Tarquinio lo avrebbe pure avuto. Era infatti il figlio maggiore —o il nipote, a seconda delle fonti— di Tarquinio Prisco, un sovrano molto apprezzato, di origine greca ma proveniente da Tarquinia, città etrusca, e si aspettava di subentrargli. Il monarca però era giunto al potere al posto dei figli del re precedente, Anco Marzio, e venne ucciso dai loro sicari. Fu allora che la regina, un'altra etrusca di nome Tanaquil, nota profetessa e donna di non comune personalità, prima ancora di annunciare la morte del marito mise senato e popolo romano davanti al fatto compiuto consegnando la trabea, il mantello bianco con l'orlo di porpora che caratterizzava i re, a Servio Tullio. Questi era un profugo di Corniculo, città latina conquistata dai romani, cresciuto nella reggia e la cui madre era una buona amica della regina: forse la donna sperava di poter indurre il suo protetto a rinunciare al trono quando i figli fossero stati in grado di regnare.

Ci fu chi disse che Servio era di condizione schiavile (come indicherebbe il nome) e anche chi contestò le modalità oggettivamente irrituali della sua elezione. Eppure, il nuovo re si dimostrò all'altezza, e si guadagnò benemerenze presso tutti gli strati sociali. Si mostrò bendisposto anche presso i figli —o nipoti— del sovrano assassinato, che rese suoi generi: al più grande, Lucio Tarquinio, diede in sposa la figlia Tullia Maggiore, mentre ad Arrunte Tarquinio, Tullia Minore. Ma le due coppie non avrebbero potuto essere peggio assortite. Tullia Minore e Lucio erano fatti della stessa pasta: entrambi smodatamente ambiziosi e insofferenti alla mitezza caratteriale dei rispettivi coniugi. Fatalmente, «il malvagio finisce sempre per trovarsi con un altro malvagio», scrive lo storico Tito Livio, e presto i due divennero amanti.

Ma ciò non bastò, soprattutto alla donna, che «desiderava ardentemente diventar vedova e che lui tornasse celibe; non poteva sopportare di essere congiunta a un uomo inferiore a lei e di essere costretta a struggersi per una ignavia che non le era propria. Se gli dei le avessero concesso l'uomo di cui si sentiva degna, avrebbe avuto in casa sua quel potere regio che vedeva ogni giorno nella persona del padre», racconta Livio.

ALAMY / CORDON PRESS

L'ULTIMO SOVRANO DI ROMA
Tarquinio il Superbo in un'incisione tratta dal *Promptuarii iconum insigniorum* di Guillaume Rouillé, stampato nel 1553. Gli storici Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso raccontano che salì al potere dopo aver sposato Tullia, figlia del re Servio Tullio (esempio di sovrano onesto e generoso), che fu ucciso dagli sgherri di Tarquinio. In seguito quest'ultimo salì al trono.

LA VIA SCELLERATA
La leggenda raconta che fu lungo questa via che Tullia Minore investì il padre già morto con il suo cocchio. Oggi è nota come Salita dei Borgia, perché secondo la tradizione vi affacciava il cosiddetto Balcone di Vannozza, l'amante di papa Alessandro VI e madre di Cesare, Giovanni e Lucrezia Borgia.

VALERIO MEI / ALAMY / CORDON PRESS

I due non si preoccuparono di salvare le apparenze: i loro consorti morirono pressoché contemporaneamente per avvelenamento, e il buon Servio Tullio non se la sentì di perseguirli, finendo anzi per unirli in matrimonio. Ma Tullia non era disposta ad attendere la morte naturale del padre e, da perfetta lady Macbeth *ante litteram*, tormentò il marito perché prendesse l'iniziativa, come avevano fatto i figli di Anco Marzio. Tarquinio, allora, iniziò a preparare il terreno e non ebbe difficoltà a crearsi un partito favorevole in senato, alimentando le dicerie su Servio Tullio. Poi ruppe gli indugi e, in assenza del re, entrò nella curia con un gruppo armato e si sedette sul trono, lanciando una serie di accuse al suocero che ebbero facile presa sui patrizi: la sua presunta origine schiavile, l'elezione senza interregno e senza comizi, la distribuzione delle terre ai nullatenenti a scapito dei proprietari terrieri e l'istituzione delle classi censitarie, che facevano ricadere la gran parte degli oneri sui ricchi.

Quando arrivò nella curia Servio rimase allibito: non si capacitava che il suo erede sedesse sul trono mentre lui era ancora in vita. Tarquinio si limitò a rispondere di esserne più degno di uno schiavo. La tensione tra le due fazioni crebbe a dismisura; l'usurpatore afferrò il suocero e lo trascinò fuori dall'edificio, spingendolo giù dalla scalinata e ordinando ai suoi seguaci di finirlo. Proprio allora arrivò la moglie Tullia, che lo salutò come re. Lui la riprese, esortandola ad aspettare a casa la ratifica della sua elezione, e lei si rassegnò. Ma lungo la via del ritorno trovò il cadavere del padre abbandonato lungo la strada e non esitò a passarci sopra. «Macchiata e contaminata essa stessa, portò col carro insanguinato i segni del corpo maciullato del padre fin davanti ai Penati suoi e a quelli di suo marito. Fu la loro ira che di lì a poco fece seguire simili esiti a un tanto infame inizio di regno», narra Livio.

TARQUINIO E LUCREZIA
Lo stupro di Lucrezia per mano di Sesto ispirò numerosissime opere d'arte. Questa statua di Pietro Tacca, scultore fiorentino, risale al XVII secolo ed è custodita nel Bode Museum di Berlino.
ALBUM

Re ingiusto, buon generale

Come primo atto il nuovo re, che si sarebbe presto guadagnato il soprannome di "Superbo", proibì il funerale e la sepoltura del suocero dentro le mura, nel timore che ne nascessero tafferugli, e iniziò subito a governare in modo tirannico. «Sprezzante sia verso la moltitudine dei cittadini sia verso i patrizi, dai quali era stato innalzato al trono, stravolse e alterò costumi, leggi e tutto l'ordinamento politico tradizionale con il quale i re precedenti avevano organizzato lo stato, tramutando il suo regno in una tirannide»: così scrive lo storico Dionigi di Alicarnasso. Esercitava personalmente la giustizia, «in base al suo individuale criterio di giudizio», non secondo le leggi, e comminò condanne all'esilio o a morte per confiscare ingenti patrimoni e debellare ogni opposizione del senato, che non si preoccupava più di consultare.

Tuttavia, «re ingiusto in pace, Tarquinio non fu cattivo comandante in guerra. Anzi, nell'arte militare sarebbe stato degno emulo dei suoi predecessori, se l'essere egli degenerato negli altri settori della vita pubblica non avesse macchiato anche questo suo merito», scrive Livio. Collezionò vittorie sul campo con i volsci, i fidenati, i sabini, e dove non riuscì con i mezzi militari arrivò con l'intrigo: alla città latina di Gabi, di cui non riuscì ad avere ragione con l'assedio, inviò il figlio maggiore Sesto, che dichiarò di averne abbastanza della crudeltà del padre e si guadagnò la fiducia dei cittadini, inducendoli ad affidargli l'esercito. Poi inviò al padre un messo per chiedergli come procedere. Tarquinio però tacque, limitandosi a decapitare le corolle dei papaveri del suo giardino. Per il messaggero si trattava di un comportamento incomprensibile, ma Sesto capì bene che cosa intendesse il padre, e subito giustiziò o esiliò tutti i capi di Gabi, facilitando la resa della città.

Un altro esempio della mancanza di scrupoli del re si ebbe con i latini, i riottosi alleati dell'agro romano (ovvero l'area più prossima all'Urbe). Per imporre la propria egemonia su di loro li convocò presso Aricia, nel bosco sacro alla dea Ferentina, senza però presentarsi. In tal modo fece emergere il dissenso, che venne impersonato da un capo, Turno Erdonio, al quale in precedenza aveva negato la mano della figlia.

TULLIA MINORE
«Il cocchiere arrestò il mezzo con un colpo secco di redini e, impallidito, indicò alla padrona il cadavere di Servio, abbandonato per terra» (Livio). Questo dipinto ritrae l'istante in cui Tullia, di ritorno dal senato, travolge il corpo senza vita del padre. Michel-François Dandré-Bardon, 1735, Musée Fabre, Montpellier.

WHITE IMAGES / SCALA, FIRENZE

La Cloaca Massima, iniziata da Tarquinio Prisco e conclusa da Tarquinio il Superbo, è una delle più antiche condotte fognarie.

SHUTTERSTOCK

LUCIO GIUNIO BRUTO
Busto in bronzo conosciuto fin dal XVI secolo con il nome di Bruto il Capitolino, che ritrarrebbe il mitico fondatore e primo console della repubblica romana. Musei Capitolini, Roma.

SCALA, FIRENZE

Giunto ad Aricia il giorno dopo, Tarquinio gli fece nascondere delle armi in casa, quindi lo denunciò. Il latino, che pensava di non avere nulla da temere, non si oppose a una perquisizione. Quando le armi vennero alla luce, Tarquinio poté dimostrare l'esistenza di una cospirazione, e non ebbe difficoltà a farlo giustiziare, gettandolo nella fonte Ferentina avvolto in una rete piena di pietre.

Lo stupro di Lucrezia

Debellata ogni opposizione interna ed esterna, Tarquinio si dedicò alla costruzione di grandi opere, dal tempio di Giove Capitolino alla Cloaca Massima al Circo Massimo, impegnando i romani in lavori pesanti che generarono ulteriore malcontento. All'inizio, però, nessuno osò protestare: neanche il nipote Lucio Giunio Bruto, lo zimbello dei suoi figli Tito e Arrunte. Tutti lo consideravano stupido (*brutus*, in latino), ma in realtà si fingeva tale per non fare la fine del padre (o il fratello, secondo alcune fonti), tra le tante vittime delle purghe iniziali di Tarquinio.

Bruto attendeva solo l'occasione giusta per sobillare il popolo, e a offrirgliela fu il cugino Sesto, in piena guerra contro i rutuli, di cui l'esercito romano stava assediando la capitale Ardea. Davanti alle mura, alcuni patrizi scommisero sulla virtù delle rispettive mogli e tornarono senza preavviso a Roma per vedere come si comportavano in loro assenza. A vincere fu Lucrezia, la consorte di Tarquinio Collatino, un parente del re, figlio di suo cugino Egerio. Fu lei la sola che, a notte fonda, venne trovata a filare con le ancelle. La sua specchiata virtù indusse Sesto a nutrire una morbosa passione nei suoi confronti. Tornò quindi a trovarla quando il marito non c'era e, dopo essersi fatto ospitare per la notte, la sorprese nel sonno obbligandola a concedersi a lui sotto minaccia di ucciderla e di mettere accanto a lei il cadavere di uno schiavo nudo, per macchiare anche la sua memoria.

La donna non ebbe scelta ma poi, quando Sesto se ne fu andato, fece chiamare il marito e altri testimoni, tra cui Bruto, ai quali svelò la violenza. «Giudicherete voi quale punizione gli sia dovuta. Io mi assolvo dalla colpa, ma non mi considero esentata dalla punizione.

LA MORTE DI LUCREZIA

Lucrezia agonizza tra le braccia del padre e del marito; dietro di lei, un patrizio (forse Valerio), avvolto in un mantello blu, si nasconde il volto con le braccia, terrorizzato alla vista della tragica fine della matrona. Particolare del dipinto a olio che il pittore Eduardo Rosales Gallinas dedicò al soggetto nel 1871. Prado, Madrid.

ALBUM

Per sostituire la monarchia si pensò alla diarchia spartana, alla democrazia ateniese e all'egemonia del senato

Nessuna donna, se seguirà l'esempio di Lucrezia, sopravvivrà alla perdita dell'onore», avrebbe dichiarato secondo Livio, prima di suicidarsi davanti ai loro occhi.

Fu proprio Bruto a estrarre la lama dall'addome della donna morente, impegnando con un giuramento gli altri testimoni non solo a vendicarsi del re e della sua genia, ma anche a impedire che chiunque altro regnasse su Roma. Subito dopo andò al foro e chiamò a raccolta il popolo, poi si guadagnò l'appoggio dei legionari accampati davanti alle mura di Ardea. Nel frattempo Tarquinio, che era venuto a sapere della rivolta a Roma, avanzò dal campo di battaglia verso l'Urbe, dove però trovò le porte sbarrate, e fu quindi costretto a riparare a Caere, in Etruria. Il figlio Sesto, da parte sua, preferì Gabi, nella convinzione di poterne disporre come di un regno privato; invece i cittadini, memori della sua crudeltà, non esitarono ad assassinarlo.

ORONOZ / ALBUM

Colpo di stato

Si era nel 509 o 508 a.C. e Tarquinio aveva detenuto il potere per un quarto di secolo. A quel punto i romani dovettero affrontare il problema di scegliere il proprio ordinamento istituzionale. Sulle prime fecero fatica a liberarsi del concetto di monarchia, e l'esempio spartano (quello della diarchia, con due sovrani che si tengono a bada a vicenda) fu tra le ipotesi considerate. Le altre erano la democrazia ateniese e l'egemonia del senato. Si finì per adottare una sorta di compromesso tra il modello spartano e quello ateniese, con due consoli dal mandato annuale a capo di una repubblica. E se il primo prescelto non poteva essere che lo stesso Bruto, sorprende che l'altro fosse Tarquinio Collatino, un ribelle, certo, la cui moglie fu all'origine dell'insurrezione, ma pur sempre un Tarquinio.

Gli studi più recenti sono orientati a concludere che il colpo di stato fu in realtà un regolamento di conti all'interno della classe dirigente e della stessa famiglia al potere: prova ne sarebbero le strette parentele tra spodestati e ribelli. Un'ipotesi confermata, peraltro, da quello che avvenne subito dopo l'elezione dei consoli: Tarquinio cercò di rientrare in possesso dei suoi beni, e a tale scopo inviò a Roma dei messi per reclamarli. Il senato sarebbe stato anche propenso ad accontentarlo, pur di levarselo di torno una volta per tutte, ma poi si scoprì che gli ambasciatori avevano l'incarico di ordire una congiura per restituirgli la corona. Uno schiavo svelò le loro trame, in cui erano coinvolti nientemeno che i figli di Bruto e i nipoti di Collatino. E mentre il primo assistette impassibile alla loro esecuzione, il secondo fece di tutto per salvare i propri congiunti, e per questo finì in esilio. Al suo posto subentrò Publio Valerio, un altro dei testimoni del suicidio di Lucrezia.

Che la caduta della monarchia possa essere collegata a un evento violento lo si può evincere anche dalla successiva cerimonia del *regifugium*, che si celebrava a Roma il 24 febbraio per sancire la fine dell'anno, e nella quale il *rex sacrorum*, il sacerdote supremo, una volta terminato il rito scappava dal comizio. Ma altrettanto concreta è la possibilità che il nuovo ordinamento fosse il frutto di una lenta evoluzione, che all'epoca caratterizzò molte altre comunità in Grecia e in Italia, a causa della sempre più prepotente ascesa delle oligarchie. L'abbondanza di magistrature che affiancavano i consoli romani attesta effettivamente un processo di adattamento.

LA FINE DELLA TIRANNIDE AD ATENE

La fine della tirannide ateniese coincide con quella romana. Nel 510 a.C. il tiranno Ippia andò in esilio dopo che il suo coreggente e fratello, Ipparco, era stato assassinato dai nobili Armodio e Aristogitone, qui rappresentati in una copia in bronzo di una statua di Crizio e Nesiote. Museo archeologico nazionale di Napoli.

L'ÉLITE DI ROMA

Giulio Cesare iniziò a costruire una nuova sede per il senato romano: la curia Iulia, a cui diede il suo nome. L'edificio fu completato da Augusto, suo successore al governo. L'illustrazione ricrea una seduta del senato.

PETER CONNOLLY / AKG / ALBUM

Il primo nome assegnato ai due principali magistrati repubblicani, diversamente da quanto si potrebbe pensare, fu quello di *praetores*, non di consoli, e indicava un ruolo strettamente militare. Forse in origine erano i subalterni militari del re: la *cohors praetoria* era la guardia del corpo del comandante. Di fatto, i primi magistrati mantennero le prerogative dei re, temperate però dalla collegialità e dalla temporaneità. Limiti che accrescevano, automaticamente, il potere del senato, che sarebbe aumentato con gli anni.

L'intervento etrusco

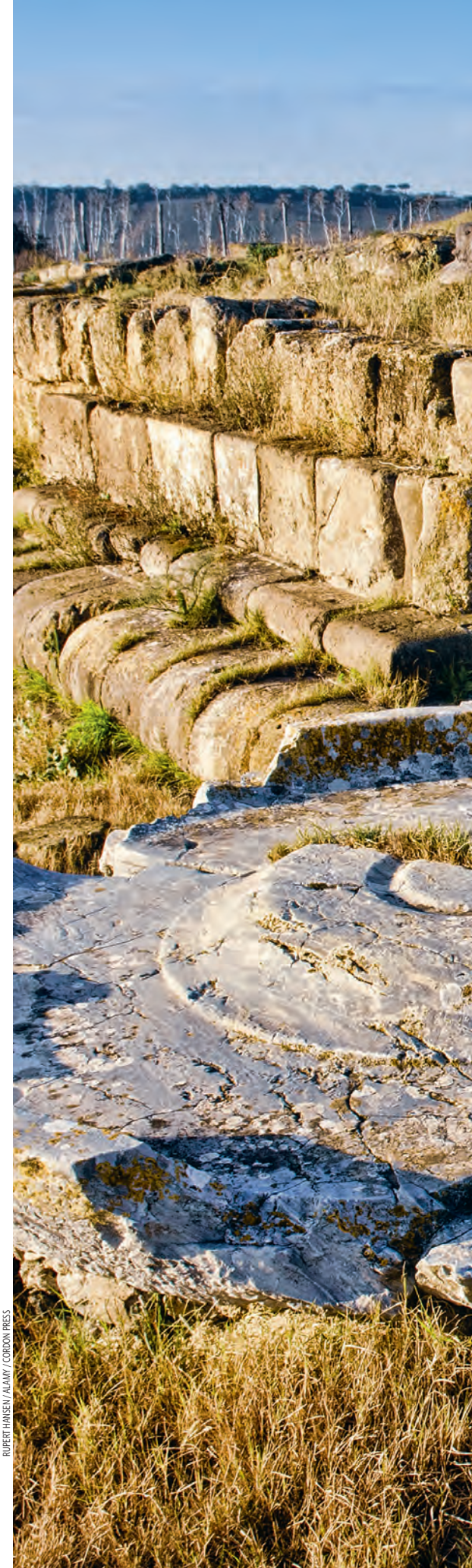
In seguito alla scoperta della congiura, il senato tornò quindi sui suoi passi rispetto alla restituzione dei beni a Tarquinio: le sue ricchezze vennero lasciate al saccheggio della plebe, e i suoi terreni consacrati a Marte (nasceva così il campo Marzio). Tuttavia, «tutti sapevano che prima o poi i Tarquini si sarebbero presentati in armi sotto Roma, ma ciò accadde più tardi di quanto si fosse pensato», scrive Livio. Il Superbo, infatti, peregrinò per un po' tra i conterranei etruschi prima di trovare chi fosse disposto a sostenerne le rivendicazioni. Infine avanzò verso Roma sostenuto dalle forze delle città di Tarquinia e Veio, a cui andarono incontro i due consoli con un esercito. Al comando della cavalleria romana c'era Bruto, che venne sfidato da Arrunte, il figlio del re spodestato: ne nacque una singolar tenzone che ricorda le successive giostre medievali. L'impatto tra le due lance li sbalzò di sella nello stesso momento, provocando la morte di entrambi e lasciando Publio Valerio come unico trionfatore.

Ma neppure stavolta era finita. Valerio si guadagnò tanta popolarità da meritarsi non solo il soprannome di Publicola ("amico del popolo"), ma anche il consolato per l'anno successivo, che lo vide in prima linea ad affrontare un nuovo tentativo di Tarquinio di recuperare il potere. Stavolta il Superbo ricorse all'aiuto di una città ancor più potente di Veio e Tarquinia: si trattava di Chiusi, dove regnava il lucumone Porsenna, re di tutta l'Etruria, secondo molte fonti; dopo aver a lungo riflettuto, questi accettò di assecondarlo.

GLI ALLEATI DEL RE DEPOSTO

Bandito da Roma, Tarquinio cercò l'aiuto dell'etrusco Porsenna per riconquistare il trono. Sotto, Venere e Marte, bronzo etrusco ritrovato a Kainua. Museo nazionale etrusco, Marzabotto.

ALBUM



RUPERT HANSEN / ALAMY / CORDON PRESS

ARA DELLA REGINA
Tempio risalente al VI-IV secolo a.C. circa a Tarquinia, uno dei più importanti centri etruschi che diede i natali al re di Roma Tarquinio Prisco, capostipite della dinastia dei cosiddetti re etruschi. La città sostenne Traquinio il Superbo nella sua lotta contro Roma.

La sua speranza era infatti di estendere la propria area d'influenza e diventare così il più autorevole sovrano dell'Italia centrale.

La tradizione arricchisce l'assedio cui Porsenna sottopose l'Urbe di episodi e personaggi eroici, probabilmente per celare un andamento delle operazioni tutt'altro che lusinghiero per le sorti di Roma. Nei manuali scolastici irrompe così la figura di Orazio Coclite, baluardo del ponte Sublicio, in grado d'impedire da solo che gli etruschi, accampati sul Gianicolo, passassero il Tevere ed entrassero in città. Fuggito a nuoto sotto una pioggia di frecce, venne poi premiato con una quantità di terreno pari a quella di cui riuscì a tracciare il perimetro con l'aratro nell'arco di una giornata. O Gaio Muzio, detto Scevola (mancino), che s'infiltrò nel campo nemico per uccidere Porsenna, ma sbagliò e ne assassinò il segretario, per poi punirsi mettendo la mano destra su un braciere. Oppure Clelia, una vergine vestale finita tra gli ostaggi consegnati al re etrusco a garanzia di un trattato di pace, ma capace di sottrarsi alla prigionia, solo per essere restituita dal senato al lucumone e poi liberata personalmente da Porsenna, come tributo al suo coraggio.

Dopo l'assedio infruttuoso all'Urbe la tradizione aggiunge un'ultima battaglia, presso Aricia, che Porsenna avrebbe attaccato per non tornare a Chiusi da sconfitto; ma avrebbe perso anche in quella circostanza, grazie all'aiuto fornito alla città laziale da Cuma, il centro dove, curiosamente, Tarquinio il Superbo avrebbe terminato la sua vita in esilio.

Nel frattempo, i superstiti etruschi della battaglia di Aricia avrebbero riparato a Roma: «I romani li portarono dalle campagne in città con carri e carrette e anche con bestie da soma —alcuni di essi erano moribondi—; pieni di compassione li accolsero nelle proprie case e alleviavano la loro sofferenza con cibi, cure e altri gesti di filantropia, cosicché molti dei tirreni, indotti da questi atti di umanità, non avevano più il desiderio di tornare in patria, ma volevano rimanere presso i loro benefattori», racconta Dionigi di Alicarnasso. Il senato avrebbe offerto loro d'insediarsi nella zona del Circo Massimo, che dalla loro presenza avrebbe preso il nome di *vicus Tuscus*, strada degli etruschi.

Oltre la leggenda

La realtà però è un'altra. L'assedio di Roma, infarcito di atti eroici e di gesti cavallereschi, le lotte di potere all'interno delle principali famiglie romane, in gran parte legate al ceto dirigente etrusco, l'esistenza di una sorta di zona etrusca nell'Urbe, nascondono quasi certamente una vera e propria occupazione straniera di Roma. Per qualche anno Porsenna mantenne la città sotto la sua sfera d'influenza, non si sa se restituendo il trono a Tarquinio, o governandola direttamente o tramite suoi rappresentanti, o semplicemente estorcendole un tributo. Lo si evince da molti indizi: Dionigi di Alicarnasso, avvalendosi di un autore molto più antico, Iperoco di Cuma, scrive che i sabini, cinque anni dopo la cacciata del re, approfittarono «del disastro subito da parte dei tirreni» per attaccare Roma. Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*, afferma che per anni Porsenna proibì ai romani l'uso di qualsiasi oggetto di ferro che non fosse un attrezzo agricolo, e Tacito, nelle sue *Historiae*, parla esplicitamente di resa. Altri, come Lucio Anneo Floro, fanno riferimento a un "trattato di amicizia", che altro non era se non una forma di soggezione di Roma agli etruschi.

I romani avevano cacciato il re di origine etrusca solamente per trasformarsi in una città satellite degli stessi etruschi: almeno per qualche anno, prima che Roma spiccasse definitivamente il volo. ■

ANDREA FREDIANI
STORICO

ALAMY / CORDON PRESS

ORAZIO COCLITE SUL PONTE
L'eroe difese da solo il ponte dai nemici permettendo ai romani di demolirlo. Piatto da parata in maiolica. Urbino, 1542. Museo d'arte antica, Castello Sforzesco, Milano.

Per saperne di più

TESTI
Storia di Roma
Tito Livio. Garzanti, Milano, 2005.
Antichità romane
Dionigi di Alicarnasso.
Einaudi, Milano, 2010.
SAGGI
L'incredibile storia di Roma antica
Andrea Frediani.
Newton Compton Editori,Roma, 2023.

GAIO MUZIO SCEVOLA
Il leggendario episodio riportato dallo storico romano Tito Livio venne rappresentato da Sebastiano Ricci in quest'olio della fine del XVII secolo, oggi conservato a palazzo della Pilotta, a Parma.

ALAMY / CORDON PRESS

CHIESE DELLA
IL TESORO NASCOSTO

UN CAPOLAVORO DELLA NATURA
L'azione degli elementi nel corso dei millenni ha modellato la roccia vulcanica della Cappadocia per creare un intricato paesaggio di torri, coni, valli e grotte come quello visibile in questa foto.
GETTY IMAGES

CAPPADOCIA DI BISANZIO

Al culmine dell'impero bizantino furono costruiti in Cappadocia, nell'odierna Turchia, innumerevoli monasteri e chiese scavati nella roccia e decorati con magnifici affreschi

CRONOLOGIA

I MONACI DELLE ROCCE

329
Nasce Basilio il Grande, padre del monachesimo cenobitico di Bisanzio.

726
Inizio del periodo iconoclasta, promosso dalla corte.

842
Con la fine dell'iconoclastia, ha inizio l'età d'oro dei monasteri.

1071
L'avanzata turca dà l'avvio al declino dei monasteri della Cappadocia.

Se si guardano dall'alto i paesaggi della Cappadocia è impossibile trattenere lo stupore di fronte a quel connubio di valli intricate e formazioni rocciose fantasiose che ricoprono la regione della penisola anatolica centro-orientale. Scolpito dagli elementi nel corso di milioni di anni, questo panorama a prima vista inospitale si è in realtà rivelato molto favorevole all'insediamento umano.

La tipologia di pietra, facile da scavare, ha fatto sì che già a partire dal Neolitico i pinnacoli e le pareti rocciose fossero utilizzati dagli esseri umani come rifugi, anche se a rendere famosa la regione furono gli eremiti e i fuggiaschi cristiani.

Nei primi secoli dopo Cristo la Cappadocia rappresentava una specie di nascondiglio perfetto per chi scappava dalle persecuzioni dell'impero romano, grazie alla sua lontananza dai principali centri di potere. Dopo che Costantino ebbe legalizzato il cristianesimo con l'editto di Milano del 313, la regione divenne un importante centro religioso. Basilio il Grande (329-380), figlio di una ricca famiglia della Cappadocia, rivoluzionò l'organizzazione della Chiesa istituendo la regola che porta il suo nome e che divenne il testo di riferimento sul quale si svilupparono le tradizioni monastiche delle chiese orientali. Dopo essere stato ordinato vescovo di Cesarea nel 370, Basilio promosse la creazione di monasteri in Cappadocia e si batté contro le principali minacce alla Chiesa del suo tempo: l'ingiustizia, l'oppressiva aristocrazia cristiana e le sue macchinazioni politiche, e l'arianesimo. Dopo la sua morte, le sue idee di monachesimo cenobitico (cioè comunitario) si diffusero all'interno di tutto l'impero bizantino.

In Cappadocia i monaci assunsero il ruolo di difensori dell'ortodossia contro una gerarchia ecclesiastica sempre più ostentata. Le comunità monastiche dovettero affrontare le invasioni arabe del VII e dell'VIII secolo e poi il movimento iconoclasta (726-842) promosso dalla corte di Costantinopoli, che sosteneva la distruzione delle icone, ovvero le immagini sacre che adornavano le chiese. Sebbene in questi secoli il monachesimo si tenesse sulla difensiva, i monaci guidarono la resistenza popolare a favore delle icone, andando incontro al sentire della maggioranza della popolazione.

Centri comunitari

San Basilio ha lasciato in Cappadocia un'importante eredità, sebbene nessuno dei monasteri o delle chiese da lui fondati sia sopravvissuto fino ai giorni nostri. La maggior parte dei santuari visibili risale al periodo compreso tra l'850 e il 1070 circa. Questa fioritura corrisponde all'epoca in cui Bisanzio conobbe una nuova vitalità e una nuova unità religiosa sotto il dominio della cosiddetta dinastia macedone. La ricchezza scorreva da un capo all'altro di un impero in espansione e le arti e la cultura risorgevano in tutte le regioni, Cappadocia compresa. Nelle principali valli della zona sorsero nuovi monasteri che vennero decorati con immagini religiose di ogni tipo. La più famosa di queste valli è Göreme, dove c'è la più alta concentrazione di chiese, tra cui alcune di quelle con le decorazioni più sontuose, ma vanno ricordate anche Soğanlı, Kızılçukur, Ihlara, Zelve e Güzelyurt.

San Basilio, vescovo di Cesarea e precursore del monachesimo cristiano. BRIDGEMAN / ACI

MANUEL COHEN / AURIMAGES

IL MONASTERO SCAVATO NEL TERRENO
Intorno all'VIII secolo fu scavato un gigantesco cubo di 15 metri di profondità destinato a ospitare un monastero, oggi chiamato Eski Gümüşler. Qui si può vedere una delle pareti del cubo, con porte e finestre disposte intorno al cortile centrale.

L'impero bizantino verso la metà dell'XI secolo.

CARTOGRAFIA: EDISIS.COM

Quando vennero fondate le chiese visibili ancora oggi, molte cose erano cambiate dai tempi di Basilio, ma la sua visione continuava a influenzare la corrente monastica. La sua immagine, infatti, appare nelle absidi di diversi santuari, proprio accanto a quella della Madonna. Ne è un esempio la Tokalı Kilise, o chiesa della Fibbia, situata a Göreme, che presenta alcuni degli affreschi più belli di tutta la Cappadocia. Questo complesso formato da quattro santuari è dedicato appunto a san Basilio, la cui figura è ben visibile nell'abside. Inoltre, su una delle pareti sono raffigurati alcuni episodi della sua vita.

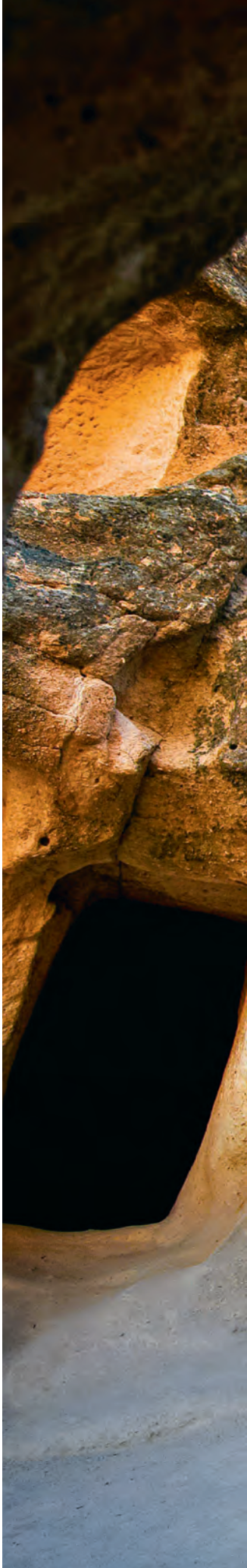
Chiese scavate

Le chiese della Cappadocia erano situate di solito in prossimità dei centri urbani. Secondo la regola di san Basilio, una delle funzioni dei monasteri era infatti quella di aiutare i poveri ed educare i bambini. I monaci della Cappadocia non aspiravano dunque a ritirarsi dal mondo, quanto piuttosto a connettersi con esso. Avendo anche l'obiettivo di contribuire allo sviluppo della comunità, le chiese venivano perciò costruite una accanto all'altra. La maggior parte degli edifici religiosi sorgeva così nelle valli, dove viveva il grosso della popolazione. Erano infatti il luogo più fertile, e le pareti rocciose rendevano facile creare ampie aperture.

Essendo scavate nella roccia, le chiese cappadoce non avevano un aspetto esteriore particolarmente imponente e non erano dotate di cupole o facciate. Tutto ciò che si poteva vedere da fuori era una parete di pietra con una porta e delle finestre. All'interno, i costruttori si limitavano a scolpire la roccia esistente in forma di colonne, cupole e archi. In ogni caso le chiese seguivano gli stessi stili architettonici di quelle del resto dell'impero bizantino. La pianta poteva essere longitudinale – ovvero allungata, con una o tre navate – o cruciforme. Molti santuari facevano parte di un monastero, dotato di solito anche di altri ambienti, come per esempio i refettori – cioè le mense dei monaci – con tavoli e panche scolpiti nella pietra.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

L'arcangelo Michele. Decorazione della chiesa delle Mele (Elmalı Kilise), dell'XI secolo.

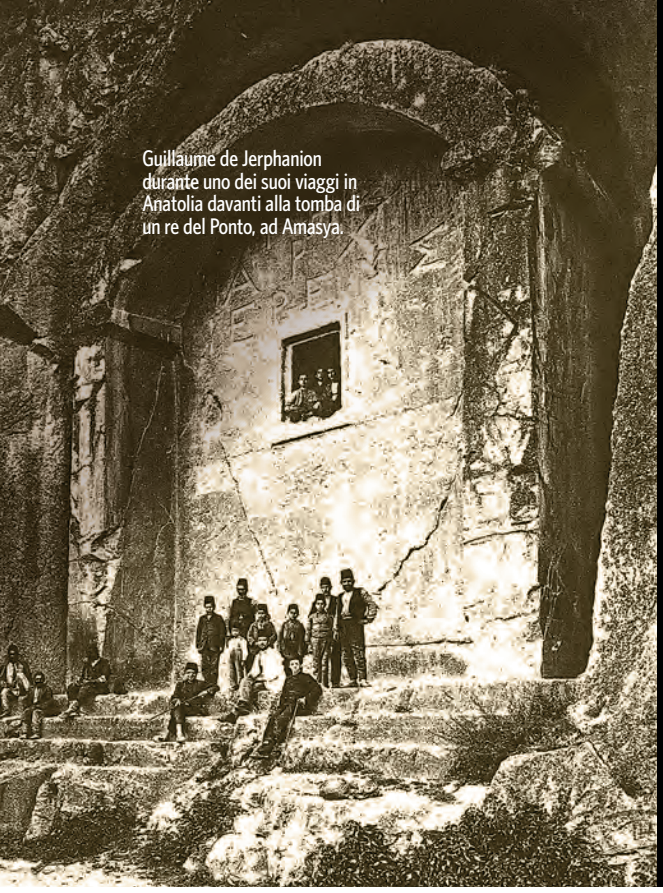


VALLE DEI MONACI
Stanze ricavate nei camini conici della valle di Pasabag, vicino a Göreme, occupata da monaci ed eremiti fin dal V secolo.

PAUL WILLIAMS / ALAMY / ACI

CHIESA DI SARICA
Questa chiesa della valle di Kepez fu scavata in un cono di roccia vulcanica isolato, come quello sullo sfondo dell'immagine. Il lato occidentale del cono è crollato, rivelando le complesse strutture ricavate al suo interno, a testimonianza della straordinaria abilità degli architetti e dei muratori bizantini.

SHUTTERSTOCK



Guillaume de Jerphanion durante uno dei suoi viaggi in Anatolia davanti alla tomba di un re del Ponto, ad Amasya.

ALAMY / ACI

UN GESUITA IN CAPPADOCIA

NEL 1903 IL GESUITA francese Guillaume de Jerphanion fu inviato in Anatolia per insegnare ai bambini armeni in una scuola fondata dal suo ordine. Quando arrivò in Cappadocia rimase affascinato dalle chiese bizantine. Stabilitosi nell'Anatolia settentrionale e poi a Istanbul, per i successivi 25 anni Jerphanion si recò spesso in Cappadocia per catalogare e fotografare la maggior parte delle chiese dipinte della regione. Tra il 1925 e il 1942 pubblicò un'opera in cinque volumi intitolata *Une nouvelle province de l'art byzantin. Les églises rupestres de Cappadoce*, il primo studio sistematico di questo eccezionale patrimonio artistico che ha costituito la base per le ricerche successive.

Solo a Göreme si sono conservate una cinquantina di stanze di questo tipo. Le chiese hanno spesso anche un arcosolio, ovvero un monumento funebre a parete in cui è sepolto un monaco o il santo patrono della chiesa, anche se in molti casi la tomba si trova sul pavimento del nartece – cioè il portico d'ingresso – o della navata principale. Alcune chiese assomigliano a veri e propri cimiteri, come la cappella di san Basilio a Göreme o le chiese di Kubbeli.

Questi tre edifici religiosi situati su un promontorio nella remota valle di Soğanlı rappresentano un'eccezione nel panorama della Cappadocia, in quanto sono provvisti di una cupola conica esterna simile a quella delle chiese armene medievali. Proprio di fronte si trova il monastero di Karabas, che ha quattro chiese con svariati affreschi, tra i quali quello di una colomba. Le colombe erano infatti molto importanti per i monaci della Cappadocia, dal momento che i loro escrementi costituivano un concime ampiamente utilizzato. Gli affreschi rappresentano una delle principali attrazioni delle chiese rupestri della regione. In realtà i dipinti non venivano eseguiti a fresco, cioè sull'intonaco ancora umido, ma a secco, quindi su quello già asciutto: ecco perché le immagini si trovano solo sullo strato superficiale e sono di conseguenza più soggette all'erosione.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

Dipinti incompiuti

I dipinti presentano una grande varietà di stili. I più semplici sono quelli con forme geometriche di colore rosso, dominate da cerchi e linee. Un buon esempio si trova nella chiesa di Santa Barbara a Göreme. Alcuni storici ritengono che questo tipo di decorazione sia stato realizzato nel periodo iconoclasta anche se, in assenza d'iscrizioni che documentino l'anno di costruzione, è difficile stabilirlo con certezza. Altri esperti credono invece che la geometricità delle figure dipenda dal fatto che la decorazione della chiesa venne lasciata incompiuta. Le linee sarebbero cioè state dipinte dall'architetto per delimitare l'area sacra prima che arrivassero gli artisti a decorare le pareti.

Ultima cena. Particolare di un dipinto della chiesa di San Giovanni a Gülsehir. XIII secolo.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

LA CHIESA DI TOKALI
Originariamente un eremo, Tokalı (la chiesa della Fibbia) fu ampliata nel X secolo con la cosiddetta chiesa Nuova. I dipinti raffigurano varie scene della vita di Gesù Cristo.

SCENE DELLA VITA DI GESÙ

LA CHIESA DI TOKALI, o chiesa della Fibbia, è decorata da uno splendido ciclo di dipinti, recentemente restaurati, che raffigurano quasi tutta la vita di Cristo. In questa pagina sono riportate cinque scene: l'annunciazione dell'arcangelo Gabriele a Maria❶, la Madonna con il bambino❷, la chiamata di Gesù ai discepoli pescatori❸, Gesù che affida ai 12 apostoli la missione di evangelizzazione❹, la crocifissione❺.

2

XXXXXXXXXX

5

FOTO: MANUEL COHEN / AURIMAGES

Gli affreschi della chiesa di Karabas, ridipinta nell'XI secolo, rivelano strati sottostanti di pittura più antica.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

Di fatto in varie chiese si sono staccati dei pezzi d'intonaco rivelando sotto i dipinti delle pitture più semplici, e ciò confermerebbe questa teoria. La cosa più abituale è trovare le pareti di roccia intonacate e dipinte con migliaia d'icone che raffigurano Gesù Cristo e un gran numero di santi.

Maestri bizantini

Se in molti casi furono i monaci stessi a eseguire i dipinti, in altri vennero impiegati grandi artisti provenienti da Costantinopoli. Dato che dovevano affrontare un lungo viaggio per raggiungere la Cappadocia, di solito venivano ingaggiati per decorare diversi edifici, che finivano così per condividere uno stile molto simile. Ne sono un buon esempio le cosiddette chiese colonnate di Göreme, composte dai santuari di Karanlık, Çarıklı ed Elmalı. Lo stile uniforme di questi tre edifici suggerisce che siano stati dipinti dallo stesso artista.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

Erosione. Dipinto della chiesa di Elmalı che mostra l'originaria decorazione di croci rosse di Malta.

Il periodo d'oro del monachesimo in Cappadocia si concluse in seguito alla sconfitta dei bizantini da parte dei turchi selgiuchidi avvenuta nella battaglia di Manzicerta del 1071. Le tribù turche cominciarono allora a insediarsi nelle regioni centrali dell'Anatolia allontanando a poco a poco le popolazioni locali. Con l'ingresso nell'impero musulmano prese avvio un processo di turchizzazione, sia culturale sia linguistica, e nel corso dei secoli parte della popolazione si convertì all'islam.

Alla fine del XIX secolo i greci costituivano solamente tra il dieci e il venti per cento della popolazione della Cappadocia. Nel 1923, dopo la vittoria di Atatürk nella guerra contro la Grecia e il conseguente scambio di popolazioni tra i due Paesi, tutti i greci vennero espulsi dalla regione. ■

MARC MORTE
GIORNALISTA E SCRITTORE

Per saperne di più

SAGGI

Bisanzio. Storia dell'impero che unì due mondi
Judith Herrin. Rizzoli, Milano, 2021.

Bisanzio. L'arte bizantina del medioevo dall'VIII al XV secolo
André Grabar.
Ghibli, Sesto San Giovanni (MI), 2020.

CHIESA DI KARANLIK
La chiesa Oscura, dell'XI secolo, segue un tipico schema iconografico bizantino: scene del paradiso nelle cupole, episodi della vita di Cristo in basso e santi nel registro inferiore.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

Sezione della città sotterranea di Kaymaklı di Francesco Corni.

ILLUSTRAZIONI: FRANCESCO CORNI. COLORE: SANTI PÉREZ

ALAMY / ACI

Interno della città sotterranea di Kaymaklı, con una grande pietra circolare a bloccare l'ingresso.

KAYMAKLI, LA CITTÀ SOTTERRANEA

NELLE VALLI della Cappadocia ci sono decine di labirintiche città sotterranee che in epoca bizantina venivano utilizzate come rifugio in caso d'incursioni islamiche. Le più famose tra queste sono Kaymaklı e Derinkuyu, che si estendevano su più livelli a decine di metri di profondità. Al loro interno le persone condividevano lo spazio con il bestiame all'interno di stanze collegate da tunnel bassi, stretti e in forte pendenza. Costruita tra il V e il X secolo, Kaymaklı si articolava attorno a un grande condotto centrale di 55m di altezza che assicurava la ventilazione delle stanze inferiori. Anche i piani superiori erano dotati di aperture per garantire il ricambio d'aria. La città disponeva inoltre di stalle, magazzini, cantine, cucine e stanze per ospitare migliaia di persone, e una chiesa. In caso d'invasione, i corridoi venivano chiusi tramite enormi pietre circolari di 175 cm di diametro e 60 di spessore, che potevano pesare fino a 500 kg e garantivano la sicurezza del rifugio. ■

Diversi uomini azionano il meccanismo di chiusura, che era posizionato in un luogo inaccessibile all'invasore e assicurato mediante cunei.

LA SPADA DEL SOVRANO

Artù estrae Excalibur dall'incudine: poco dopo verrà incoronato re. Disegno di Howard Pyle, 1903. Nella pagina accanto, Excalibur in un disegno del 1910.

GRANGER / ALBUM. DESTRA: ACI

EXCALIBUR

LA LEGGENDARIA SPADA DI RE ARTÙ

Nel Medioevo la spada dei cavalieri era un simbolo religioso e di potere: è il caso di quella che, secondo la leggenda, re Artù estrasse da una roccia, o un'incudine, e gettò in un lago prima di morire

Il cupo silenzio è interrotto dai lamenti dei feriti e dai rantoli dei moribondi. L'aria si è ormai impregnata degli odori di sudore e sangue. I corpi, un tempo vigorosi, giacciono ora sventrati e senza più vita. Lo scontro è stato durissimo, e le perdite immani e irreparabili. Ormai nulla sarà come prima. Così vuole la Fortuna, o così vuole la Morte.

La piana di Camlann, macchiata di sangue e ricoperta del metallo delle armi, rimarrà per sempre nel ricordo di molti. Sarà un luogo della memoria, perché qui ha avuto fine il mondo di Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda. Ma dov'è il sovrano? È morto? Ferito? O è sano e salvo? Sul campo di battaglia lo cercano tutti, ma lui non si trova. Gravemente ferito, Artù è stato condotto via dai fedeli scudieri Lucano e Griflet. Sa che davanti a sé non ha molto tempo, riflette e parla. È arrivato il momento, gli uomini che lo accompagnano devono rispettare le sue ultime volontà: bisognerà gettare la spada, la celebre Excalibur, nelle acque di un lago. La potente arma deve ritornare alle sue origini, perché nessun altro sarà mai degno d'impugnarla.

Nella leggenda arturiana, elaborata fondamentalmente nel XII e XIII secolo e sviluppata in molteplici riscritture successive, la spada di re Artù svolge un ruolo assai rilevante. Un simile protagonismo è il riflesso di quanto tale arma fosse importante nella cultura cavalleresca medievale. Ancor più della lancia, era la spada a definire e a rappresentare l'identità del cavaliere. Concepita come appendice ed estensione del braccio destro del guerriero —che doveva essere fin troppo sviluppato, ai limiti dell'ipertrofia muscolare—, la spada doveva adattarsi perfettamente alle necessità del belligerante affinché questi potesse utilizzarla con agio e colpire con efficacia. Per questo si poneva particolare cura nella sua fabbricazione.

La spada del cavaliere

Tra il cavaliere e la sua spada si stabiliva una stretta relazione, a tal punto che l'arma era percepita come dotata di personalità e riceveva persino un nome. Era questo il caso delle lame reali quali Hneiter (tagliente) di Olaf II di Norvegia (1015-1028), che venne perfino venerata come una reliquia, o Szczerbiec (seghettata), miticamente attribuita al re BoleslaoI di Polonia (992-1025). In realtà Szczerbiec venne forgiata intorno al XIII secolo e poi impiegata nell'incoronazione dei monarchi polacchi sino all'epoca moderna. Più famosa è una spada letteraria, Durindana o Durlindana, l'arma di Orlando, nipote dell'imperatore Carlo Magno, protagonista come il suo proprietario della *Chanson de Roland*.

E. LESSING / ALBUM

Re Artù in una statua di bronzo sulla tomba dell'imperatore Massimiliano I d'Austria.

CRONOLOGIA

ORIGINE DI UNA SPADA

1136
Nella *Storia dei re di Britannia* viene menzionato per la prima volta il nome della spada Caliburn.

1191
Riccardo I d'Inghilterra regala una presunta Excalibur, la spada di re Artù, al re Tancredi di Sicilia.

LA MORTE DI ARTÙ
Il re è ferito a morte nella battaglia di Camlann contro il figlio Mordred, che gli aveva usurpato il trono d'Inghilterra. Miniatura da *La morte di Artù*, del XIV secolo.

BRIDGEMAN / ACI

1215-1230
In *Lancillotto in prosa* Artù, ferito a morte, ordina allo scudiero Griflet di gettare la sua spada in un lago.

1230 CIRCA
Nella *Storia di Merlino* compare il racconto della spada estratta da un'incudine da Artù, che diventa sovrano.

1240
Nel *Seguito della storia di Merlino,* la Dama del Lago dà ad Artù Excalibur, che dovrà lanciare nel lago prima di morire.

1470
Thomas Malory scrive *La morte di Artù,* pubblicato nel 1485, che è la fonte principale del ciclo arturiano.

Artù e la panoplia personalizzata

Nella *Storia dei re di Britannia* di Goffredo di Monmouth vengono nominate diverse armi di proprietà del sovrano Artù, oltre alla spada Excalibur. Secondo il racconto, il sovrano aveva pure un elmo dorato con incisa l'immagine di un drago, e uno scudo detto Pridwen (bel volto) perché era decorato con un ritratto di Maria, «la Santa Madre di Dio, per mantenerne sempre il ricordo davanti agli occhi». Cronache successive avrebbero aggiunto che aveva portato lo scudo da Gerusalemme o che baciava l'effigie della Vergine prima di scendere in battaglia. Si menziona inoltre una lancia detta Ron, che in altre fonti appare come Rhongomyniad (lancia assassina o tagliente). Nelle *Triadi gallesi*, lancia e spada compaiono accanto alla daga Carnwennan (bianca elsa) come le «armi sacre che Dio aveva dato» ad Artù.

ALBUM

Re Artù armato, in una miniatura della *Cronaca* di Pierre de Langtoft. XIV secolo. British Library, Londra.

L'ARMA DEI CAVALIERI

Spada di ferro a lama doppia con elsa in lega di rame. XIII secolo. Royal Armouries, Londra.

ALAMY / ACI

Nell'immaginario della cavalleria si attribuiva alla spada un valore simbolico. Nel ciclo di romanzi arturiani in francese intitolato *Lancillotto in prosa* (composto tra il 1215 e il 1235) si afferma che la spada è l'arma «più onorevole, prestigiosa e di maggior dignità». L'elsa —l'elemento di ferro che separa il manico dalla lama per evitare che la mano scivoli— le conferiva una forma a croce che ispirò ben presto interpretazioni religiose. Nel *Libro dell'ordine della cavalleria* (1276), lo scrittore Raimondo Lullo sostiene che «al cavaliere si dà la spada, che nella forma è simile alla croce [...] Per questo la spada vuol dire che, per mezzo di essa, il cavaliere deve mantenere la Cavalleria e la Giustizia».

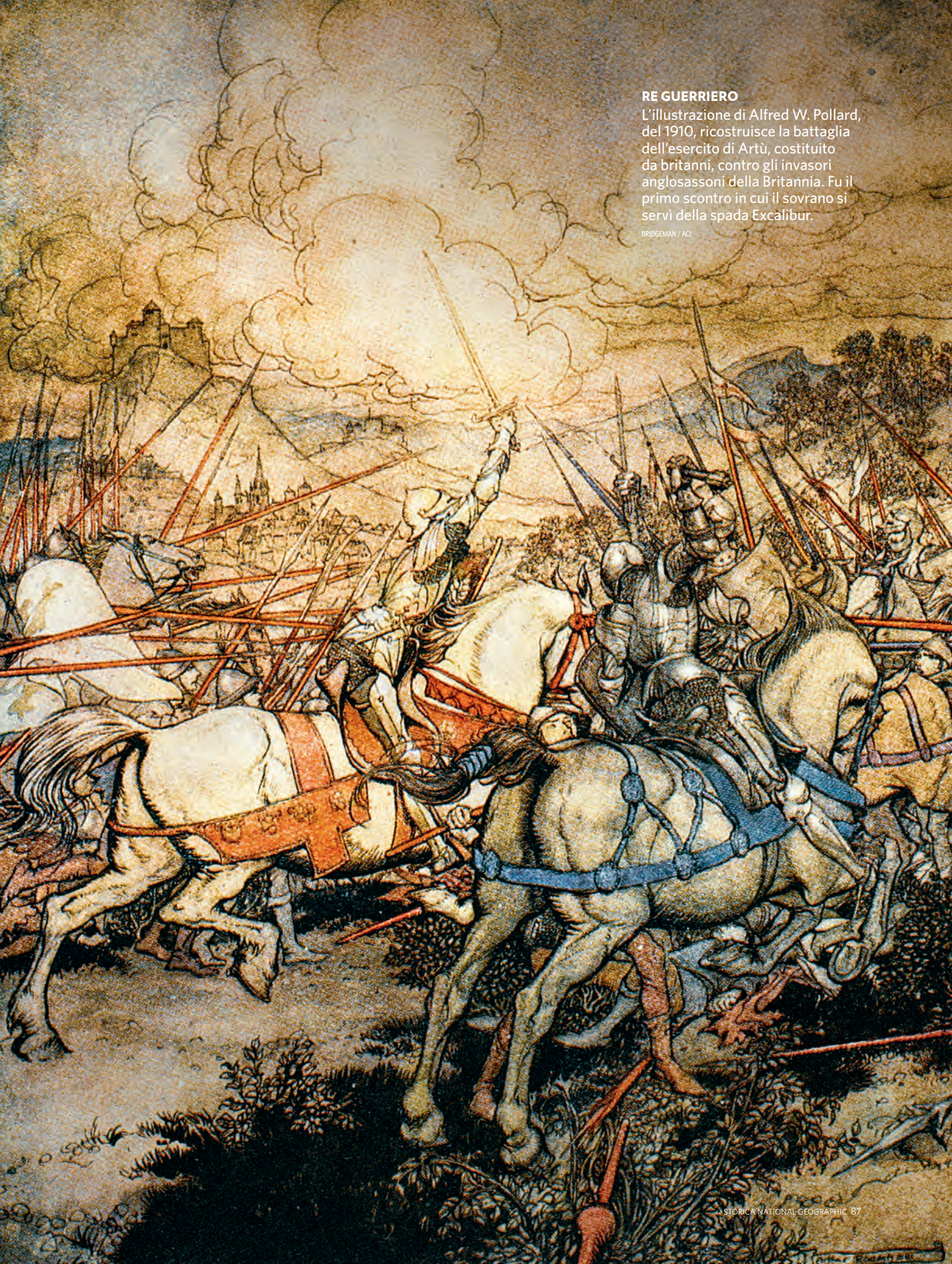
Si credeva inoltre che alcune spade avessero un potere sovrannaturale, come quelle che nell'elsa contenevano reliquie in grado di fornire la protezione divina. Esistevano inoltre spade che venivano forgiate in condizioni specifiche (per esempio di notte, mentre nel firmamento erano visibili determinate costellazioni), o che venivano cosparse con specifici unguenti destinati a trasformarle in armi meravigliose e magiche.

La spada di re Artù

Excalibur appartiene alla categoria delle spade fantastiche, che esistevano soltanto sul piano del mito e della letteratura, come la Durlindana di Orlando o la Hrunting del protagonista dell'epopea anglosassone *Beowulf*, risalente all'VIII-IX secolo. Lo stesso Artù è un personaggio della leggenda. Sebbene forse possa essere identificato con un capo britanno (romano o celta romanizzato) vissuto alla fine del V secolo o agli inizi del VI, rimase cristallizzato nel mito secoli dopo, in particolare nella *Storia dei re di Britannia* di Goffredo di Monmouth, scritta verso il 1136.

È in quest'opera che compare la prima menzione della mitica e potente spada del monarca. L'autore afferma che l'arma venne forgiata nell'isola di Avalon e indica che originariamente si chiamava Caliburn, termine dall'etimologia piuttosto complessa. Alcuni autori suggeriscono che possa derivare dal latino *chalybs*, acciaio; altri credono che venga dal gallese, perché in un testo arturiano scritto in questa lingua (*Culhwch e Olwen*, 1100 circa) la spada del re Artù è detta Caledfwlch (colei che taglia duramente). Un'altra ipotesi ancora la mette in relazione con Caladbolg (spada potente), appartenuta a un mitico sovrano dell'Ulster, Fergus mac Róich, come risulta da un manoscritto irlandese dell'XI secolo, *La razzia dei bovini del Cooley*.

Gli autori "classici" del corpus arturiano, invece, lasciavano intendere che l'arma di Artù avesse origini bibliche. E così nella *Storia di Merlino* (inizio del XIII secolo) si afferma che Excalibur significa «che taglia il ferro, l'acciaio e il legno», ossia «invincibile», e che sarebbe un vocabolo di origine ebraica. Avrebbe la stessa derivazione di un'altra celebre spada della leggenda arturiana: la spada dalla Strana Cinghia, appartenuta probabilmente al re David e destinata a Galahad, Galasso, il cavaliere che portò a termine la ricerca del Santo Graal.



RE GUERRIERO
L'illustrazione di Alfred W. Pollard, del 1910, ricostruisce la battaglia dell'esercito di Artù, costituito da britanni, contro gli invasori anglosassoni della Britannia. Fu il primo scontro in cui il sovrano si servì della spada Excalibur.

BRIDGEMAN / ACI

Morgana con Excalibur. Illustrazione delle *Stories of King Arthur and the Round Table*, 1905.

BRIDGEMAN / ACI

ARTÙ E MORGANA SI CONTENDONO EXCALIBUR

In *La morte di Artù* Thomas Malory narra che la fata Morgana volle ingannare il fratellastro Artù consegnandogli una copia di Excalibur e regalando la vera spada a un altro cavaliere affinché lo uccidesse in duello

Morgana provava un odio viscerale per Artù, il suo fratellastro, che aveva assassinato un suo amante. Appena questi le affidò Excalibur, la donna ordì un piano per vendicarsi. Prima gli fece credere che, **per liberare 20 cavalieri** imprigionati, avrebbe dovuto battersi in duello contro un altro cavaliere in un bosco. Il rivale era Accolon di Gallia, nuovo amante di Morgana. A lui la fata non disse che avrebbe affrontato Artù, e gli diede la spada.

ALBUM

Lotta tra Artù e il mitico imperatore Lucio. Miniatura da un romanzo arturiano.

IL DUELLO

Il giorno del duello Morgana restituì al fratellastro la spada che le aveva prestato assieme al fodero, ma erano in realtà copie che non avevano le stesse virtù degli elementi originali. Il re e Accolon «furono entrambi presi dall'ira, **e si diedero molti colpi.** Ma la spada di Artù non feriva quanto quella di Accolon; e la maggior parte delle volte ogni colpo sferrato da Accolon feriva seriamente Artù, in modo che era una meraviglia che rimanesse in piedi, e non smetteva di sanguinare profusamente. Artù indovinò **che la sua spada era stata scambiata a tradimento** e temette di morire».

In quel momento intervenne la **Dama del Lago** e fece sì che ad Accolon cadesse la spada mentre si accingeva a sferrare un colpo. Artù si affrettò a raccoglierla e «capì subito che era la sua spada Excalibur. E disse "Sei stata troppo a lungo lontana da me! Che ferite mi hai inferto!"». E strappò ad Accolon il fodero che la proteggeva per scagliarlo via. «Allora sir Artù si lanciò contro di lui con tutte le sue forze e lo gettò a terra; **gli strappò l'elmo** e gli diede un tale colpo che gli uscì sangue dalle orecchie, dal naso e dalla bocca».

MORGANA RUBA LA SPADA

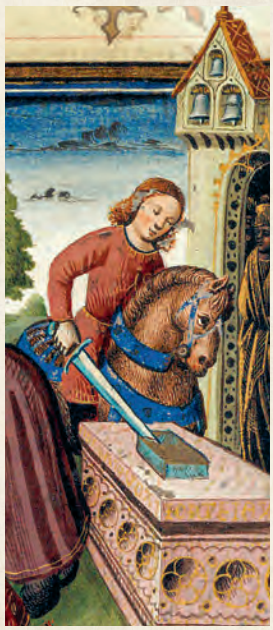
Poco dopo **Morgana si recò a Camelot** con l'intenzione di rubare l'arma al fratellastro. Giunta nella camera del sovrano, «lo trovò ancora addormentato, ma con la spada sguainata stretta nella mano destra». Capendo che, se l'avesse presa, avrebbe svegliato Artù, si limitò a rubare il fodero e fuggì a cavallo. Accortosi del furto, **il re inseguì Morgana con i suoi uomini.** Presto lei si accorse che «non aveva scampo. Allora si diresse verso la riva di un lago che si estendeva nelle vicinanze **e gettò il fodero nell'acqua,** dicendosi: "Qualunque cosa avvenga di me, mio fratello non deve averlo". E il fodero affondò e sparì presto tra le onde, perché era appesantito dagli ornamenti d'oro e di pietre preziose. Intanto Morgana si era slanciata in una valle cosparsa da enormi massi. Resasi conto che sarebbe stata raggiunta, fece un incantesimo e trasformò sé stessa, il cavallo e tutti i cavalieri del suo seguito in grossi blocchi di marmo». Artù lasciò l'inseguimento e, appena se ne fu andato, lei recuperò sembianze umane. ■

BRIDGEMAN / ACI

Morgana lancia il fodero di Excalibur nell'acqua. Illustrazione del XIX secolo.

Una spada che vale un regno

Secondo il racconto della *Storia di Merlino*, che Thomas Malory riporta in *La morte di re Artù*, quando Artù era adolescente andò a Londra con il cavaliere che aveva preso a cuore la sua educazione, con il fine di partecipare a un torneo. Poco prima nel recinto di una chiesa era stata scoperta una pietra con sopra un'incudine e una spada in essa conficcata. Un'iscrizione sulla spada recitava che colui che l'avesse estratta dall'incudine sarebbe divenuto re d'Inghilterra. Molti cavalieri avevano già provato, ma invano. Mentre tutti erano al torneo, Artù fu mandato a cercare una spada e, poiché non ne trovava nessuna, strappò quella dell'incudine con estrema facilità. Subito gli rivelarono che era il figlio del re Uther Pendragon, morto da tempo in battaglia, e venne designato quale nuovo monarca d'Inghilterra.



BRIDGEMAN / ACI

Il giovane Artù estrae la spada Excalibur dall'incudine in cui era imprigionata. Miniatura del XV secolo.

I documenti del ciclo arturiano raccontano diverse storie su Excalibur, a volte diverse tra loro. Per esempio dissimili sono le narrazioni che ricordano il modo in cui Artù entrò in possesso dell'arma. La *Storia di Merlino* narra che, dopo la morte del re Uther di Bretagna, rimasto senza eredi, la spada mandata da Dio comparve conficcata in una roccia, o in un'incudine, secondo un'altra versione. Il cavaliere che fosse riuscito a estrarla sarebbe stato nominato sovrano. Solo Artù vi riuscì, e ciò svelò che era il vero figlio di Uther, anche se fino a quel momento era stato cresciuto da una famiglia diversa dietro richiesta del mago Merlino. Tuttavia lo scrittore medievale Thomas Malory, in *La morte di Artù*, riferisce che il sovrano perse o ruppe in battaglia una prima spada e la sostituì con la Excalibur propriamente detta. Gliela consegnò una mano emersa da un lago, a patto che la restituisse nello stesso punto prima di morire. La mano apparteneva alla Dama del Lago, una fata che aveva legami con Merlino.

Gli autori medievali non si soffermarono troppo sulla descrizione di Excalibur. Dicevano soltanto che era una spada bella e valida, e che spiccava per lo sfolgorio emanato quando Artù la sguainava. Così la *Storia di Merlino* riferisce a proposito del duello tra il monarca e un crudele gigante, re Rience: «Come si drizzarono in piedi, si attaccarono. Re Artù sguainò Excalibur, la sua buona spada, con cui sferrò colpi per tutto il giorno; appena la estrasse, la spada emanò tantissima luce, come fosse stata una torcia».

Una spada magica

A caratterizzare Excalibur era la forza irresistibile, la capacità di distruggere in un sol colpo un avversario, per quanto massiccio potesse essere. Un episodio caratteristico è lo scontro tra Artù e Lucio, mitico imperatore che avrebbe guidato di persona le truppe romane. Come racconta Malory, «Lucio trafisse Artù sul volto, procurandogli una profonda ferita. E appena re Artù si vide ferito, sferrò un colpo talmente forte con Excalibur che gli spaccò la testa, dal capo giù fino al petto. Allora l'imperatore cadde a terra, e morì».

Nelle versioni tarde del ciclo arturiano anche il fodero di Excalibur ha poteri magici, superiori perfino a quelli della spada. Il fodero, infatti, rende immune il guerriero da qualsiasi colpo del nemico. Nella versione di Thomas Malory, Merlino ricorda ad Artù: «Il fodero vale per dieci spade; perché finché il fodero è con voi, non perderete sangue né sarete ferito gravemente; perciò, mantenete sempre il fodero con voi».

Per quanto Excalibur appartenesse a re Artù, questi non fu l'unico a utilizzarla. Il nipote Galvano se ne servì in diverse sfide, per esempio in un duello contro Lancillotto del Lago. La cessione della spada non è un gesto che deve risultare strano, giacché era un oggetto prezioso che i membri di una stessa dinastia potevano passarsi. Dal momento che Artù non ebbe una discendenza legittima che raggiunse l'età adulta, Galvano, il figlio della sorella, era il suo erede naturale. Quando impugnava Excalibur nelle battaglie a cui Artù non partecipava, Galvano ne prendeva il posto

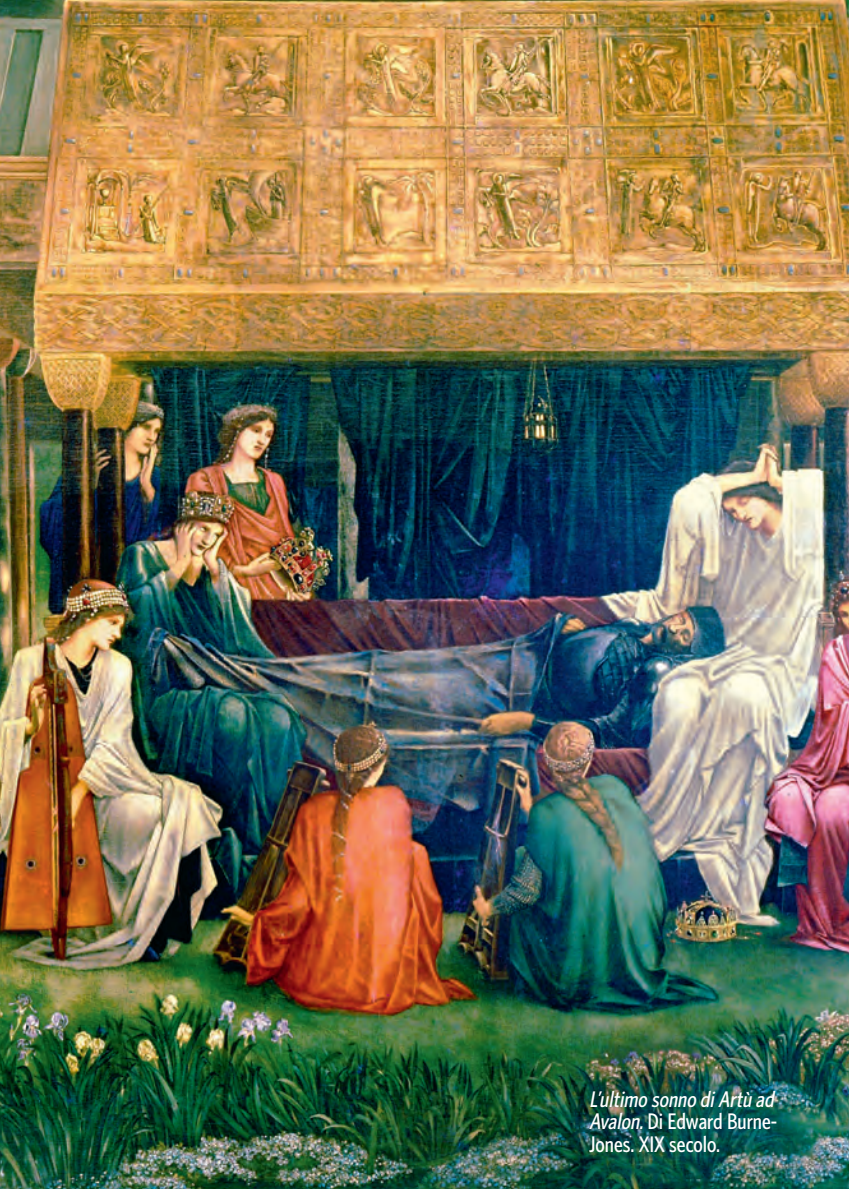
RICOMPILAZIONE DI LEGGENDE

La *Storia dei re di Britannia*, di Goffredo di Monmouth, contiene la prima narrazione completa della leggenda arturiana.

BRIDGEMAN / ACI

LA SPADA DEL LAGO
Il *Seguito della storia di Merlino* racconta come, dopo aver perso la prima spada, andata in pezzi durante uno scontro contro sir Pellinore, Artù si diresse guidato da Merlino in una laguna in cui la Dama del Lago gli consegnò la magica spada Excalibur. Illustrazione di Arthur A. Dixon. 1921.

BRIDGEMAN / ACI



L'ultimo sonno di Artù ad Avalon. Di Edward Burne-Jones. XIX secolo.

ALBUM

go nell'istante in cui l'aveva consegnata al regnante. Bisogna segnalare che la scena del lago nel ciclo arturiano mostra parallelismi con altri testi medievali, come la *Chanson de Roland*, composta nell'XI secolo. In questa *chanson de geste*, dopo la morte di Orlando sette cavalieri cercano invano di strappargli Durlindana, che tiene ancora stretta in mano. Ci riesce solo lo zio CarloMagno, che subito dopo la lancia in acqua perché nessuno possa impadronirsene.

Da Artù a Riccardo

Nella leggenda la fine di Artù rimane avvolta nel mistero. Si diceva che, una volta ferito a morte dal figlio illegittimo Mordred nello scontro letale a entrambi, venne condotto moribondo nell'isola di Avalon. Non era specificato il luogo in cui morì o fu sepolto. E ciò lasciava aperta la possibilità che il sovrano guarisse dalle ferite, tornasse e restaurasse un regno di giustizia. La speranza si dileguò nel 1190, quando fu annunciato che nell'abbazia di Glastonbury era stata scoperta la tomba di Artù e della moglie Ginevra.

In realtà la scoperta fu una mossa politica ordita dal re Riccardo Cuor di Leone, che voleva proclamarsi erede di Artù e circondarsi della sua stessa aura mitica. Non è perciò casuale che proprio allora ricomparve la leggendaria spada del sovrano. Sappiamo inoltre che nel 1191 re Riccardo regalò a Tancredi, monarca di Sicilia, con cui voleva stringere un patto matrimoniale, una «spada ammirevole che i britanni chiamarono Caliburn». Non sembra che l'arma provenisse dalla tomba di Glastonbury, visto che non è menzionata in nessuno dei resoconti dell'esumazione. Più probabilmente fu presa dal tesoro degli anglosassoni. A ogni modo, questa Excalibur, come re Artù, non avrebbe mai più fatto ritorno in Inghilterra, destinata a perdersi per sempre. ■

ANTONIO CONTRERAS MARTÍN
ISTITUTO DI STUDI MEDIEVALI, UNIVERSITÀ AUTONOMA DI BARCELLONA

DI RITORNO AL LAGO

La Dama del Lago afferra Excalibur, lanciata da uno scudiero di Artù dopo l'ultima battaglia del sovrano. Miniatura del XIV secolo.

BRIDGEMAN / ACI

a tutti gli effetti, perché l'arma era il simbolo della dignità regale.

La storia di Artù termina con la morte del sovrano e l'inabissamento di Excalibur nel lago. Era un atto premeditato. In quel momento erano già morti tutti i parenti diretti che avrebbero potuto ereditarla e succedere al monarca sul trono. L'unico che, pur senza far parte della famiglia, avrebbe meritato la spada e il regno era Lancillotto del Lago, il miglior cavaliere del mondo, ma si era macchiato di adulterio con la regina ed era quindi inviso al monarca. In simili circostanze, la spada doveva tornare nel luogo da cui era sorta, come aveva intimato la Dama del La-

Per saperne di più

SAGGI
Excalibur. La spada nella roccia tra mito e storia
Francesco Marzella.
Salerno Editrice, Roma, 2022.

TESTI
Storia di re Artù e dei suoi cavalieri
Thomas Malory.
Mondadori, Milano, 2017.

LA COLLINA DI ARTÙ
Glanstonbury, nella contea del Somerset, nel sud-est dell'Inghilterra, è stata identificata con la leggendaria Avalon, dove fu sepolto re Artù. La torre di Saint Michael, sulla collina di Glastonbury Tor, è quanto rimane della chiesa lì eretta nel XIV secolo.

ADOBE STOCK

GALAHAD E LA SPADA MAGICA DI SALOMONE

Oltre a Excalibur, nel ciclo arturiano c'è un'altra spada dalle proprietà straordinarie: la spada dalla Strana Cinghia. Compare in alcune versioni della leggenda centrale della ricerca del Sacro Graal. In queste si narra che il re Salomone collocò una magnifica spada su una barca che navigò da sola per secoli finché l'arma giunse tra le mani di Galahad, il cavaliere della Tavola Rotonda che portò a termine la ricerca del Graal.

Galahad nel castello delle Fanciulle, dove si svolge una delle sue avventure alla ricerca del Santo Graal.

GETTY IMAGES

LA SPADA DI SALOMONE

Il romanzo medievale *La ricerca del Santo Graal* narra che Dio apparve in sogno al re Salomone e gli rivelò che la sua stirpe sarebbe sopravvissuta per millenni fino a giungere al più nobile di tutti i cavalieri. Il monarca decise di lasciare a questo cavaliere la spada del padre David, custodita nel **tempio di Gerusalemme.** Consigliato dalla moglie, cambiò la croce della spada con un'altra impugnatura in cui fece incastonare una ricca pietra con tutti i colori della creazione e conservò la spada in un fodero di legno rosso sacro proveniente **dall'Albero della Vita,** da cui avrebbe potuto estrarla soltanto un suo discendente. Dal canto suo, la moglie confezionò una modesta cinghia di stoppa. Quindi misero la spada su una nave, sopra un lussuoso letto coperto da teli di seta, e lasciarono andare l'imbarcazione nel mare.

GALAHAD E IL SANTO GRAAL

Dopo aver navigato alla deriva per secoli e aver affrontato diverse peripezie, la nave giunse alle coste della Britannia. In quel tempo tre cavalieri della Tavola Rotonda – Galahad, Percival, o Parsifal, e Bors – erano in viaggio **alla ricerca del Santo Graal.** Lungo la strada si erano imbattuti nella sorella di Parsifal, che li aveva condotti fino alla nave di Salomone e aveva mostrato loro la spada «sguainata in parte». Parsifal e Bors cercarono inutilmente di sfoderarla del tutto. Invece Galahad ci riuscì agilmente, dimostrando così di essere **il più nobile di tutti i cavalieri** che era stato annunciato al re biblico. In seguito la sorella di Parsifal tirò fuori una nuova cinghia che aveva intessuto con i propri capelli biondi, intrecciati con fili d'oro e di seta e con pietre preziose, e con questa sostituì la tracolla di stoppa che aveva preparato la moglie di Salomone. **Galahad cinse la spada** con la nuova cinghia e assieme ai compagni proseguì la ricerca del Graal per l'intero Mediterraneo a bordo della nave costruita dal re. ■

BNF

RMN-GRAND PALAIS

Salomone e la moglie depositano la spada di David nella nave meravigliosa (sopra). Sotto, Galahad, Parsifal e Bors sulla nave di Salomone, con la spada di David disposta su un letto sontuoso. Miniature del XIII-XIV secolo. Bibliothèque Nationale, Parigi.

ISABELLA DI CASTIGLIA

UNA REGINA RINASCIMENTALE

Isabella I di Castiglia era una donna colta e raffinata, attenta all'istruzione dei figli, sensibile a tutte le forme di espressione artistica e con un'intensa religiosità

UNA GIOVANE SOVRANA
Isabella di Castiglia, raffigurata come giovane regina in questo particolare di *La Madonna dei Re Cattolici.* Museo del Prado, Madrid. Qui sopra, ducato dei Re Cattolici. Fábrica Nacional de Moneda y Timbre, Madrid.

FOTO: ALBUM

L'11 dicembre 1474 il re di Castiglia Enrico IV morì senza aver fatto testamento. Le malelingue dicevano che fosse stato avvelenato e puntavano il dito contro i sostenitori della figlia Giovanna, detta la Beltraneja da chi affermava che il padre non fosse Enrico, bensì il suo favorito, Beltrán de la Cueva. Ma prima che Giovanna e il marito Alfonso V del Portogallo potessero passare all'azione, la principessa Isabella, sorella minore del defunto monarca, non tardò a far valere i propri diritti di successione. Il giorno dopo la morte del sovrano scrisse una lettera a tutte le città del regno per informarle dell'evento e richiedere «la fedeltà e la lealtà» che le erano dovute in quanto regina ed erede legittima e universale del sovrano suo fratello.

Il mattino seguente nella piazza principale di Segovia tutto era pronto per procedere all'incoronazione e al giuramento dei privilegi del regno. Davanti alle porte della chiesa di San Michele era stata eretta una pedana di legno aperta su tutti i lati per consentire al pubblico di assistere alla cerimonia. Dopo essersi tolta le vesti funebri, Isabella indossò un sontuoso abito ornato di gioielli d'oro e pietre preziose e si presentò al suono di tamburi, clarini e clarinetti. La giovane regnante si sedette sul trono per ricevere l'obbedienza dei prelati della Chiesa, dei consiglieri, dei nobili e delle autorità comunali. Il giurista del regno le lesse la legislazione della Castiglia che Isabella accettò insieme ai privilegi dei cavalieri e delle città. Fu quindi proclamata regina con l'innalzamento degli stendardi, secondo l'usanza castigliana. Poi, in sella a un cavallo bardato e protetta da un baldacchino, con i nobili che le reggevano lo strascico del vestito, si mise alla guida di una processione che si diresse verso la chiesa dove si recitarono preghiere e avvenne la consegna dello stendardo reale. Un cavaliere impugnò una spada per la punta con l'elsa rivolta verso l'alto, un gesto che nel protocollo spagnolo significava che Isabella era l'autorità preposta a punire i crimini dei suoi sudditi.

LUIGI VACCARELLA / FOTOTECA 9X12

L'ALCÁZAR
L'Alcázar di Segovia era una delle residenze reali preferite da Isabella di Castiglia.

CRONOLOGIA

REGINA DI CASTIGLIA

1451
Nasce a Madrigal de las Altas Torres la principessa Isabella, figlia di Giovanni II di Castiglia e Isabella del Portogallo.

1469
Designata erede al trono dal re Enrico IV, la diciottenne Isabella sposa il principe Ferdinando d'Aragona.

1474
Isabella viene proclamata regina di Castiglia, ma alcuni nobili riconoscono invece la nipote Giovanna.

1478
Nasce Giovanni, erede di Isabella e Ferdinando. La Guerra di successione termina nel 1479 con il trattato di Alcaçovas.

Una persona rimase interdetta: Ferdinando, principe ereditario d'Aragona e marito di Isabella, che considerava la spada un «attributo maschile». L'entourage della regina dichiarò che Isabella aveva agito così perché non sapeva quando il marito sarebbe arrivato a Segovia.

Ferdinando II d'Aragona, marito di Isabella di Castiglia. Olio del pittore fiammingo Michel Sittow, realizzato attorno al 1490. Kunsthistorisches Museum, Vienna.
ERICH LESSING / ALBUM

1492
Dopo dieci anni di guerra i Re Cattolici conquistano Granada, l'ultima roccaforte dell'islam nella penisola iberica.

1497
Il principe Giovanni sposa Margherita d'Austria, ma muore di febbre sei mesi più tardi.

1504
Dopo una lunga serie di disgrazie familiari, Isabella muore a Medina del Campo all'età di 53 anni.

Ritratto di Isabella di Castiglia in giovinezza. Alcázar di Segovia.

ALBUM

PRISMA / ALBUM

BEL VISO E ASPETTO GRAZIOSO

I CRONISTI della fine del XV secolo lodarono in modo unanime la bellezza fisica della regina. Hernando del Pulgar, per esempio, la descrisse così: «Di statura normale e bella postura. La pelle bianca e la chioma bionda, gli occhi tra il verde e l'azzurro, il viso bello e allegro, l'aspetto grazioso e onesto, i lineamenti equilibrati». I ritratti della regina eseguiti in quegli anni la raffigurano tutti con tratti delicati. Nella maturità mantenne il suo portamento dimostrando sempre meno anni di quelli che aveva in realtà, come osservò il viaggiatore tedesco Hieronymus Münzer: «La regina ha 48 anni, ma non ne dimostra più di 36; è di statura alta, in carne e con un viso gradevole».

Si era infatti in un contesto di guerra. Ciò che è certo è che un anno dopo Isabella e Ferdinando firmarono, sempre a Segovia, un accordo che li poneva su un piano di parità.

La proclamazione di Isabella a sovrana di Castiglia mette in luce una delle caratteristiche principali della personalità della regina: la consapevolezza del suo potere. Il fatto di essere una donna per lei non rappresentò mai un ostacolo, nemmeno quando si trattò di svolgere una delle funzioni essenziali della regalità medievale, quella di fare la guerra. Conoscendo la storia di Giovanna d'Arco —un autore anonimo le dedicò un'opera sull'eroina francese all'inizio del suo regno—, Isabella mobilitò risorse per scopi militari e intervenne personalmente in operazioni

belliche come l'assedio di Toro — durante la guerra contro Alfonso V e Giovanna — e l'assedio di Granada del 1491. La regina prestava anche grande attenzione alle formalità; secondo un testimone di corte, in pubblico si mostrava sempre «molto rispettosa dei cerimoniali relativi all'abbigliamento e agli accessori, ai palchi e ai posti dove sedersi, alla cura della persona».

Una donna di cultura

La poliedrica personalità di Isabella era fortemente influenzata dalla cultura rinascimentale. Come figlia cadetta di un sovrano, la sua educazione seguì il consueto percorso regale. Imparò a leggere con la madre e in seguito ebbe come precettore il comandante Gonzalo Chacón, di soli trent'anni, che non era un insegnante qualificato e si occupava soprattutto di farle da guardia del corpo in occasione dei viaggi di corte. Secondo tutte le testimonianze, Isabella parlava castigliano con eleganza e gravità, ma una volta sul trono dimostrò interesse a perfezionare la padronanza del latino: ebbe come docente una grande erudita, Beatriz Galindo, detta la Latina, la prima professoressa dell'università di Salamanca. Secondo Lucio Marineo Siculo, umanista italiano che all'epoca viveva in Castiglia, i suoi studi le permettevano «di comprendere gli ambasciatori e gli oratori latini». Possedeva una biblioteca di oltre settecento volumi, nella quale le opere classiche convivevano con libri di religione e storia.

VISITA AI FERITI
Durante gli assedi di Toro e Granada, Isabella di Castiglia organizzò degli ospedali da campo. Olio di Mariano Yzquierdo y Vivas. 1940. Museo del Ejército, Toledo.

UN CORTEO REALE PER LE STRADE DI SIVIGLIA

Nel 1910 Francisco Pradilla dipinse una grande scena storica ambientata all'epoca dei Re Cattolici, su commissione di un finanziere basco. Il dipinto, di quattro metri di lunghezza per quasi due di altezza, raffigura la processione che percorre le strade di Siviglia il 9 luglio 1478, per portare il piccolo Giovanni alla cattedrale dove sarebbe stato battezzato, ed è direttamente ispirato alla cronaca dell'evento scritta da Andrés Bernáldez. I re non appaiono nella composizione; forse stanno aspettando all'interno della cattedrale sivigliana.

Processione per il battesimo del principe Giovanni, figlio dei Re Cattolici, per le strade di Siviglia. Francisco Pradilla y Ortiz. 1910. Museo del Prado, Madrid.

❶ Il percorso della processione dall'Alcázar alla cattedrale era coperto da **tendaggi** per proteggere i partecipanti dal sole.

❷ Lungo il tragitto erano presenti svariati **musicisti** che qui vediamo intenti a suonare trombe, pifferi e tromboni.

❸ Il protagonista dell'evento è il principe Giovanni, che qui appare **tenuto amorevolmente in braccio** da una dama.

❹ Dietro di lui c'è il **conte di Benavente,** che porta in sella la **duchessa di Medina-Sidonia.** Saranno padrino e madrina di battesimo.

❺ I **governanti** della città, con lo scettro in mano e in abito di velluto nero, reggono un sontuoso drappo in broccato.

❻ Anche il **legato di papa Sisto IV** partecipa alla cerimonia, insieme ad altri membri del clero e dell'alta aristocrazia.

❼ Il pittore immagina un bambino che porta la **corona su un cuscino**. Bernáldez invece parla di un piatto con l'offerta di una candela.

❽ Pedro González de Mendoza, **cardinale e arcivescovo** di Siviglia, attende all'ingresso della chiesa.

MUSEO DEL PRADO/ ALBUM

Il padre eterno. Illustrazione dal *Libro d'Ore di Isabella la Cattolica.* Biblioteca del palazzo Reale, Madrid.

ORONOZ / ALBUM

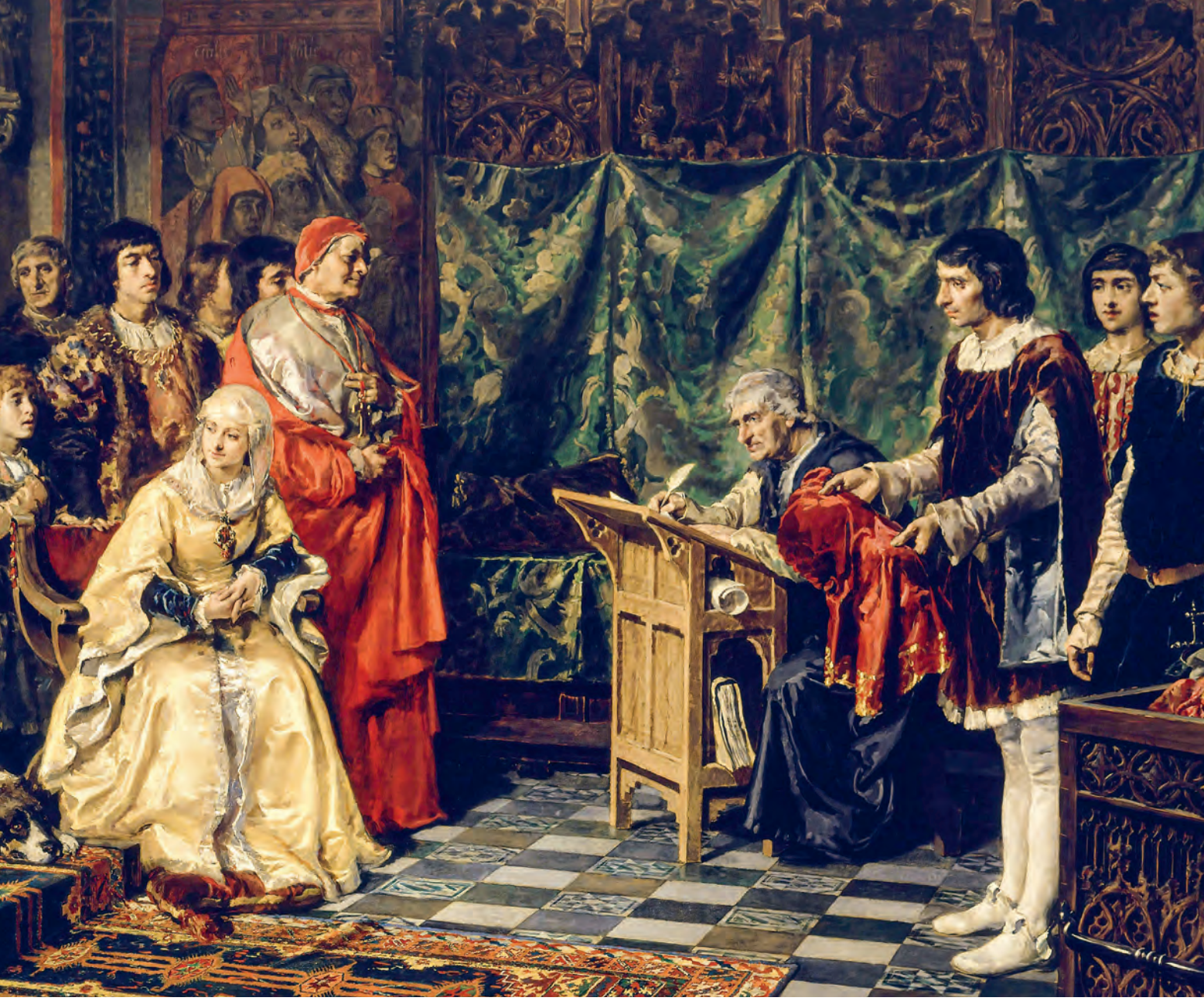
ORONOZ / ALBUM

UNA REGINA SEMPRE IN CERCA DI LIBRI

UNA DELLE PIÙ GRANDI PASSIONI di Isabella erano i manoscritti miniati. Molti provenivano dalle botteghe delle Fiandre, le più famose dell'epoca, ma alcuni esemplari erano realizzati anche nei monasteri spagnoli. Nel 1488 la regina scrisse una lettera al priore del monastero di Guadalupe in cui esortava i monaci a terminare la copiatura di una raccolta di vite di santi: «Sapete che vi ho scritto da Siviglia richiedendovi di far copiare il libro dei *Flos sanctorum*. E poiché ne ho bisogno, vi prego, se terminato, di inviarmelo quanto prima, e se non lo è, di affrettarvi a terminarlo nella migliore grafia, quindi rilegatelo in pergamena e mandatemelo con le dovute precauzioni».

Dimostrando un'attitudine tipicamente rinascimentale, Isabella curò con attenzione anche l'educazione dei figli. Mise a loro disposizione una squadra di precettori laici e di ecclesiastici accuratamente selezionati, diretti dal capo della guardia regia. Il gruppo aveva il compito di «occuparsi dei figli dei grandi signori, educandoli con atti virtuosi, insegnando loro le cose militari e istruendoli a parlare e a rispondere in modo cortese». Tra questi insegnanti di principi e figli della nobiltà c'era Pietro Martire d'Anghiera, un umanista piemontese capace d'inculcare nei giovani la passione per le arti e per le lettere.

Una volta sul trono, Isabella si dimostrò anche una vigorosa mecenate della cultura. Nelle leggi approvate presso le Cortes di To-



L'EDUCAZIONE DEL PRINCIPE
Il principe Giovanni, erede al trono di Castiglia, riceve una lezione in presenza della madre Isabella. Olio di Salvador Martínez Cubells. 1877. Palazzo del Senato, Madrid.

ledo (1480) si afferma: «I re devono essere amanti delle scienze e sono tenuti a onorare i saggi». Nelle belle arti Isabella ispirò un nuovo stile architettonico, noto come gotico isabellino, che caratterizzò edifici come il monastero di San Juan de los Reyes a Toledo, la certosa di Miraflores a Burgos, la chiesa di San Jerónimo el Real a Madrid e la cappella reale di Granada. La regina collezionava anche dipinti, arazzi e codici miniati a tema religioso e profano di pittori del calibro del fiammingo Roger Van der Weyden, del tedesco Hans Memling, dell'italiano Sandro Botticelli e degli spagnoli Pedro Berruguete e Bartolomé Bermejo. Patrocinò anche scrittori come gli spagnoli Alonso de Palencia e Gómez Manrique, e i già citati italiani Lucio Marineo Siculo e Pietro Martire d'Anghiera. Creò inoltre un corpo permanente di musicisti per le cerimonie politiche e prese sotto la sua protezione diversi compositori. Convinta che le lettere contribuissero a coltivare delle buone arti, Isabella esercitò un mecenatismo culturale senza precedenti nei regni iberici.

Dame e cavalieri

L'impronta culturale del Rinascimento non deve far dimenticare il peso che continuava a esercitare la cultura cavalleresca. I regni cristiani dell'Europa tardo-medievale videro il canto del cigno di questa tradizione, e la Castiglia non fece eccezione. La regina Isabella era stata educata in questa mentalità.

Le nozze di Cana, Particolare di una pala d'altare del Maestro dei Re Cattolici. National Gallery of Art, Washington.

ORONOZ / ALBUM

DIEGO GRANDI / SHUTTERSTOCK

NIENTE ALCOL, MA TANTI DOLCI

ISABELLA DI CASTIGLIA non beveva mai vino. Secondo l'umanista Marineo Siculo, «era astemia, o detto altrimenti, sobria. Non solo non beveva vino, ma non le piaceva nemmeno». In compenso, sembra che fosse golosa di dolci. Alla fine del XV secolo lo zucchero era una spezia nuova e costosa, non alla portata di tutti. Nel 1490, mentre si trovavano a Siviglia, i re ordinarono pan di Spagna e pan di zucchero, cannella e zenzero. Nel 1477 un pasticcere di Valencia inviò loro pasticcini a base di mandorle e zucchero raffinato, «decorati con gli stemmi di Castiglia e Aragona, ornati con fiori e foglie d'argento». A Isabella piacevano molto anche le marmellate, in particolare quella di mele cotogne.

Lo dimostra il fatto che nella sua biblioteca ci fossero diversi libri sulla cavalleria quali ad esempio la *Storia di Lancillotto*, *L'urlo di Merlino il saggio* e *La ricerca del Santo Graal*, e il fatto che possedesse arazzi decorati con scene del ciclo arturiano.

Un aspetto importante della cultura cavalleresca era l'amor cortese. Le relazioni tra cavalieri e dame erano un tema comune tra i menestrelli che componevano versi da recitare e cantare a palazzo. Fin da piccola Isabella fu oggetto di ogni tipo di elogio da parte dei poeti di corte. Diego de San Pedro, per esempio, scrisse di lei: «Chi può descrivere, / per quanto abile con le parole, / la grazia del suo sguardo, / la raffinatezza del suo discorso, / l'eleganza dei suoi abiti?». I suoi consiglieri

fecero in modo che Isabella s'infatuasse del suo pretendente Ferdinando senza averlo mai visto di persona ma solo grazie ai ritratti del cavaliere aragonese ricevuti in dono.

Feste di corte

Nella fase di corteggiamento tra i due nacquero i simboli del giogo e delle frecce che sarebbero diventati il loro stemma araldico. Secondo i codici dell'amor cortese, i promessi sposi dovevano regalarsi un oggetto che iniziava con la stessa lettera del nome del fidanzato: Isabella donò a Ferdinando delle frecce, mentre questi le regalò un giogo (*yugo*, in spagnolo) che iniziava con la Y di Ysabel, come si scriveva nell'ortografia dell'epoca il nome della futura regina.

Una volta sposati, i monarchi cattolici presero l'abitudine di organizzare spettacoli cavallereschi come giostre e duelli, nonché tornei per la gioventù aristocratica. Tra gli obiettivi di questi giochi c'era anche quello di esaltare il prestigio dei monarchi, allo scopo di onorare l'immagine della regalità in quanto guida della cavalleria.

Un aspetto fondamentale della regina, messo in evidenza da tutti coloro che si sono occupati di lei, è la sua profonda religiosità.

SAN JUAN DE LOS REYES
Questo monastero francescano situato a Toledo fu costruito con il patrocinio di Isabella di Castiglia per essere poi trasformato in un mausoleo reale. Nella foto, il chiostro gotico.

Secondo i codici dell'amor cortese, i promessi sposi dovevano regalarsi un oggetto che iniziava con la lettera del nome del fidanzato

Ferdinando II d'Aragona e suo figlio Giovanni in preghiera. Particolare di *La Madonna dei Re Cattolici*. Prado, Madrid.

PRISMA / ALBUM

UNA MADRE IN LUTTO

IL PRINCIPE GIOVANNI morì pochi mesi dopo il matrimonio con Margherita d'Austria. Forse per questo la sua morte venne attribuita a un'eccessiva intimità con la moglie. Secondo l'umanista Pietro Martire d'Anghiera, quando qualcuno diceva a Isabella che sarebbe stato opportuno contenere il principe, lei rispondeva: «Nessun uomo può separare ciò che Dio ha unito». Lei e il marito piansero la morte del figlio: «I re si sforzano di nascondere il loro profondo dolore», scrisse lo stesso autore. «Ma possiamo osservare nel loro intimo un crollo dello spirito. Quando siedono in pubblico, non smettono mai di guardarsi. In questo modo diventa chiaro ciò che si cela dentro di loro».

Si dice che non mancasse mai a una funzione liturgica. Secondo Marineo Siculo, «sebbene giorno e notte fosse molto impegnata nella grande e ardua attività di governo di vari regni e signorie, la sua vita sembrava più contemplativa che attiva. Infatti non mancava mai di assistere agli uffici divini e alla parola di Dio [...] era solita recitare ogni giorno tutte le ore canoniche, oltre a dimostrare molte altre straordinarie forme di devozione». Questa religiosità aveva a che fare con il movimento spirituale europeo della *devotio* moderna, che incoraggiava la meditazione individuale e la *pietas* interiore. Non è un caso che Isabella abbia promosso la traduzione in spagnolo di uno dei più importanti trattati di questa corrente, la *Vita di Cristo* di Ludolfo di Sassonia.

Una regina devota

Isabella era altresì molto esigente nei confronti del clero, che era tenuto a mostrare un aspetto esteriore particolarmente austero: «Capelli non oltre le orecchie, niente cuffiette o calze o stivaletti colorati né scarpe rosse o bianche o colorate». La regina promosse inoltre la riforma dei monasteri sia in Castiglia sia nella Corona d'Aragona e, secondo l'arcivescovo di Siviglia Andrés Bernáldez, «fece imprigionare le monache di vari monasteri che conducevano vite molto dissolute». Lo stesso autore definisce Isabella «*sicut Elena mater Constantini*», come sant'Elena, la madre dell'imperatore romano Costantino. La sovrana applicò lo stesso rigore alla persecuzione dei gruppi considerati eretici dalla Chiesa (l'Inquisizione fu istituita durante il suo regno), mentre allo stesso tempo difese l'espansione della fede cattolica in America.

Nel 1496 una lunga serie di sventure familiari precipitò la sovrana in una profonda tristezza. Emerge qui il suo aspetto più umano. La scomparsa della madre Isabella di Portogallo fu solo il preludio del suo grande dramma personale e politico: la morte dei due eredi, prima il principe Giovanni, deceduto nel 1497 all'età di diciannove anni, e tre anni dopo il nipote Michele, discenden-

ORONOZ / ALBUM

CAPPELLA REALE DI GRANADA
Lo scultore italiano Domenico Fancelli scolpì a Granada il mausoleo dei Re Cattolici, in marmo di Carrara.

te della figlia Isabella, morta anche lei nel 1498. In seguito a questi drammatici eventi i Re Cattolici decisero di cambiare il colore del lutto ufficiale promulgando nel 1502 la legge del lutto e della cera, che sostituiva il tradizionale bianco castigliano con quel nero che è sopravvissuto come colore del cordoglio fino alla modernità.

Tante disgrazie in così rapida successione finirono per avere il sopravvento sulle forze di Isabella. Secondo quanto riferì lo stesso Bernáldez, «a partire da allora la regina Isabella, che era molto necessaria alla Castiglia, visse senza piacere, mettendo a repentaglio la sua salute e la sua esistenza stessa». Il 26 novembre 1504 la sovrana morì nella casa reale di sua proprietà, nella piazza principale di Medina del Campo. Aveva cinquantatré anni e ne aveva trascorsi trenta sul trono, un tempo che a lei e a Ferdinando era stato sufficiente per portare a termine la *Reconquista*, creare uno stato moderno e gettare le basi di un impero d'oltremare nel nuovo mondo. ■

PEDRO GARCÍA MARTÍN
PROFESSORE DI STORIA MODERNA.
UNIVERSITÀ AUTONOMA DI MADRID

Per saperne di più

SAGGI
Isabella di Castiglia. Perfida o santa?
Beppe Foggini. Magenes, Milano, 2021.

ROMANZO
Isabella. Una principessa sul trono di Spagna
Susan Hastings.
PIEMME, Segrate (MI), 2023.

UNA REGINA HA IL DIRITTO DI DIVERTIRSI?

All'inizio del suo regno, Isabella scelse come confessore Hernando de Talavera, un monaco dell'ordine di San Girolamo. Isabella ne apprezzava il rigore; quando, al loro primo incontro, Talavera la costrinse a inginocchiarsi mentre lui era comodamente seduto, lei disse: «Questo è il confessore che cercavo». Ma nel 1493 i rimproveri del monaco alla regina per una festa a cui aveva partecipato furono così esagerati che Isabella rispose con visibile irritazione.

Ritratto di Hernando de Talavera, arcivescovo di Granada e confessore di Isabella di Castiglia. Monastero di El Escorial. ALBUM

Nel 1493 Isabella e Ferdinando si recarono a Perpignan, dove si svolsero grandi festeggiamenti per celebrare la riconquista della contea di Rossiglione dopo quasi vent'anni di occupazione francese. A Talavera giunse notizia che **la regina avesse preso parte ai balli,** speso una fortuna in abiti, permesso alle sue dame di cenare con i cavalieri francesi e assistito a una corrida. In una lettera rimproverò in toni aspri **questi atti peccaminosi** alla sovrana. Una volta rientrata a Saragozza, Isabella rispose con una missiva in cui negava di aver ballato e di aver indossato abiti nuovi, e che ci fosse qualcosa d'indecente nel fatto che uomini e donne mangiassero insieme. **L'unica cosa su cui concordava con Talavera era il rifiuto della corrida**, uno spettacolo che non amava, sia per i maltrattamenti inflitti agli animali sia per il rischio di morte dei partecipanti.

BALLI

«Voi dite che ballò chi non doveva. Mi chiedo se là giri voce che io abbia danzato, perché non è così, e non mi ha sfiorato nemmeno l'idea, non c'è cosa che mi sia più estranea».

ABITI

«Né io né le mie dame indossavamo abiti nuovi, perché tutto ciò che avevo addosso lo avevo già messo, da quando siamo in Aragona, e gli altri francesi lo avevano visto. Mi sono fatta un unico vestito nuovo, un abito di seta con tre riquadri d'oro, di grandissima semplicità. L'unico piacere che mi sono concessa».

UOMINI E DONNE INSIEME

«Il cenare a tavola insieme è una cosa molto comune tra i francesi, che vi ricorrono spesso, e non hanno certo bisogno di impararlo da noi. Qui, ogni volta che i nobili più in vista mangiano con i re, gli altri cenano ai tavoli della sala delle signore e dei signori, che non sono mai separati [...] Vi dico questo perché non è stato fatto nulla di nuovo».

CORRIDE

«Alla corrida ho reagito come voi, anche se non sono arrivata fino a quel punto. Ma in seguito mi sono proposta con tutta la mia determinazione di non assistere mai più a uno spettacolo simile in mia vita, e di non essere presente laddove se ne svolga uno. Ma non parlo di proibire le corride, perché queste non sono organizzate solo per me».

ALBUM

Scena di tauromachia nel coro del monastero di Yuste.

AURIMAGES

Scultura raffigurante Isabella di Castiglia, opera di Filippo Bigarny. Cappella reale di Granada.

Perché la storia va raccontata da chi la conosce

I nostri articoli sono scritti da docenti universitari, storici, saggisti, prestigiosi autori ed esperti divulgatori.

Perché è spettacolare

Raccontiamo la storia con uno stile affascinante, utilizzando le fotografie e le illustrazioni più suggestive, per accompagnarti in un vero e proprio viaggio nel tempo.

Perché abbiamo un marchio di qualità

National Geographic significa prestigio e contenuti di qualità superiore.

Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola.
La presente offerta, in conformità con l'art. 45 e ss. del codice del consumo, è formulata da RBA ITALIA S.r.l.
Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cga

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC
ABBONATI ORA!
OFFERTA SPECIALE
39,00€*
ANZICHÉ 70,80€
* Più 4,90€ per spese di spedizione
USA IL QR-CODE O VAI SU
https://bit.ly/3EvPrNV
OPPURE
Tel:. 02 49572009
E-mail: rba.abbonamenti@directchannel.it
45%
DI SCONTO

La tomba di Mida, il ricchissimo sovrano della Frigia

L'archeologo Rodney Young, dell'Università della Pennsylvania, scoprì nell'attuale Turchia un favoloso tumulo pieno di tesori

Tra il XII e il VI secolo a.C. i frigi, un popolo indoeuropeo giunto dall'Europa, fondarono nell'Anatolia centrale un fiorente regno che aveva per capitale la cittadella di Gordio, situata circa cento chilometri a sud-ovest dell'attuale Ankara. Attorno alle sue rovine sono stati trovati un centinaio di tumuli, colline artificiali sotto cui venivano sepolti i membri dell'élite frigia.

Uno dei tumuli spicca sugli altri e, grazie alla sua altezza di cinquantatré metri e al diametro di trecento, domina ancora oggi l'intero paesaggio. Si era sempre creduto che fosse il sepolcro del più celebre sovrano del regno frigio, Mida, colui che, secondo la mitologia greca, trasformava in oro qualunque oggetto toccasse. Proprio per

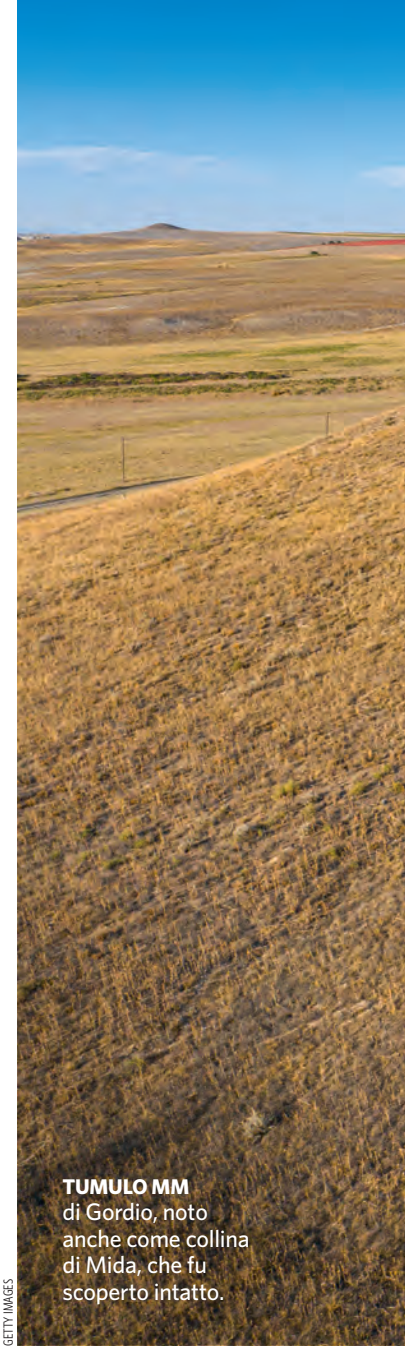
questo gli archeologi l'avevano battezzato tumulo MM (dall'acronimo inglese Midas Mound) o collina di Mida. E, poiché la maggior parte delle altre tombe era stata saccheggiata in passato, si riteneva che pure questa, la più grande, fosse andata incontro a una sorte analoga. Tuttavia nel 1957 gli archeologi si resero conto con stupore che non era affatto così.

Quell'anno una squadra di studiosi dell'allora The University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology, guidata da Rodney Young, diede inizio agli scavi del tumulo.

Si trattava di una sfida enorme e costosissima, eppure in poco tempo gli statunitensi riuscirono nel loro intento. Assunsero un gruppo di minatori della città di Zonguldak che scavarono un tunnel lungo settanta metri, e in soli venticinque giorni raggiunsero il centro del tumulo.

Un incredibile corredo

I frigi vi avevano incavato un pozzo profondo quindici metri e largo cinque, le cui pareti erano state ricoperte con conci enormi al fine di proteggere l'interno dall'umidità della terra. Sia le pareti sia il pavimento del pozzo erano stati riempiti con materiale detritico costituito da pietre, ghiaia, arena sottile e argilla. Dopo aver spostato con cura i blocchi di pietra e i detriti, i lavoratori si ritrovarono davanti le pareti laterali di una camera funeraria in legno. Era una sorta di enorme scrigno alto tre metri e



GETTY IMAGES

TUMULO MM di Gordio, noto anche come collina di Mida, che fu scoperto intatto.

CRONOLOGIA
TOMBA INTATTA

VIII secolo a.C.
Nella necropoli di Gordio viene costruito un grande tumulo funerario.

1957
Rodney Young comincia a scavare nella collina di Mida e trova una tomba intatta.

1975
Nonostante la morte di Young, gli scavi a Gordio proseguono fino ai giorni nostri.

2023
L'UNESCO include il sito archeologico di Gordio nella sua lista del Patrimonio mondiale.

largo cinque, realizzato con immense travi e assi di cedro, pino e ginepro. Poiché gli ingegneri frigi dell'Età del ferro avevano chiuso la tomba dal tetto e non vi erano accessi laterali, Rodney Young dovette praticare un'apertura nel legname di costruzione delle pareti così da poter introdurre una lanterna e affacciarsi all'interno.

Ormai dentro, la prima cosa che Young vide fu un rettile disseccato che, a giudicare dalle dimensioni, era stato un alligatore. Dopo aver abituato gli occhi e i polmoni all'aria pesante della camera mortuaria, rimasta inalterata per 2.700 anni, poté scorgere dappertutto il caratteristico color verde del bronzo ossidato. Malgrado la proverbiale associazione all'oro del re Mida, la maggioranza degli oggetti che componeva il corredo funerario del defunto – paioli, brocche, ciotole – era in bronzo.

BAYRAM ONUR BALLI / GETTY IMAGES

Tunnel scavato dagli archeologi (che poterono contare sull'operato di una squadra di minatori) all'interno del tumulo MM di Gordio.

INGRESSO alla camera funeraria del tumulo MM di Gordio, tradizionalmente collegato al re Mida.

ALAMY / CORDON PRESS

Tuttavia, non fu il metallo a sorprendere gli scavatori, bensì i mobili di legno deposti nella camera, che furono ritrovati in un discreto stato di conservazione. Vennero infatti alla luce due paraventi dalle pareti traforate, un paio di sgabelli, una sedia su cui erano poggiati dei tessuti e nove tavoli a tre gambe.

Nell'angolo nord-occidentale della camera furono rinvenute le spoglie di un uomo di circa sessant'anni, alto più o meno un metro e mezzo. Il cadavere era disposto in un'imponente bara di cedro, con la testa rivolta verso oriente. La salma era avvolta in pelli e pellicce, e sotto aveva un sudario di lana e lino. La sua identità era ignota, però la datazione al radiocarbonio permise di dedurre che era morto intorno al 740 a.C. Tale dato portava a ritenere che non fosse il celebre re Mida. Gli studiosi infatti identificano quest'ultimo con il re Mita del popolo dei moschi, un nemico di Sargon II d'Assiria (722-705 a.C.), il quale dovette morire alla fine dell'VIII secolo a.C. Pertanto l'uomo defunto e sepolto nel tumulo MM appartiene a una generazione precedente. Forse era il padre di Mita, Gordio.

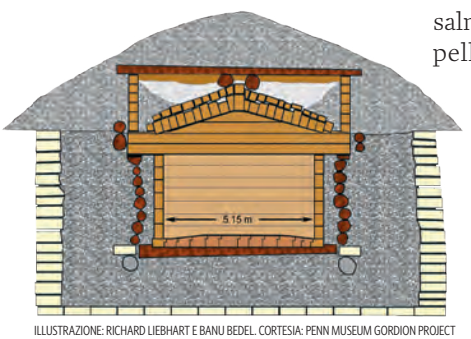


ILLUSTRAZIONE: RICHARD LIEBHART E BANU BEDEL. CORTESIA: PENN MUSEUM GORDION PROJECT

In una grande bara di legno di cedro fu scoperto il corpo di un uomo di circa 60 anni

Sezione della camera funeraria di Gordio, con la bara in legno di cedro.

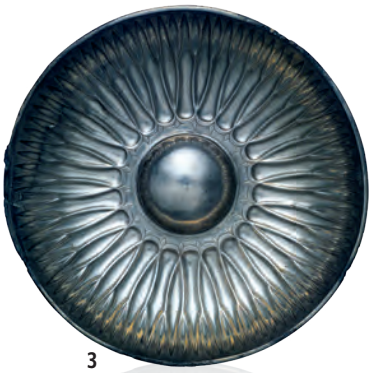
Nuove ipotesi

Il corredo funerario del tumulo MM può dirsi straordinario per il numero di elementi che lo compone. Oltre a due situle (vasi potori) dalla forma a testa di leone e di agnello, furono rinvenute dieci brocche (che dovevano essere appese alla parete), sedici ciotole con manici girevoli e un centinaio di piccole scodel-

Vestigia di Gordio

ALL'INTERNO del tumulo di Gordio, Young e la sua squadra trovarono i resti di un magnifico corredo funerario. Ecco alcuni elementi.

2



3

4

1

5

1. Uno dei paioli rinvenuti nella tomba di Mida. Conteneva resti di una bevanda fermentata. **2.** Situla (vaso potorio) a forma di testa di agnello. **3.** Ciotola con un rialzo ombelicare detto onfalo. **4.** Paravento, riparo di legno intarsiato dalla finalità ignota. **5.** Tavolo con struttura e zampe di bosso, alto 62 cm e spesso 77 cm.

1. ALAMY / CORDON PRESS; 2. ALBUM; 3. MET / SCALA, FIRENZE; 4 E 5. © LOUIS MAZZATENTA / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

le piatte. Quest'ultima cifra corrisponde al numero di persone presenti alla sepoltura. Furono trovate, all'interno di un sacco, 145 fibule, o spille per le vesti, più altre trentasette sparse tra i tessuti all'interno del feretro. Si è pensato che le spille fossero regali d'addio deposti dai partecipanti al funerale, i membri della corte del sovrano.

Tutti questi elementi, come pure i tavoli e le sedie, dovettero essere impiegati in una cerimonia funebre, molto probabilmente un banchetto. Alla fine degli anni novanta Patrick McGovern, ricercatore dell'Università della Pennsylvania specializzato in archeologia molecolare, ha esaminato i residui organici del tumulo MM ed è giunto alla conclusione che gli invitati mangiarono agnello arrosto e stufato di lenticchie assieme a capretto con delle spezie, e che bevvero vino, birra e idromele.

Il progetto continua

Una volta sepolto il defunto con il corredo, i frigi ricoprirono la camera sepolcrale con una sofisticata struttura con tetto a due spioventi e questa, a sua volta, venne rivestita con legno dentellato. Erano misure necessarie affinché il sepolcro resistesse alla massiccia pressione di argilla, pietre e terra che vi sarebbero state versate sopra. Tutto ciò suggerisce che si trattasse di una sepoltura monumentale per un personaggio di particolare rilievo. Da un'altra parte, su alcune travi della camera funeraria sono state trovate delle iscrizioni che riportano diversi nomi propri: Ururis, Nana, Myksos e Sitsidos. Quest'ultimo poteva essere l'architetto del tumulo.

Malgrado la morte di Rodney Young in un incidente stradale nel 1975, il progetto archeologico dell'Università della Pennsylvania a Gordio proseguì ed è ancora attivo. I lavori hanno permesso di portare alla luce resti che vanno dalla prima Età del ferro anatolica (1200-950 a.C.) fino all'epoca ellenistica. L'importanza del sito è stata riconosciuta nel 2023, quando l'UNESCO lo ha incluso nella lista del Patrimonio mondiale. ■

ÁNGEL CARLOS AGUAYO PÉREZ
STORICO

Per saperne di più

penn.museum/sites/gordion

Hollywood, gli anni più audaci

Agli inizi degli anni trenta i film su problematiche quali la violenza mafiosa, la corruzione politica e del sistema giudiziario e la sessualità fuori dal matrimonio causarono forti polemiche negli Stati Uniti

IL FASCINO DEL GANGSTER

La figura di Al Capone, il celebre boss mafioso di Chicago, ispirò diversi film famosi. Uno di questi, *Little Caesar* (*Piccolo Cesare*, 1931), diretto da Mervyn LeRoy, ha per protagonista Cesare Enrico "Rico" Bandello, un delinquente senza scrupoli che riesce ad assumere il controllo del crimine organizzato di Chicago fino a quando muore crivellato dai colpi della polizia. Mentre il pubblico si accalcava ai botteghini per ammirare la pregevole interpretazione di Edward G. Robinson (qui in un fotogramma a scopo commerciale), i critici conservatori biasimarono la presunta glorificazione del mafioso, con i bambini che al cinema «applaudivano il capo della banda quasi fosse un eroe». Il capo dell'ufficio preposto a gestire i problemi di censura sosteneva però che «l'opera descrive il lato immorale della vita per mostrare [...] i benefici derivanti da una condotta sana, limpida e rispettosa».

SILVER SCREEN COLLECTION / GETTY IMAGES

MALTRATTAMENTI NELLE PRIGIONI

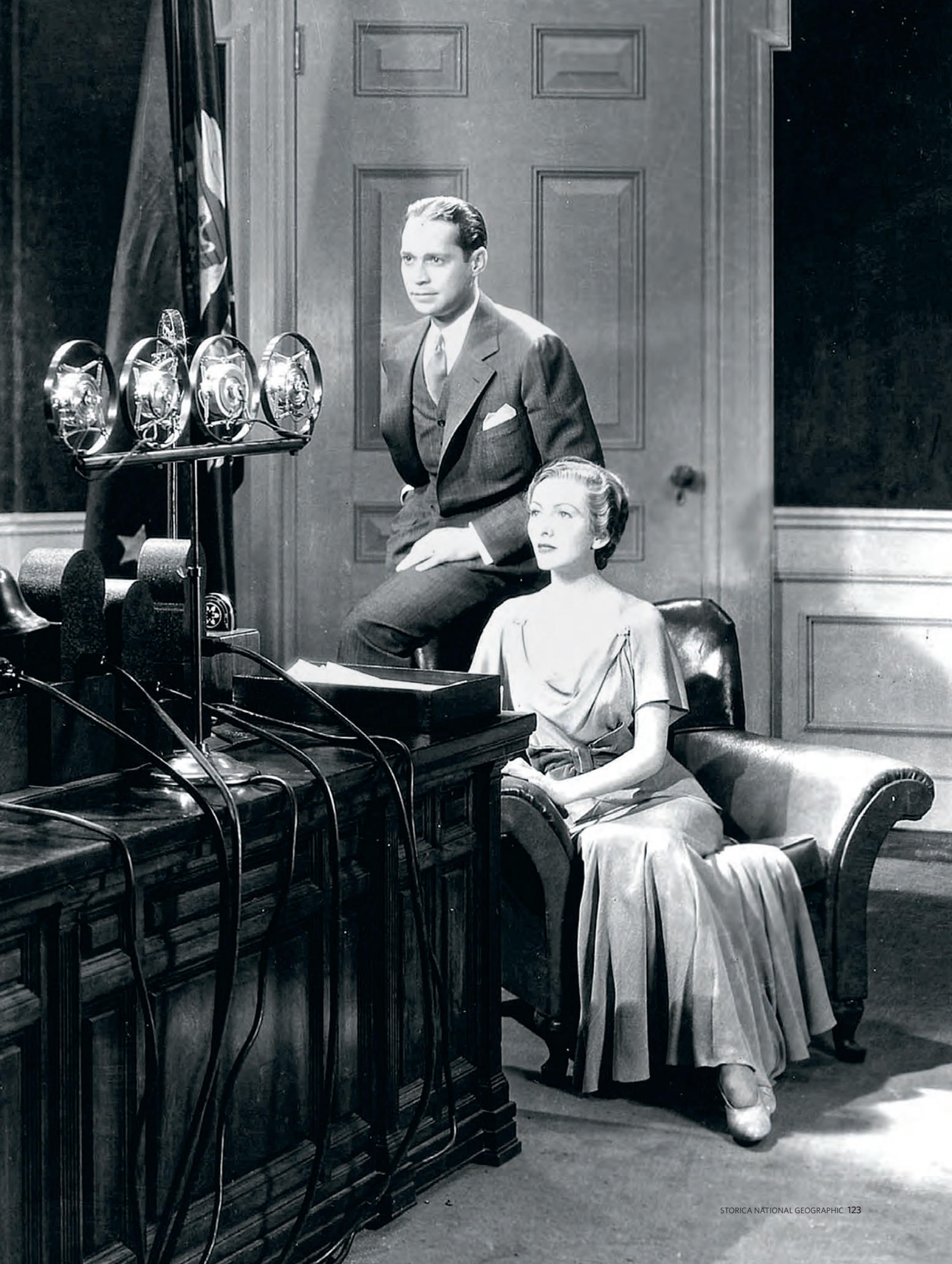
Nel 1921 Robert E. Burns, un modesto rapinatore, fu condannato in Georgia a dieci anni di lavori forzati, una pena che era in vigore solo negli stati del sud. Vittima di abusi e di sfruttamento, Burns scappò e si rifece una vita, ma fu di nuovo arrestato a Chicago e imprigionato in Georgia malgrado una promessa di condono. Nel 1930 fuggì nuovamente e pubblicò un libro per denunciare la sua esperienza. La Warner Bros. comprò i diritti per il film *I am a Fugitive from a Chain Gang* (*Io sono un evaso*), che aveva per protagonista Paul Muni (nell'immagine). La produzione ammorbidì alcuni particolari della vicenda per non offendere gli stati del sud. Per esempio, non si diceva esplicitamente che la prigione si trovasse in Georgia. Tuttavia la denuncia contro il sistema dei lavori forzati (una «tortura medievale»), la brutalità dei secondini e l'accanimento delle autorità destarono non poco scalpore. «Se questo film può servire a qualcosa per correggere un male che è una macchia opaca della nostra civiltà, allora non sarà stato girato invano» affermò la critica del *Los Angeles Examiner*.

HULTON ARCHIVE / GETTY IMAGES

IL SOGNO DI UN PRESIDENTE SOCIALISTA

Nel 1933, mentre gli Stati Uniti affrontavano il periodo più duro della Grande depressione, uscì un film il cui protagonista è un politico corrotto che subisce un grave incidente stradale poco prima di essere eletto presidente. Mentre è ricoverato in ospedale gli appare l'arcangelo Gabriele – da cui il titolo *Gabriel over the White House* – e appena viene dimesso, ormai redento, durante un discorso alla radio (nella foto) annuncia al Paese che governerà come un dittatore per mettere fine alla disoccupazione e imporre la pace nel mondo. La scena della marcia su Washington dei disoccupati presente all'inizio del film spinse un critico a chiedersi: «In tempi difficili come questi, l'industria cinematografica dovrebbe autorizzare gli studios a produrre film che mostrano folle di persone sofferenti, insoddisfatte o senza lavoro, dirette in massa a Washington per chiedere giustizia?». I timori si dissiparono perché, malgrado l'indubbia qualità, il film non ebbe molto successo.

ALAMY / CORDON PRESS



JOHN SPRINGER COLLECTION / GETTY IMAGES

SESSO E DEPRAVAZIONE

Le storie scabrose erano un filone piuttosto redditizio per l'industria cinematografica. Una delle più scandalose fu *The Story of Temple Drake* (*Perdizione*, 1933). Basato su un romanzo di William Faulkner, *Sanctuary* (*Santuario*), il film racconta la vicenda di una giovane di buona famiglia che conduce una vita promiscua e cade nelle grinfie di un uomo che la stupra e la spinge ad andare a vivere in un bordello. Dietro richiesta dei censori, il film attenuò alcuni dettagli della storia originale, ma la versione finale risultò comunque scioccante. Non c'era alcuna scena di sesso esplicito (il momento dello stupro termina con un primo piano dell'attrice, Miriam Hopkins, qui a sinistra; a destra è ritratta dopo aver ucciso il suo violentatore), ma un critico dichiarò: «Il sesso non è mai stato descritto in modo così azzardato e scabroso. Nessun esercente potrà proiettare questo film a persone decorose». Il film, invece, riscosse un grandissimo successo di pubblico e critica.

ALAMY / AGI

SCOPRI DI PIÙ SU
WWW.STORICANG.IT

Per saperne di più

L'inquisizione a Hollywood.
Storia politica del cinema americano 1930-1960
Larry Ceplair, Steven Englund. Ghibli, Sesto San Giovanni (MI), 2013.

L'INIZIO DELLA LOTTA

L'alluvione di film su gangster e donne "traviate" spinse i gruppi conservatori a richiedere un maggiore controllo sulle produzioni cinematografiche. In realtà queste erano già dotate di un comitato addetto alla censura che controllava le sceneggiature, e nel 1930 era stato approvato il cosiddetto Codice Hays, o Production Code. Questo per esempio sanciva che non bisognava fornire una visione positiva dei criminali, e che l'adulterio non andava rappresentato in modo esplicito. Tuttavia le linee guida vennero applicate rigorosamente solo dal 1934, in buona parte per le pressioni della Lega cattolica per la decenza (nell'immagine, manifestazione dei suoi membri a Chicago, nel 1934). Uno dei suoi capi affermava: «Bisogna arginare e disinfettare il focolare della peste che sconvolge l'intero Paese con il suo cinema osceno e lascivo». Da allora il Codice Hays impedì ai cineasti di trattare temi audaci, gli stessi che erano stati portati coraggiosamente in sala negli anni precedenti.

EVERRETT COLLECTION / CORDON PRESS

PROTOSTORIA

Le origini antiche della guerra di razzia

Giorgio Albertini
ALLE RADICI DELLA GUERRA
Newton Compton, 2024
352 pp., 14,90 €

Quando gli esseri umani cominciarono a farsi la guerra? La violenza organizzata e collettiva è un fenomeno antichissimo di cui è difficile delineare le origini. Probabilmente un'era di pace non è mai esistita. Nel cercare le prime tracce del cosiddetto *homo bellicus*, lo scrittore Giorgio Albertini parte dalla considerazione che «la razzia è da considerarsi dunque la forma di guerra tradizionale più praticata in tutte le società di piccola scala, migliaia di anni fa, quando ancora gli stati non esistevano». Un esempio emblematico di tali conflitti è narrato nel *Táin Bó Cúailnge* (La razzia dei bovini del Cooley), un poema epico guerresco datato I secolo a.C. Nella vasta brughiera di Crúachan, in occasione della festa di Samhain, il capodanno celtico, «il re e la regina di quel luogo avevano invitato gli uomini delle quattro province d'Irlanda a partecipare a una grande razzia nelle terre degli Ulaid, in quella che oggi chiamiamo Ulster». Più di diecimila guerrieri divisi in schiere a seconda del loro armamento e del loro censo e appartenenti a decine di tribù si riunivano per «razziare un potente vicino, ricco di armenti tanto celebri da essere perfettamente rappresentati da un fenomenale toro bruno, il Donn Cuailnge, che muoveva le brame della leggendaria regina di Crúachan, Medb». Secondo Albertini questo "viaggio guerresco" lungo quattrocento chilometri sarebbe la prova che l'obiettivo non era tanto l'annientamento dell'avversario quanto la «necessità-volontà di creare un'economia positiva di autosostentamento alternativa al lavoro tradizionale». ■

CONFINI E CONFLITTI

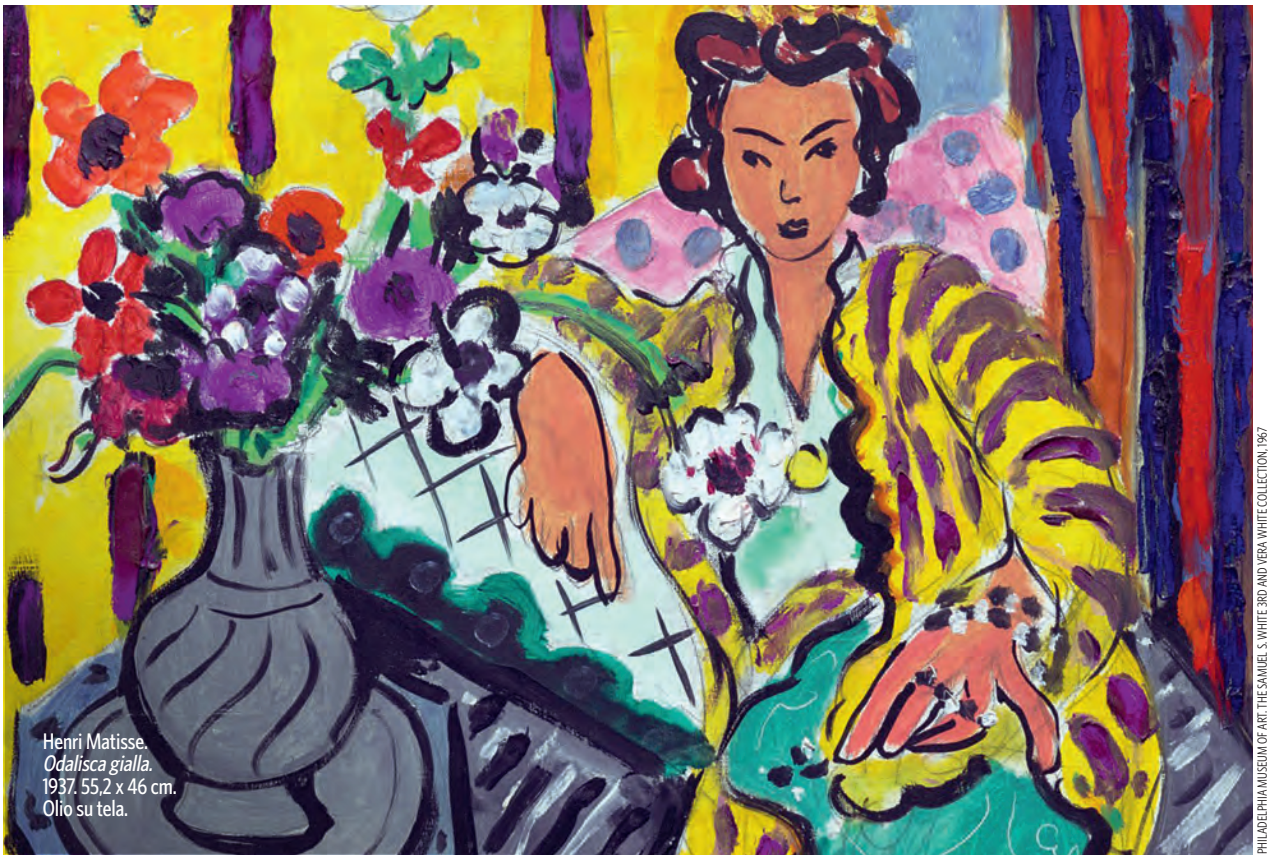
I CONFINI sono invenzioni umane la cui difesa, espansione oppure abolizione hanno dato origine a conflitti brutali ma anche a durature promesse di pace. La prima linea di demarcazione della storia, datata IV millennio a.C., divideva le terre del Nilo tra Basso e Alto Egitto. Nel 3100 a.C. quel confine cessò di esistere perché il faraone Menes (o Narmer) unificò i due regni, diventando a tutti gli effetti «signore di tutte le terre». Il giornalista Jonn Elledge ricostruisce una storia definitiva delle linee che l'umanità ha tracciato da sempre sulle mappe e delle divisioni tra «persone come noi» e «persone come loro».

Jonn Elledge
I 47 CONFINI CHE DIVIDONO IL MONDO
Garzanti, 2024
408 pp., 22 €

STORIA CONTEMPORANEA

Cédric Gras
GLI ALPINISTI DI MAO
Corbaccio, 2024
240 pp., 22 €

LA CONQUISTA della vetta dell'Everest da parte dell'alpinismo socialista cinese non fu soltanto un'impresa individuale o emozionale di un'intera nazione, ma rappresentò soprattutto la conquista militare di un territorio considerato fino ad allora inaccessibile. Nell'epoca del Grande balzo in avanti e della colonizzazione del Tibet, nonostante le enormi lacune tecniche e le carenze organizzative del Paese, il 25 maggio del 1960 gli alpinisti Qu Yinhua, Wang Fuzhou e Gonpo dichiararono di aver raggiunto gli 8.848 metri del Qomolangma (ovvero il nome tibetano dell'Everest) dal versante nord. Destreggiandosi tra fatti e propaganda, il geografo Cédric Gras s'interroga su un'impresa considerata epica e che vide protagonisti oltre duecento persone, la quale tuttavia presenta tuttora dei risvolti oscuri.



Henri Matisse.
Odalisca gialla.
1937. 55,2 x 46 cm.
Olio su tela.

PHILADELPHIA MUSEUM OF ART. THE SAMUEL S. WHITE 3RD AND VERA WHITE COLLECTION, 1967

ARTE CONTEMPORANEA

Matisse e la luce della speranza

Attraverso colori caldi, innaturali e la luce del Mediterraneo l'artista provò a superare la cupezza e la devastazione della guerra

All'indomani del primo conflitto mondiale l'Europa viveva nella devastazione e nel torpore, mentre gli artisti provavano a inseguire la pace e la tranquillità perdute. Da una finestra di Nizza (*La finestra aperta*, 1919), dove risiedeva dal 1921, Henri Matisse (1869-1954) invita lo spettatore a superare una simbolica balaustra per proiettarsi nel blu del Mediterraneo, la cui luce abbagliante è la metafora di una rinascita possibile. I colori forti, vivaci, innaturali che innescano emozioni profonde e gioia di vivere contrapposti alla cupezza esistenziale sono i motivi fondanti di una mostra che, attraverso una cinquantina di opere divise in sette sezioni, cerca di ricostruire il *midi* o mezzogiorno francese: «Luogo fisico e della creazione artistica, il vero protagonista del colore liberato dall'Espressionismo selvaggio», scrivono i curatori. La produzione del maestro e capostipite dei cosiddetti *fauves* (le bestie o i selvaggi) è rappresentata da grafiche e litografie come *Odalisca gialla* (1937), *Icaro* (1947), *Felce, frutta e figura femminile* (1947) che favoriscono riflessioni sul decorativo e sull'ornamento, sul fascino delle linee moresche, sulle languide figure femminili in veste di odalische, fino alla sintesi perfetta raggiunta in *Lusso, calma e voluttà*. Nell'esposizione le opere di Matisse dialogano con quelle di diversi autori che si sono soffermati sulla poetica della pittura: Henri Manguin, André Derain, Albert Marquet, Maurice de Vlaminck, Raoul Dufy e Pierre Bonnard. Il risultato è un racconto corale di amicizia, luce e speranza tra Nizza, Arles e Saint-Tropez, quest'ultima divenuta icona dell'arte e della cultura del Novecento. ■

MATISSE E LA LUCE DEL MEDITERRANEO
Centro Culturale Candiani, Mestre
Fino al 4 marzo 2025
visitmuve.it

Prossimo numero

BRIDGEMAN / ACI

LA TRAGEDIA DI ANTIGONE E CREONTE

UNO DEI MITI più drammatici dell'antica Grecia è quello che narra la storia di Antigone, figlia dello sventurato Edipo e come lui erede della maledizione dei labdacidi. La giovane eroina sfidò il tiranno di Tebe per seppellire il cadavere del fratello Polinice (ucciso a sua volta in una guerra fratricida), disobbedendo alle leggi pur consapevole che per questo sarebbe stata condannata a morte.

L'ARTISTA E IL DUCA: LEONARDO A MILANO

NEL 1482, ALL'ETÀ DI 30 ANNI, Leonardo da Vinci lasciò Firenze per mettersi al servizio della famiglia Sforza a Milano. Lì l'artista non lavorò soltanto come pittore: si occupò anche di organizzare sofisticati spettacoli di corte e mise a disposizione le sue conoscenze come ingegnere militare. Il suo progetto più ambizioso fu una monumentale statua equestre di bronzo in onore di Francesco Sforza, che avrebbe raggiunto la straordinaria altezza di otto metri. Eseguì un modello in argilla delle stesse dimensioni della statua, che venne distrutto dai soldati francesi che invasero Milano nel 1497.

ALBUM

Costruttori di tombe

Gli operai che costruirono le tombe nelle quali furono seppelliti i faraoni vivevano a Deir el-Medina, un villaggio situato proprio accanto alla Valle dei Re.

L'epopea di Gilgamesh

Scritto più di quattromila anni fa, il *Poema di Gilgamesh* racconta la vita del leggendario re sumero di Uruk e la sua ricerca del segreto dell'immortalità.

Cesari adorati come faraoni

Anche se raramente misero piede in Egitto, gli imperatori romani mantennero le stesse prerogative religiose e sociali dei faraoni.

I valdesi tra repressioni e stragi

A 850 anni dalla nascita del movimento valdese, ripercorriamo la storia di queste comunità in Calabria, tra convivenza pacifica e persecuzioni.

NON CHIAMATELE LINGUE MORTE

ATHENANOVA

Corsi online
di lingue e civiltà antiche

greco antico · latino · ebraico biblico · aramaico
egizio · fenicio-punico · miceneo · sumerico · sanscrito

www.athenanova.it

info@athenanova.it
02 87 19 99 60
375 59 04 676

Corsi di settembre 2024:
Ultimi posti disponibili!

CAPPADOCIA

THE LAND *of* FAIRYTALES